



I S E M P R E V E R D E

MARIO RAPISARDI



La palingenesi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA TRADIZIONE

Così dirai a' figli d'Isdraello: Colui che è
mandò me a voi
Esodo, cap. III, V. 14.

Sia principio da te, luce inconsunta
Di Verità: coeva a Dio tu splendi
Per la notte dei tempi, e tu mi svela
Per che lunga d'inganni ombra si trasse
La traviata umanità soffrente,
Quando, stolta, obliò la sua celeste
Origine, sul suo capo infelice
La giusta provocando ira di Dio.
Fra le terrene tenebre un errante
Popolo abbominato il tuo sorriso

Primamente recava, e dall'eccelso
Mistico Sina, qual perpetua stella,
Guidavalo Mosè, fin che tra l'ombre
Vaticinato e sconosciuto apparve
Chi col suo sangue il mondo empio reden-
se.

Quinci del Lazio i novi lauri e il novo
Regno d'amor, fin che vorace in petto
Ambizíon, terrene ansie accendendo
Nei pastori di Cristo, in reo mercato
Tramutò le inconcusse are e le soglie
Del paradiso. Erse la fronte e il giogo
Ferreo tentò l'intrepida Ragione.

E oppressa parve, e trionfò: lontana
L'ora non è (già non fallaci e chiari
Segni ne parla Iddio) che le smarrite

Proli d'Ausonia torneranno al puro
Evangelico fonte, e su l'eterno
Vatican sorgerà l'ara del mondo.
Or tu, possente Verità, che i petti
A sì grande di casi ordin prepari,
I tuoi sacri responsi alle custodi
Gentili Arti confida, e a me l'insegna;
Che assiso all'ombra de l'etnee mie valli,
Pensieroso t'invoco, e credo, e canto.

Dolce compagno mio, sola e modesta
Gioja a questi miei giorni egri, tu al novo
Sacrificio convieni, ove più chiuso
Agl'increduli volghi arde l'eterno
Santuario del Vero. A te i fecondi
Silenzj, a te gli arcani ardui son cari

Di Sofia rigorosa; e già nel regno
Dell'essenze immortali arditamente
Spingi per tempo il giovinetto ingegno,
Mio secreto e superbia. Amor, da cieca
Plebe incompreso, amor sereno e santo
La severa Sofia stringe e collega
Alle muse gentili; amor su' nostri
Petti la luminosa ala distende,
E concordi ne guida a' generosi
Libamenti del Vero; onde nè riso
Di prospera fortuna, o fuggitivo
Plauso terreno, ma soave e pia
Carità d'operosi ozj e d'affetti
Fia che ne allegri il faticoso impegno.

Come disperse e travagliate barche
Per non segnato mar cercano un lido,
Così moveano al lor destino in preda
I feroci mortali, affaticati
Dal bisogno e dall'alta ira dispersi
Per la foresta della terra immensa;
Nè avean porte e barriere, e stavan soli,
Come leoni. Innanzi a sè i men forti
Cacciando, si premean pari a ruggianti
Flutti allo scoglio della Morte: e schiavi
Della natura e di sè stessi, all'ira
Proni ed al sangue, alla vendetta sacri,
Sol viveano di preda. Indi ebber cura
D'accolte greggi e di pascosi prati;
Di tende e di capanne indi alle apriche
Valli, amene di miti alberi e d'acque,

Dieder ombre ospitali; indi l'audace
Zatta cacciando per gl'impervj flutti,
L'oro e gli aromi dell'opposte rive
Accomunârò e gentili usi e riti.
Ma, dovunque movesse inesorata
Varia fortuna dei raminghi i passi,
Il dolor presagiali, e un'indistinta
Cura spargea di bieche ombre i lor petti.
E chi primo guizzar come fiammante
Serpe il fulmine vide, e per le bronzee
Volte del ciel sentì correre orrendi
Tumulti e traballar la terra e in lunghi
Murmuri reboar cupe le valli,
Chinò tremante la cervice, e arcano
Un poter, che l'immenso ampio reggea,
Nel fulmine adorò. Tal, cui dormente

Tra custodi cespugli il Sol sorprese,
Aperse gli occhi giubilante, e vide
Tanta festa di raggi, e il corpo infermo
A quella intiepidì luce infinita,
Genuflesso adorò l'astro sorgente,
E l'ingenua preghiera indi all'incerto
Labbro affidò della crescente prole,
Nè, in così vario traviar trascorso,
Mancò chi dal geloso orto o dal chiuso
Ovil traesse i Numi suoi, d'umani
Sagrificj la muta ara bagnando
Fra 'l clamor lieto di tregende oscene.
Ma in seno alla funesta ombra talora
Il tuo sorriso, o Verità, splendea
Su la fronte del Genio, e su la terra
Ministre le civili Arti mandavi

A rivolgere al ciel le tralignate
Menti mortali, e ad incuorar la lena
Alla mesta Speranza fuggitiva.
E tu nella sdegnosa alma spirasti
Del pastore di Levi, allor che in bruno
Abito di dolor serva sedea
Su le ghiaje del Nil la sconsolata
Vedova del Giordano. Ahi, su gli altari
Memori, o sconsolata, or più non vedi
Tra vaporati timiami il Dio,
Che a' patriachi consentia la legge
E l'aspetto immortal; la luminosa
Arca del patto non incede in mezzo
A' tuoi mille guerrieri: a strani, orrendi
Idoli per le vaste egizie valli
Moli superbe son custodia; e chiusa

In veli tenacissimi ed eterni
Le paurose forme Iside asconde.
S'alzano in nubi limpide i profumi
Preziosi di Seba a' simulacri
D'Osiride e d'Anubi, e sante l'are
Son di Sfingi deformi e di Canopi.
Più tu non miri, o derelitta, al nome
Di Sabaotte i tuoi figli accorrenti
Rovesciarsi terribili, siccome
Rovinoso gragnuolo, in sul nemico;
Ma in cerca del Numenio Ibi, c'ha pasto
Di serpenti, o del nero Api a' trionfi
Premersi vedi su le sacre sponde
Del Nil turbe infinite; e lo straniero
Ghigno alla fede dei tuoi padri insulta.
Or tu ridimmi, o Verità, chè il sai,

Quanto raggio di ciel su lui discese,
Che alla sacra natal plaga stillante
Miele e profumi e all'are abbandonate,
Civil convegno a' patriarchi, trasse
L'asservito Isdraello, e a l'indurite
Menti la legge del Signor dischiuse.

Di Jetro a pasturar la numerosa
Greggia presso ad Orebbe egli venìa
Tacitamente, e lo pungea la lunga
Servitù d'Isdrael ne le straniere
Valli del Nilo. Si stendeano in curva
Scena i monti al suo sguardo e le tranquille
Palme dal biondo dattero, ristoro
A' figli del deserto, e l'orizzonte
Come il futuro interminato, e Dio.

Ed ei stette, e pregò: Tu, che sugli astri
Siedi e reggi il lor moto, e mai tramonti,
O implorato d'Abramo, all'irrompenti
Cateratte del ciel tu sottraevi
Il Patriarca, e Tu, se mai d'incensi
T'odorai 'l tempio, e t'arsi ostie su l'ara,
Tu dall'indegna servitù mi campa
Questo popol, ch'è tuo! Disse, e sul monte
Ardere un pruno e' vide, e uscir da questo
Udì tre volte del suo nome il suono;
E cinti i lombi alla montagna mosse;
E il Signor gli parlò. L'umil vincastro
Del mandriano al Faraon lo scettro
Percosse, e i ceppi d'Isdraello infranse.

Arditamente valicâr le immense
Arene del deserto i fuggitivi;
E il Signor li scorgea. Ma poi che a tergo
Udire il suon delle ferventi ruote
E il fragor dell'egizie armi irruenti,
E a fronte avean del Rosso mar l'insonne
Flutto, di morte paventose a Dio
Si rivolser le turbe, e all'ostinato
Duce volgean le torbide pupille.
E, di tombe, dicean, certo non manca
L'egizia terra, che a morir ne traggi
Qui nel deserto; come turbo immane
Ecco, su noi piomba il nemico, e innanzi
L'onda ne chiude alla salute il varco.
O diffidenti nel Signor, proruppe
Irato il duce, ecco su l'onda io stendo

La destra, e Iddio l'onda ne schiude! Disse,
Ed al soffio di Dio l'onda si aperse,
Rammansati nel cor mossero avanti,
Osannando a Geova, e a lor da lato
Sorgean l'onde qual muro. Impetuosa
Come torrente dietro a lor si caccia
L'oste superba; ma sovr'essa, grave
Ecco la scatenata acqua precipita,
E destrieri ed armati e plaustri ed armi
Nel seno procelloso avvolge e chiude.
Securi intanto e di speranza accesi
L'alta riva tenean gl'Isdraeliti.

– Lode al Signor, che simigliante a nembo
Calò da' monti su l'Egizio altero;
Che traboccò dell'Eritreo nel grembo
Cavallo e cavaliere!

Lode al Signor, che come Sol novello
Di purpureo splendor si circonfuse;
Che sugli empj esaltò sempre Isdraello,
Che i cori empj confuse!
Chi pari a Te fra gl'idoli superbi,
Che l'astuta creò mente infedele?
Chi invano a Te, Signor, ne' casi acerbi
Volge le sue querele?
Tu accenni, e dall'algoso umido letto
Si ritraggon le gonfie onde frementi;
Parli, e i nemici tuo' sperdi al tuo detto,
Siccome polve a' venti.
E Tu all'errante popolo disperso
L'avita ridarai sede primiera,

Al popol tuo, che in Te l'occhio ha conver-
so,
Che per Te soffre, e spera! –
Stendonsi come mar le fulve arene
Del deserto di Sina; al ciel sublime
S'alza il monte di Dio. Fermâr le tende
Ivi i figli d'Abramo, e da' raggianti
Firmamenti miravali Geòva.
Quivi eressero un'ara, e di lustrali
Acque cortese zampillava un fonte,
Ch'ora al sole serpea nitido, or l'ombre
Verdi accogliendo nel modesto seno
Querulo s'ascondeo tra una foresta
Di arrendevoli giunchi e di papîri,
Oàsi del deserto. Ivi un dì venne
Col palpitante figlioletto al seno

Agar pellegrinando, in cor l'antiche
Gioje volgendo e le ripulse e l'ire
Del Patriarca; ivi mal certa in core
Sul cocente meriggio si ridusse,
Come il ciel volle, o di consiglio all'uopo
Le fu provvido il Ciel, che, a' lagrimosi
Occhi persuadendo un cheto sonno,
D'una felice visíon l'attrita
Anima le schiarò, sì ch'ella intese
L'Angelo del Signore:

Agar, sei salva,
Ed è salvo Ismaele, ed al cospetto
Di Dio vivrà. Qual asino selvaggio,
E' sarà contro a tutti, e saran tutti
Contro di lui; pur crescerà gigante
La sua progenie, ed e' sarà nazione.

Dodici prenci da' suoi lombi usciti
D'Avila a Sur, che dell'Egitto è in faccia,
Pianteranno le tende, e sedi e regno
E fortuna e grandezza avrà sua prole,
Tal che i figli di Sem primi saranno
Confusi in essa ed obliati. Ed ecco,
Iddio l'ha detto: dall'antico fianco
Di Sara verrà pur molta e devota
Gente, e alla tua starà di contro. In vane
Ire per doloroso ordine d'anni
Si guarderan; su gli ostinati petti
Più volte spezzeran gl'incurvi acciari,
E di clade perenne ingombreranno
Le valli e i monti, e stancheranno Iddio.
Pur ti rallieta; su l'opposte sponde
Verranno un dì le combattute genti

A mirarsi nel volto, e al novo lume
Dell'oriente vi vedranno i segni
D'un padre stesso e d'uno stesso amore.
Allor da' petti pervicaci il cieco
Furor cadrà; dileguerà da' torvi
Sguardi la fiera voluttà del sangue;
Al padiglione d'Isdraello accanto
La tenda spiegherà l'Arabo ardito,
E, in lunga prova di dolori esperte,
Le due genti uniran le destre e i cori.

Così l'Angel diceva alla dormente
Agar vaticinando, e poi che tacque,
Ella tendeagli fra dolente e lieta
Le aduste braccia, ed implorava: O santo,
(Chè Dio certo ti manda: alle azzurrine
Ale ti riconosco e al dolce lume

Degli occhi) deh, le lunghe ire favella
Del travagliato popol mio futuro
E le vittorie presagite e i regni
E il venturoso dì, che le cognate
Genti gli allori mesceranno e i pianti!
Di nova luce lampeggiò nel volto
L'Angelo, e disse: Lunga storia implori,
E a cor mortale non concessa: in grembo
Di Dio s'asconde, e lungamente ancora
Ivi starà. Tu prega e spera; i passi
Pellegrini rivolgi alle placate
Case del Patriarca, e il contumace
Sdegno del petto al limitar deponi.
Così, quando che sia, le ravvedute
Proli di Chèdar dal natio deserto
D'un'altra gente converranno all'are,

E piegheran l'indomita cervice
Al dolce giogo d'una stessa fede.
Disse, e nel cielo si perdè d'un volo,
Come penna di strale. Esterrefatta
Agar levosse; si mirò dintorno,
E, l'onda con la breve idria attingendo,
Rassegnata si volse al tetto antico.

D'incensi intanto e di pietose offerte
Esulta l'ara del Signor, che in mezzo
Al padiglion purpureo alza le corna
Di terso rame a' quattro venti erette.
Quivi su cento colonnette snelle,
Da cortine bianchissime protetto,
Splendido sorge il Tabernacol santo;
Quivi è l'arca di Dio tutta raggiante

Di nitid'oro, e due Cherùbi al sommo
Le fan delle conteste ali coperchio:
Mirabil'opra, poi che la presaga
Man del fabbro divino ivi scolpìa
L'avvenir d'Isdrael, come Dio stesso
Gli spirava nel cor. Docile e molle
Arrendeasi alla destra il rude argento,
E il bronzo e l'oro rispondean fedeli
Al pensiero improvviso e al multiforme
Fantasiar del previdente ingegno.

Vedi al pendio d'un verdeggiante colle
Di Galilea, quando più novo è il giorno,
Mansueto venirne un giovinetto
Candido e bello e con la chioma d'oro.
Mille volti da lui pendono intenti,

Ed ei, di dolce favellare in atto,
Sembra che a tutti persuada amore.
Abbandonati alla pescosa rada
Giaccion reti ed ordegni; al suol deserto
Giace l'aratro rugginoso; i biondi
Campi non falcia immemore il villano;
E come allor che dolce aura provòca
Col suave aliar l'onda dormente,
Se più zaffiro incalza, in più veloci
Giri si volge e si succede il flutto;
Così più e più si succedean le pie
Turbe da presso al giovinetto umile,
Che al lume de' pietosi occhi e del volto
De' veggenti di Dio pareva il primo.

Fatigato dal Sol quindi sul margo
Della fontana di Giacobbe assiso
In Samària lo vedi. Ivi da presso
Con la colma sul capo idria una donna
Sdegnosamente a lui volgea le terga,
Qual se all'adusto peregrin la dolce
Del benefico pozzo onda negasse.
Leggiadramente a' femori succinta
La veste avea, che di ceruleo smalto
Era tutta, e sì morbida fluìa
Da' molli fianchi al nitido ginocchio,
Che di lana sottil pareva contesta.
Indi ignuda sfuggìa la rosea gamba,
E il piè mobile quasi agl'innocenti
Fiori facea non volontario insulto.
Amaramente sorridea quel pio

All'ignaro rifiuto, e su' dischiusi
Labbri errargli diresti una divina
Aura di vaticinio e di preghiera.

Dall'altro lato in splendidi rilievi
Simulata è Sionne, ove a' nascenti
Raggi del sole vibrano saette
L'argute guglie, i memori obelischi
E le ritonde cupole, superbe
Per mosaico di gemme. Indi alle porte
Verdeggia il cedro de' profeti e il mirto,
Dolce amor di colombe, e il pingue ulivo;
Quinci tondeggian vagamente intesti
Cupolette di fiori e di verzura,
Da cui scendon corimbi e lente trecce
Di gelsomini al zeffiro ondegianti;

Qui son tende di palme, onde ancor pende
L'inviolato dattero, là splende
Al papavero misto il fior del maggio;
Qui vaghi cori di donzelle a gara
Intreccian serti e spargon fronde e fiori,
L'aurea testa piegando a Lui dinanzi,
Che umilmente se ne vien tra loro
Sovra a lento asinello. E chi nel lembo
Delle vesti di lui candide figge
Fervoroso le labbra, e chi le braccia
Grato al ciel leva, e chi la fronte atterra,
Mentre uno stuol d'allegri fanciulletti
Il precede alternando inni e carole.
Al limitar del custodito ostello
Fansi le madri col lattante al seno;
E i pietosi vegliardi, al fianco incerto

Sul curvo bastoncel reggendo appena,
Levan con infantil gioja il canuto
Mento, e, facendo della dubbia destra
Schermo sugli occhi al radiante sole,
Mandano al divo garzoncel saluti,
E l'additan tremanti ai piccioletti
Nepoti, che, appuntando contro terra
I piedini ed a loro alto aggrappandosi,
Spingon le fronti ricciutelle in mezzo
Alle fervide turbe; o ver guizzando
Van tra la folla irrequieti, indocili,
E co' gomiti audaci apronsi il varco.
Que' fra lor passa, di sereni sguardi
Consolando i devoti, e i firmamenti
Con la destra levata a' mesti insegna.

Quinci in tutto rilievo eran scolpite
Le sacre case del Signor: stupendo
Lavor, che a dure pietre era commesso
Con divino artificio, onde le rare
Gemme dell'Eritreo morbidi aspetti
Variamente assumean. Sparsi di folti
Armenti apronsi i chiari atrj, e superbo
Per li splendenti portici troneggia
L'inesorato cambiator Giudeo,
Che biecamente volgesi a quel giusto,
Che dal cheto asinel ratto disceso,
Come zelo il pungea, sferza le greggi
Fuor del sacro recinto, e gli aurei frutti
Degl'illeciti lucri al suol riversa,
E dir sembra: Non fate, empj, mercato
Delle case di Dio!

Ma se all'opposta

Effigie dell'aurata arca t'affisi,
Nel meriggio calar muta la notte
Su le prone montagne di Sionne,
E al bagliore d'un lampo, orrida vista!
Pender vedrai da tronco irto quel pio,
Mentre appiè della croce una pentita
Col biondo crin sugli omeri negletto
Vien tergendolo le piaghe al moribondo,
E senza pianto e senza voce il mira
L'addolorata madre. Ed ecco, in bruna
Veste per la nebbiosa aria si calano
Angeletti pensosi e cherubini,
E, librandosi intorno al pio morente,
Chi gli tragge dal crin l'ispido serto,
Chi il petto infranto e le squarciate palme

Di medicati balsami cosparge,
Chi della volontaria ostia in lucenti
Calici accoglie il prezioso sangue;
Altri, che il mesto ufficio hanno perfetto,
Tornan co' segni del martirio al cielo.

Così della custode arca gli aspetti
Immaginò l'artefice divino,
Presapendo il futuro, alle profane
Menti non alla sacra arte incompreso.

Passan su la pendente alpe del Sina
Rumoreggianti nugole cacciate
Da' torbidi aquiloni; orride guizzano
Per lo squarciato ciel sulfuree vampe,
Scroscia la piova, il suol pute. Su vaste
Ali eretti, come aquile, pe 'l monte,

Vagano sette Arcangeli, e dan fiato
Alle tube possenti. Inorriditi
Si stringono all'eccelsa ara d'intorno
I figli d'Isdrael, come uccelletti,
Se pe' campi del ciel brontola il tuono,
S'affollan sotto alla materna fronde
Trepidi sussurrando, e il più protetto
Ramo con l'ale si dispùtan. Solo
Surse Mosè, chè delle trombe il cenno
E la voce di Dio fra mezzo il nembo
Al cor gli venne, e tacito e sicuro
Mosse, qual uom c'ha Dio nel cor. Disciolse
I polverosi sandali, l'antica
Fronte chinò sopra la polve, e stette;
E Dio gli era dinanzi.

Allor gli occulti

Eterni e' seppe, e come fu fecondo
Dal divin soffio il nulla, e moto e vita
L'elementar materia ebbe. Diffusa
Qual aereo vapor, venne la Terra
Alle prime carole, e l'ombre e l'acque
Vagolavan sovr'essa, infin che Dio,
Chiamò la luce, ne' terreni abissi
Costrinse i mari, stese i firmamenti
Su lo specchio dell'onda, e al sole e agli
 astri
Diè sorriso d'aurore e di tramonti.
Dai raffreddati involucri terrestri
Levansi i monti e stendonsi in catene;
S'incoronan di nuove erbe le valli;
Per le selve e pe' mari erran giganti
Mostri più non veduti, a cui la prima

Intemperie diè vita; e per l'aerea
Solitudine corrono gli uccelli
Di vol, di tinta e d'armonia diversi.
Poi, come sposo all'imbandite mense,
Ecco viene al beato Eden Adamo.
Stolto! di Dio la somiglianza e il dono
Del paradiso e gl'innocenti amori
Non l'appagârò: all'arbore vietata
Stese ingordo la destra, e farsi dio
In sua superbia desiò. Da' santi
Limitari fuggì la sconsolata
Coppia mortale, e rossegiar le glebe
Di fraterno delitto. Iddio sconvolse
Gli abissi della terra, aprì le immense
Cateratte del cielo, e ogni creata
Carne perì fuor che una pia famiglia,

Onde più folte s'integrâr le proli,
E Isdraello fiorì.

Questo vedea

L'ispirato Levita, e su la fronte
Gli pioveano dal ciel due luminosi
Raggi: il genio e la fede. Al più lontano
Avvenire e' credea le non comprese
Apocalissi, e sol nel più lontano
Avvenire arridea docile il senso
Del sacro verbo agli ostinati umani
Poichè rubelle a Dio levò la fronte
Da pria l'irta Scienza, e della Fede
Le candide strappando infole sacre
Con improvvida mano, in lunga guerra
La combattè, poi dell'error compunta,
Al cor la strinse, e la chiamò sorella.

Or, come vaghe verginelle schive
Delle miserie, onde si piace il mondo,
Movon concordi quelle sante il volo,
E di rose perenni e gelsomini
E di speranze infiorano la via
A chi lor serba intemerato il core.
E mentre su gagliarde ali severa
L'una per intentate ombre s'immerge,
E dal cielo profondo e dall'antica
Terra e da' morti segni e dalle tombe
Imperterrita il cor tragge responsi,
E i mari doma e il fulmine, e l'immensa
Prima Natura, la Natura istessa
Con fatica immortal piega e tramuta,
L'altra di caste immagini e di dolci
Speranze le inquiete alme consola,

E, del vergine sen fatto guanciaie,
Le profane baldanze affrena in Dio.

CANTO SECONDO

IL COLOSSEO

Perciocchè Gerusalemme è traboccata e
Giuda caduto; perchè la lingua e l'opere
loro sono contro al Signore per provocare
ad ira gli occhi della sua gloria.

Isaia, cap. III, V. 8.

Romulee genti, se a voi caro è l'inno
Delle vergini Muse, ancor che tanta
Dagl'imbelli nepoti onta vi venga,
E tanta su le vostre urne s'assida
Nebbia d'ozio funesto e di servaggio,
Romulee genti, e voi spirate al novo
Sacerdote d'Ascrèa, che i gloriosi
Ruderi vostri interrogando, il suono

Della vostra titanica ruina,
Dopo tanto rotar d'anni, raccoglie.
O voi saturnj giovinetti, raggio
Dell'Italia ventura (o che sian vostro
Studio i giochi di Marte o le canute
Opre di Palla o le vocali corde,
Madri d'inni veloci) e voi, che a riva
D'Arno in cerca di fior movete, e voi,
Come Venere nate in mezzo all'onde,
Isolane donzelle, e quante a' piani,
Alla bianca alpe, all'azzurra laguna
Il suave imparaste italo accento,

E specchiate negli occhi italo cielo,
(Deh, non men che fantastici bagliori

D'oltremontane fiabe, esca a lascivi
Sensi, o di voluttà scusa volubili
Tersicoree fatiche, a voi sian care
Le materne delizie ed i solerti
Penelopei lavori e primo e santo
Culto la patria!) or voi meco venite
Tacitamente sul mavorzio colle,
Su cui raggianti non mai vista luce
Trasfigurate appariran le genti
D'una libera terra. Una severa
Non mortale Sibilla a queste prode,
Ove accoglieansi un giorno i fuggitivi
Bovi d'Evandro e le fatali antenne,
Che il mesto vi recâr frigio penate,
Abita solitaria, e, cui l'intende,
Parla sacre, fatidiche parole,

Insegnando a' presenti il redituro
Giorno della riscossa. Un dì su' franti
Simulacri bugiardi e i dissoluti
Fasci del Pallantèo scese un divino
Raggio d'amor, che fecondò la notte
Di cotanta rovina. Erse le penne
Dal tribolato, secolar suo nido
L'artigliatrice, invitta Aquila, e senza
Fulmini spaziò tanto, che pari
Volo non vide la romulea gente,
Allor che al trionfal carro traeva
Incatenata la Fortuna, e schiava
Era al suo brando la Vittoria. Eguale
Or ne volge stagione. Ecco, l'altera
Figlia di Bruto a mal sofferti amplessi
Piega il fianco regale; ecco, ai polluti

Letti, per forza di catene inferma,
L'avaro drudo Fariseo l'astringe.
Sovrastante a le spalle egli già sente
Il giudizio di Dio, che pe' canuti
Crini l'afferra, ond'e' le serra intorno
Più le luride membra, e per gelosa
Rabbia estinta la vuol, pria che l'affidi
Al sacro bacio di novel consorte.
Ma il consorte verrà! D'Arno alla sponda
L'alta impresa ei matura, e alle malvive
Itale figlie renderà la madre,
Chè fido ha il core, e le promesse attiene.
Prence a un tempo e guerriero, ei sul più
sacro
Tron del mondo s'asside; e non vetusto
Dritto di padri, o incerto e fuggitivo

Favor di regi e di fortuna al capo
Il fulgido gl'impone italo serto,
Ma sacro voto popolar, che solo
Dispensa i troni, e popolare affetto,
Che in custodia li tiene e li fa saldi.

Giovine Musa mia, questo l'eterno
Campidoglio non è? Con l'immortale
Penna dell'ale tue tergimi il ciglio
D'una stilla di pianto. Incatenata
Al sommo del Tarpèo, martire audace,
Sfidò l'ire di Giove e le tempeste
Della fortuna l'Aquila di Marte,
Che spesso insanguinar nel proprio core
Tentò l'artiglio impaziente e il rostro,
Poichè immenso dolore e brama intensa

Di morir la ferì, quando le sacre
Armi infrante mirò d'Azio alla riva
E zimbello ai suoi schiavi i suoi trofei;
E allor morta sarìa, se d'immortali
Giorni, come del ciel mente provvede,
Germe non fosse nel suo ferreo petto.
Vennero alla sua grande ombra piangenti
Derelitte le spose, ed ululando,
Come lupe notturne, per le vie
Alte di cittadin sangue, le curve
Suocere in cerca de' rapiti figli;
E scapigliate e pallide, fuggendo
Il violato altar, mosser tapine
Le tradite Vestali. E quella invano
Cupa stridendo agitava le penne
Su le sopite ceneri di Bruto

Per levarne la fiamma. Inesorato
Fu il consiglio di Giove; ed altra fiamma
Le somme divorava inclite rocche,
Che invano ebbe quel dì Palla in governo;
Mentre dall'aurea sua magione infame
Godea l'orrida vista il citaredo,
Che nella stolta fantasia le argive
Fiamme d'Ilio fingeva e le gementi
Nuore di Priamo e le nettunee mura.
Mettono intanto dall'aperte vene
L'ultimo fiato un sofo ed un poeta,
Onore ambo di Cordua, ambo ministri
Delle Muse e del Ver, martiri entrambi,
E nell'ultimo fato ambo consorti.
O fortunati voi! Se cara e santa
Suoni libera voce a noi nel petto,

Voi vivrete immortali, e fia gelosa
Custodia delle Muse il vostro nome.

Fervon le fragorose orgie e gli osceni
Balli non più sacri a Diana: i cori
De le corrotte sue donzelle a schifo
Ebbe la figlia di Latona, e sola
Sdegnosamente affaticò nel corso
Gli alèpedi levrieri, unica e fida
Compagnia di sue caccie. Alle custodi
Case paterne si fuggìano a schiera
Le fanciulle procaci, allor che, i fondi
Boschi di Nisa abbandonando, il vago
Libero discorrea lieto co' suoi
Ebbri Sileni infuriando all'are
Del rigido Quirino, e nei fiorenti

Petti inaccorti seminava il rito
De' notturni tripudj e de' furtivi
Mescolamenti e la civil sciagura.
Passa per le notturne aure stridendo
La gelida Paura, e per li folti
Nembi equitanti fremono l'irate
Fantasime de' padri. Odi per l'aere
Fragor d'armi indistinto e ondeggiamento
Di trascorrenti legioni e acuto
Clangor di tube e nitrir di cavalli;
Vedi dintorno corruscar vermiglie
Lame d'acciari e fluttuar cimieri,
E su trono di scheletri seduta
Rotar la falce e sghignazzar la Morte.
Tornano fra le nubi i non più visti
Del secolo di Pirra immani mostri;

O dai verdi sbalzati alvi del Tebro
Osan pe' sacri colli errar diurni,
O procacciarsi ne' delubri il covo.
Scoton dal tergo la diffusa zolla
Gli scricchiolanti scheletri, e su l'urne,
Congiurando, s'assidono. Tremende
Voci parlano i vati; le loquaci
Querce rispondon minacciose; trema
L'interrogata deità, dagli occhi
Manda fumo e faville, e tutto intorno
L'antro sussulta, e van disperse al vento
Le fatidiche foglie; al suolo obliqua
Piegar vede la fiamma il sacerdote,
E avversi palpitare sotto il coltello
Gl'inauspicati visceri; sinistre
Gracchian per l'aria le migranti grue,

E, rotto il lituo e l'infele disperse,
La man caccia ne' crini il furibondo
Augure, e in fiere, luttuose voci
L'ira de' numi e il dì fatal predice.

Insta su l'Istro mal guardato in armi
Il dominato Cimbro, a cui nel petto
Semina amor di strage il truculento
Nume di Teuta; per l'argute selve
Della chiomata Gallia orrido echeggia
Nunzio di morte il barbaro timballo;
Vaga per le nebbiose erte piccarde
L'inulta ombra di Cesare lasciata
Al druidico insulto, e invan sul capo
Calasi tutte notti al successore,
Spaventandogli, assiduo incubo, i turpi

Ozj di Cipri e il vaneggiar di Bacco.
Per le Morvenie roccie irte d'eterni
Ghiacci il Bardo s'asside, e la selvaggia
Arpa flagella: intorno a lui s'accolgono
Gl'ispidi figli delle caccie, e a lato
Lor tintinnano i dardi impazienti
Di ferir le romane aquile al core.

Fremono intanto di vogliosa e folta
Plebe patrizia i vasti anfiteatri;
Chè sol le delicate epe e i gentili
Sensi il profumo delle dapi e il fiero
Spettacolo del Circo alletta e punge.
Ma nè sacro al tuo nome, augusta prole
Di Latona e di Giove, il prisco rito
Le pie genti del Lazio oggi raduna;

Nè la memoria generosa e santa
Del dì, che la fatale oste di Brenno
Volse le terga al reduce sdegnoso:
Altri tempi, altri riti, altre più gaje
Memorie ha Roma; e voi memorie e ludi
E carmi e culto avete, aurei natali
De' Cesari divini, a cui nel petto
Il celeste serpeggia eraclio sangue.
Sorge in mezzo all'arena il simulacro
Del laziario Giove, auspice a' ludi;
E, chiusi in aurea nube, errano occulti
Spettatori gli Dei; nè il fuggitivo
Mercurio manca; ond'han custodia i Galli,
Nè l'agreste Saturno, o la cultrice
D'alte foreste taurica Diana,
O lo stigio Plutone e l'Orco e Dite,

Cui d'uman sangue il sacrificio è caro.
Su l'eminente pòdio alza il tiranno
La cervice superba, e in cerchio assisi
Il volubil senato e le impudiche
Guardiane di Vesta e i falsatori
Delle lanci d'Astrea tengono i primi
Di porpora guerniti aurei sedili;
Mentre intorno levando alteramente
Gli ardui fasci i littori, il clamoroso
Volgo incalzano a' gradi imi del Circo.

O vereconda Musa, ahi, fra le accolte
Baldanzose fanciulle, a cui l'osceno
Salto de' mimi e de' morenti il grido
È mal provvida scola, invano il casto
Avvenente sorriso e il delicato

Rossor tu cerchi, ond'ha sol pregio e vanto
Femminile bellezza: il vigilato
Lare materno e il frigio ago e la spola,
Un dì cura di Dive e di regine,
Sdegnâr le figlie di Quirino, e al core
(Ben trematene, o Grazie) al cor, che nido
Fece Natura di gentili affetti,
Crescon delizia dalle sparse membra
Di sbranati infelici; il lieto amplesso,
Tarda mercè di verecondi amori,
Cerca ora il rude, sanguinoso atleta,
Furtivo re di talami traditi.

Ecco, il cenno aspettando insofferenti
Fisan tutti i bramosi occhi all'estrema
Porta inconcussa dell'occulta cava,

Che di rauchi ruggiti orridamente
Nelle profonde viscere rimbomba;
Ecco, l'arbitro Sir (lieve ti sia
Seco, o Giove, partir del mondo il trono!)
Scote l'ambrosia testa, e il cenno assente
Reggitor della terra; e in un confuso
Scoppio di plausi s'agita la vasta
Disgradante scalèa. Con l'ala gelida
Batte sui volti trepidanti e pallidi
L'anelante Paura, e desta un murmure,
Qual di travolti, minacciosi oceani;
Ed il Piacere irrequieto e fervido
Entro agl'ispidi petti addoppia i palpiti.
Ecco, pallido e biondo un giovinetto
Lento si trae all'ara; dall'ignudo
Collo sul fianco gli discende il breve

Di porpora feral saturnio manto;
Tremagli nella destra la ricurva
Daga, a' devoti a morte ultimo aiuto,
E, le ginocchia tremule piegando,
Così dal petto dubitoso implora:
Stigio tremendo, se giammai d'eletta
Primizia ti onorai l'ara paterna,
E furon grati gli olocausti, or dammi,
Stigio padre, ch'io prostri nell'arena
L'orrida belva del mio sangue ingorda;
Ch'io di vittima intatta i bianchi omenti
Spanderò su' tuoi fochi, alimentati
Di vasti tronchi di pomètei pini.
Nè sdegnartene tu, se ti son sacri
I gagliardi leoni, onnipossente
Madre Cibebe, e nelle frigie case,

Ove scendi implorata, il voto mio,
Ultimo voto mio pietosa accogli.
Chè se da tanto strazio e da sì cruda
Morte preservi queste membra, interi
Io serberò al tuo culto i giorni miei,
E fia che furibondo erri le cime
Di Dindimio selvoso, alto squassando
L'arguto tirso e il timpano sonoro.

Così pregò, nè dal sereno Olimpo
Giove l'udì, chè fra le nivee braccia
Dell'astuta consorte in quell'istante
D'ogni cura mortal bevea l'oblio:
Nè dalle nevi dell'Idea pendice
Berecintia l'udì, chè tutta assorta
Era del giovinetto Ati nel volto.

Da' suoi cheti villaggi e dal natio
Placido campicello, ove l'etrusca
Feronia provocò l'ire di Giuno,
Onde ancor piange il Pometin deserto,
Cercò l'ardito giovinetto i folti
Cittadini ritrovi. Alla canuta
Madre il pianto lasciò, lasciò la mesta
Ricordanza de' suoi giorni felici,
E su la soglia vigile la Morte.
La buona vecchiarella al consueto
Viminèo cancello accompagnollo
Pietosamente, e con languida voce
Lo benedisse, e gli nascose il pianto.
Venne pur dietro a lor queto e dolente
Con l'orecchie dimesse il buon mastino,
E sdrajatosi a terra appo la siepe

Del guardato orticello, e alzando il muso,
Lungamente uggìolò con mesto grido
Predicendo sciagure. Il disaccorto
Giovin partì, nè il funebre saluto
Toccò la baldanzosa alma d'affanno,
Chè lieti volti di fortuna e riso
Di alati giorni imprometteasi, e a tergo,
Misero, lo premea l'ultimo fato.
Le fervide palestre, i popolosi
Circhi, i folti ginnasj eran sua cura,
Quando Amor vibrò un dardo, e il cor gli
aperse
Di profonda ferita: Amor che ride
D'inesperto garzon, poichè deposta
La nativa innocenza e il vergin riso,
Onde pria s'alleggrâr ninfe e pastori,

Urbani fasti e obliquo ghigno assunse,
E la divina fiaccola nel gelo
Dei calcoli spegnendo aurei, nemico
Di geniali talami divenne.
Indi Amor lo deluse, ed un, cui larga
Fu di censi Fortuna, ibrido figlio
Del togato Quirin porse la destra
All'amata fanciulla. Arse di sdegno
L'ingenuo giovinetto, e (che non puote
Ira gelosa d'un amor tradito?)
Il furtivo pugnol fisse nel core
Del superbo rivale. Indi la prima
De' suoi mali radice; indi fu dato
Vittima e gioco all'implacato Averno.

Ma già la cava si disserra, e, orrenda
Vista, si slancia nell'arena un bieco
Predatore di greggi; alteramente
Squassa la fulva chioma, e con la coda
Gli agili fianchi esercitando, gira,
Quasi a cercar le sue foreste, il guardo.
Ma non pria scorse il giovinetto immoto
A lui di fronte e di ferire in atto,
Terribile ristette, e l'ondeggiante
Giubba arruffando, spalancò le canne,
Ed un rauco mandò lungo ruggito,
Che agghiacciò in petto a' più feroci il core.
Come dagli ardui monti alla pianura
Sul primo autunno si scatena il nembo,
Tutti a guasto menando argini e colti,
Arde il ciel di saette, e tra l'avverse

Nubi brontola il tuono; al par quel fiero
Sul garzon disserrossi, alto levando
Le terribili branche. All'ara innanzi
Fermo attendealo il giovinetto, e tutta
Ponea la vita in un sol colpo; intento
Spiò il nemico, e come eretto il vide
Avventarsi all'assalto, al ventre irsuto
Furioso vibrò la curva daga,
Niun de' Numi invocando. O trepidante
Vergine Musa mia, nè tu le orrende
Smanie dirai della ferita belva,
Nè come irta scagliossi al petto inerme
Dell'oppresso garzon. Dalle tremanti
Mani il ferro gli sfugge, e, come estremo
Impeto il punge, per la tonda arena
Fuggitivo si caccia, e di pietose

Voci e di pianto e di confuse preci
Sforza i cori di ferro e il ferreo fato.
Quello a balzi l'incalza, e già l'adegua,
Già già lo coglie, ecco l'addenta. O cara
Al ciel prole di Marte, inclita gente,
Leva il plauso, e t'allieta, e ognor di grati
Spettacoli ti sian l'ore cortesi,
Onde men tardo e variato il corso
Di tua candida vita e più soavi
Ti sian gli ozj patrizj, alimentati
Dal largo censo e dal romuleo sangue.
Leva il plauso, e t'allieta: il giovanile
Tenero petto e le squarciate membra
Palpitar mira fra' bramosi denti
Della belva affamata, e franger l'ossa
E schizzarne i midolli e intorno il sangue

Spandersi a sprazzi per l'adusta arena.
Tentò più volte sul cubito eretto
Sollevarsi il morente, e gli ancor vivi
Visceri sparsi da' sbranati fianchi
Fuor trascinava a insanguinar la terra.
Alfin cadde e spirò; nè tu l'estreme
Sue voci raccogliesti, o desolata
Madre, nè questa dal materno latte
Ultima ti venìa gioja funesta;
Nè tu i labbri morenti e i disiosi
Occhi chiudevi, nè pietosa zolla
Su le care spargevi ossa infelici.
Del tuo povero ostello in su la porta
Invano or tenderai gli occhi languenti,
Invan raminga moverai, le sorde
Aure empiendo di gemiti e di pianti:

Dato non ti fia mai su la custode
Urna sederti lagrimosa, e il bianco
Crin recidendo, rassegnata e mesta
Sul caro sasso attendere la morte.

Ad altre cure, e non men degne, or volgi
Il versatile ingegno, o prole austera
Del magnanimo Numa. A te le vaste
Marmoree Terme son dischiuse, e dolci
Dopo tanto sudor ti sian gli unguenti
E i lascivi lavacri, a cui furtiva
Venere siede, Venere che l'are
D'Amatunta e di Pafo e le colombe
Esperte al cocchio e il pelago materno
Più non curò, poich'ebbe caro il suono
Di compri baci, e in mezzo a clamorose

Fòrnici accolta errò pronuba e diva.
Nè improvvido censore i tuoi conturbi
Ozj devoti a voluttà, d'insigni
Opre cianciando e di vittorie antiche,
Rude onore de' padri, o le presenti
Leggi mordendo e gl'insolenti schiavi,
Che schiave han fatto l'aquile latine.
Altro nome, altre glorie, altre battaglie
Serbi il prospero cielo al delicato
Figlio di Roma: su gli architettati,
Profumati cincinni unico sieda
Degno ornamento l'afrodisio mirto,
E la quercia e l'alloro a le selvagge
Fronti resti degli avi ispido incarico;
Grata agli orecchi tuoi rechi armonia
D'agili note variate il curvo

Flauto di Frigia, e vario agli occhi incanto
Tessan le molli danzatrici esperte
D'allettamenti facili e di baci.
Nè Fagone di vasta epa, nè l'afro
Ridicolo Conòpa i tuoi deserti
Generosi diporti; ed il giocondo
Frizzo dei Sannioni ilari desti
Sul tuo labbro sdegnoso il giovin riso.
Splendan con sapiente arte disposte
Pe' tiepidi triclinj le colonne
Incoronate d'edera e di rose
L'eburnee mense folte di convivi;
E allor che il tuo garzon l'ora ti grida,
Allegramente gorgheggiando, intorno
Volin gli schiavi e gli agili donzelli,
Molta recando su le tenui dita

Varietà di profumate dapi,
Che in cento guise con dedaleo ingegno
Orna e trasforma il siculo Mitèco.
Sciolte nell'aureo storìato nappo
Vadan le perle all'Eritrèo contese:
Tu con ghigno gentile al roseo labbro
Appressa e liba la regal bevanda,
Sacra spirando meraviglia al petto
De' vulgari mortali, a cui novello
Giove rassembri, che dal chiaro Olimpo
Scender si degni ad onorar le mense
Degli Etiopi innocenti. A' regj voti
Così propizj avrai Cipri e Lièò;
Così con saldo piè terrai la cima
Della rota fatal; così d'aurati
Stami i tuoi giorni intesserà la Parca;

Di clienti e di amici arrideranno
Le tue floride soglie, e benedetto
Pe 'l vasto imperio volerà il tuo nome.

Ove siete, o dei miei padri innocenti
Semplicissimi sensi? Ove il sublime
Carme ritroverò, che dagli eccelsi
Cedri del Sina intesero i Profeti?
Dove quell'Uno che distrugge e crea,
Sotto al cui passo crollano le rupi
E s'adeguan le valli? O giovinetta
Musa, compagna di mia vita, Iddio
Vergin serbi la tua cetra di abiette
Laudi ai potenti e di lascivi accordi,
Onde la plebe in ogni età si piace;
O giovinetta mia compagna, il bruno

Abito smetti, e al Tevere notturna
Il casto petto a nuovo inno battezza
De' bugiardi del Pindo infingimenti
L'èra passò, passò l'èra de' vani
Fantasimi d'Olimpo, e Dio ti veste
Di veritate e di martirio il crine
Risplendente di raggi al Sol nascente
Sul rinato Isdraele. Ecco, fra turpi
Connubj e sanguinose ire venali
Deliramenti crollano in ruina
Bugiardi idoli e numi, e alle pietose
Arti Iddio la fuggente eco ne affida,
A far più bello in terra il suo trionfo.

CANTO TERZO

LA CROCE

E la luce fu.

Genesi, Cap. I, v.

3.

Sollevatemi al cielo, aure, che un giorno
Rapiste al cielo il fuggitivo Elìa
Sul suo carro di foco. Omai di questa
D'ogni raggio d'amor vedova vita
Stanca è l'alma del vate, e dal deserto
Letto di spine, ov'io perdo i migliori
Giorni di giovinezza, invan sospiro
I neri occhi di lei, che muta passa
Anzi allo stanco mio viso languente,
Nè mi concede, qual solea, furtiva

La carità d'un tacito saluto,
Saluto ultimo forse! Ah, tal non eri,
Tal non eri, o Maria, quando dal breve
Balcon materno m'assentivi il bianco
Volto e gli occhi pensosi e il vago riso
E l'armonia che ancor mi suona in core
Dell'ingenua parola. Ah, tal non eri,
Tal non eri, o Maria! Pari a nascente
Occhio di sole allor sorgeami in petto
Il sacro estro de' carmi, e il repentino
Verso seguì la nova aura d'aprile
E il sorriso dell'albe e il tuo sorriso,
Come april dolce e come alba sereno.
Ma dal tuo core, ahimè, caddi siccome
Da calice di fior goccia di brina,
Poichè l'indora il nuovo Sol. Tremante,

Tremante al tuo passar resta il cor mio,
Come ramo di tenero arbuscello,
Quando al tornar del rigido novembre
Fugge da lui l'immemore uccelletta:
E' le diè fronda a' nidi, i cari nidi
E' le vestì de' suoi precoci fiori,
Pur l'ingrata fuggì! Tal mi fuggisti,
Tal fuggisti, o Maria! Luce e corone
E salute ed amor tutto portasti
Col tuo partir, siccome aura che invola
Il profumo de' fiori: il passeggero
Gode un istante il fuggitivo incenso,
E il fior vedovo resta, e l'aura passa.
Ma luce e amore e giovinezza e riso
A te conservi lungamente Iddio,
Perch'io, partendo, benedica a questa

Croce che porto, e mi sia men dolente
La ricordanza della terra. Troppo
Vegliai nel pianto, e al letto mio non viene
Ala di sonno a consolarmi. Oh, tosto
Sollevatemi al cielo, aure, che un giorno
Rapiste al cielo il pellegrino Elìa!

Santa luce di Dio, splendimi eterna
Entro gli occhi dell'alma! Ecco, son sciolto
D'ogn'ingombro di creta, e questo è il re-
gno
D'eternità, per cui spingo il desio,
Pari a lingua di fiamma, ove più chiusa
Ha notte intorno, e cerca acuta il cielo.
Dal volto mio l'ombre fuggir; di nova
Alba non vista mai spiegansi i fiori

Su la faccia dei cieli, e li riflette
L'umana anima e il mar; sento l'eterna
Melodia delle sfere, e dal diffuso
Aere pullular veggio infiniti
Tremolanti di luce astri e pianeti.
Datemi, o luminosi astri, ch'io sparga
Un raggio sol di tanta luce, un suono
Solo di tanta melodia nel petto
Degli affranti mortali! Erran l'immenso
Spazio, inaccessi a uman viso, immortali
Spiriti: su la terra Angioli han nome,
Nome d'Intelligenze hanno nel cielo,
Però che raggi son dell'infinita
Mente che tutto move. Un'amorosa
Voce d'arpa lontana, allor che bianca
Posa la luna su l'etnea collina,

E vola su le miti aure il profumo
Dell'occulte viole, a noi può solo
Ricordar queglii spirti e la quìeta
Luce piena di mistiche armonie,
Onde son circonfusi: alle sublimi
Sfere levasi allor l'anima, e quasi
Penetrando l'immenso essere, sente
Che noi pur siam, benchè caduti, eterni.
Essi muovono intorno a un incompreso
Cerchio di luce, a guisa d'innocenti
Innamorate farfallette, quando
Siede sui prati il verdeggianti aprile;
E a coppie vanno, e van pari a tubanti
Tortore, o qual due fior' nati ad un'ora
Sul gambo istesso e volti entrambi al sole.
Ivi con desiosi occhi cercai

La mia dolce compagna: ah! solo e tristo,
Solo e tristo io mi vidi, e non rispose
Voce d'amore al pellegrin poeta!

Ma nova al guardo mio vista si schiude,
Meraviglia a ridir! Candide e belle
Con la presenza del Signor negli occhi,
Vagano al radioso aer l'elette
Creature ch'aveano all'empie genti
Insegnato il futuro, ed incomprese
Eran passate e solo note a Dio.
Esse tale mettean lume d'intorno,
Qual dall'avara terra il pellegrino
Vede la bianca Galassèa: sottile
Nuvoletta e' la crede, e non sa quanta
Festa d'astri e di Soli ivi si chiude.

Co' due raggi sul capo a tutti innanzi
Passa l'ardito mandrian di Levi,
E col bordone e la conchiglia al petto
Elìa rapito, e Giosuè che primo
Toccò le derelitte are di Cana
Lungamente promesse; indi col verde
Palmizio e con l'intatta infola al crine
Il Veggente di Silo e il penitente
Re d'Isdrael, che nova luce in volto
Radiava in quel giorno, e quei che assiso
Su le vaste ruine di Sionne
Pianse i ceppi stranieri e le perverse
Menti e le case del Signor distrutte.
Nè manca lui, che a la deserta valle
Agitarsi mirò l'ossa insepoltè;
Nè chi dal grembo immacolato e santo

D'una vergine ebrea sorger prevede
L'unigenio, coevo unto di Dio;
E lungo dietro a lor stuolo s'aduna
Di sacerdoti insigni e di profeti.

Di nuova gloria e di serena luce
Ghirlandati seguìan quanti al tremendo
Dio delle pugne e alla paterna fede
Votâr la vita fuggitiva in terra;
E iridato di lampi li precede
L'Angel, che un dì col fulmine divino
Le ostili incenerì falangi al Tempio.
Qui co' trecento suoi Gedèone invitto,
Terror di Madianiti, e qui il gagliardo
Figlio di Mànoa e il forte Otenèllo
E Giuda e Simeòn; qui a Dio cantando

Vien Dèbora co' suoi fra lunghi còri
D'israelite vergini, campate
Al furor di Sisàra; e ad esse in mezzo
Vela la fronte e taciturna passa
La vedovella di Betulia ardita.

Così l'alba augurata e la vicina
Palingenesi in terra e la prevista
Rigenerata umanità d'Adamo
Festeggian quei felici, allor che un astro
Miran dal paradiso in luminosa
Traccia segnar di Betelèm la via.
Ecco, la bella Nazzarena assisa
Sovra stanco asinel trepida move,
Trepida, chè non vede il cherubino
Che la protegge con le candide ali:

Anelante le vien presso il canuto
Sposo curvo sul fido bastoncello;
E tutto intorno di recente neve
Il piano ampio biancheggia. Alfin la santa
Coppia, al vigile ignota occhio d'Erode,
Si raccolse in un tacito presèpe;
E in poco nido nella greppia argente
Fu il sacro parto di Maria deposto.
Si spiccò allor da le lucenti sfere
Una vaga ghirlanda d'angeletti,
Che le piccole mani unendo in giro
Alìando venian festosamente,
Come lievi farfalle in primavera,
Che inseguendo si van da presso a un fiore.
Senton le ubbidienti aure il celeste

Volo, e intorno si fan tiepide e chete,
Mentr'ei librati su l'umil presèpe
Sporgon le bionde ricciutelle teste,
Le gote vermigliuzze e l'ale d'oro
Fuor d'una nuvoletta di viole,
E mirano stupiti il pargoletto
Non men bello di loro, ancor che nato
Da mortal grembo su la terra. Al primo
Aprir degli stellanti occhi li vide
Il fanciullo divino, e con labbruzzo
Semiaperto allegrò d'un primo riso
I genitori vigili a la culla.
Sciolgono alfin la melodia degl'inni,
Meravigliosa melodia, trasfusa
Nelle mobili sfere, onde l'apprese
La prima coppia de' mortali, e intorno

Suonò d'Eden la sede; e Dio fu il primo
Canto mortale, e fu il secondo Amore.
Or, benchè incerta e fioca, una soave
Di quegl'inni serbiamo eco nel petto,
E di dolci memorie e di speranze
Ne allieta i giorni del terreno esiglio.

Salve, o purissima di Dio coeva,
Stella d'amore, che dalle tenebre
Redimi l'anima de' figli d'Eva!

Su l'arpe angeliche dolce, siccome
Tra miti fiori aura di zeffiro,
Vestito d'iridi passi il tuo Nome!

O ingenue vergini, o pargoletti,
Dell'innocenza sciogliete il cantico:
Primi all'empireo voi siete eletti.

Diciam quest'Unico, che Dio consente
Alla dispersa mortal progenie,
Diciamo il mistico Agno innocente;

Lui, ch'è de' miseri speme e conforto,
Che gli egri sana, che afforza i deboli,
Che addita a' naufraghi la stella e il porto.

L'altar degl'Idoli vacilla e trema,
Cadon distrutti barriere e limiti,
S'addorme il fulmine dell'anatèma;

Urla per l'aria Satàn disfatto;
Gli ruggia intorno di Dio la folgore;
Fra' nembi affacciasi l'Arca del patto.

D'ossa e di scheletri si sente un suono:
Sorgon gli estinti, l'orecchio tendono;
La terra e l'aure dicon: Perdono!

O mesti, o poveri, tergete il pianto:
Egual si versa su le vostr'anime
L'onda purissima del Crisma santo.

Al suolo incurvasi, qual fil di canna,
L'altero Fasto; s'innalza splendida
Sovra la reggia l'umil capanna.

Così librati su l'aerea culla

Gli angeletti traean canti e presagi,

E, girando sul capo al pargoletto,

Mille faceano a lui baci e carezze,

Poi, come fide rondinelle a schiera

Tornan festanti agli amorosi nidi,

Letiziando si levâro a volo,

Lunghi lasciando in ciel solchi di luce.

Ma se festa è nel ciel, se luce e festa,

Come fior di nascente alba, sull'ombre

Della tua greppia, o Betelèm, si versa,

Siedon su' colli inseminati ed arsi

Del combattuto Lazio ombre e dolori;

E fra l'ombre e il dolor mette baleni

Di Dio lo sdegno e il fraticida acciaro.

Stende Roma superba a' quattro venti,
Gigantesco cadavere, le membra;
E sovra alla caduta un brulichio
Di boreali dèmoni, fuggenti
Sul negro dorso d'ispidi ginnetti,
C'hanno l'ugna di selce e il morso orrendo,
Disputarsi la preda e disbranarsi
E imbandir mense di nemici uccisi,
E far tazze di teschj. Ai loro arcioni
Vestita di terror siede la Morte;
Squassa innanzi alle torme irte le penne
Una nera Stinfalide, che intorno
Sparge rovine ed iperborea notte.
Vengon su carri striduli ululando
Pallidissime streghe, e di ferine
Pelli covron gli adusti omeri; e quale

Penduli al vizzo seno o in sozze gerle
Tragge gli aborti del suo ventre osceno,
Pari a orsatti deformi; quale il bieco
Marito al sangue sitibondo incita,
Clamorosa scorrendo; altre con faci,
Come rabide cagne, errano il campo,
Spaventando d'orrendi urli la notte;
Altre sul fango inferme accoccolate
Per le squallide vie lasciano i parti.

Inorridita rimirò l'immane

Spettacolo la terra, e aprì le vaste
Voragini del grembo, e l'omicide
Orde inghiottì; ma nuove orde e più fiere
Pullulavan gli abissi, e pari a flutti
Si succedean su la promessa terra,

Un dì trono del mondo; or l'implacata
Morte vi siede e la Miseria e il Pianto.
Ma fra tanto dolor splendea ne' petti
Una speranza di novella luce,
Chè nel petto a' soffrenti unqua non muore
La ricordanza de' passati giorni,
Ed un irrequieto, indefinito
Desiderio di luce e di riposo.
Da' sette colli fu veduta allora
Una solinga e candida barchetta
Spiegar l'immacolata ala dall'òrto,
E su l'aspre onde veleggiar sicura
Al vietato occidente. Eran d'ulivo
Coronate l'antenne; una felice
Alba nascente la vestìa dintorno;
In su la prora Amor sedea pilota,

E una modesta Vergine, splendente
Di bende candidissime la fronte,
I tranquilli volgeva occhi amorosi,
I naufraghi di quella onda spiando
Pietosamente, ed alle stanche braccia
Porgea pietosamente un'aurea fune,
Deludendo la morte. Allegrì còri
Di non più visti fanciulletti alati
Carolando venìan sovra a celesti
Nubi ondegianti sull'ignota cimba,
E spargean dalle tenere manine
Freschi palmizj e gigli e semprevivi.
Prima la vide dal Tarpèo macigno
Di Quirino l'armata ombra insepolta,
E mandò un urlo, e scomparì sotterra;
E seco scomparir, come notturne

Larve di sogni, i simulati Dei,
Che pallidi teneano Ida ed Olimpo.
Fûro allor visti pe' marmorei templi
Vuoti i sacri delubri: invan quel giorno
Cercò Giove e Minerva il sacerdote,
Che sul devoto piedistallo invece
Trovò mirando un'iride di fiamma,
Che, l'ampie vôle attraversando, in arco
Stendesi all'aere e si perdea nel cielo.
Sovra il rizzato crin tremâr le bianche
Infole e diventâr sanguigne e nere;
Dalla tremula mano sfuggì il ferro:
Rovesciaronsi a terra il farro e il sale;
Si spensero sull'ara i santi fuochi,
E la vittima andò libera e sciolta.

Ansiose concorsero alla riva

Le travagliate e stanche itale genti;

E, come allor che all'odorosa rada

Di Mergellina, di Sirene albergo,

O di Portici allegra al curvo lido,

S'affollan disiose in sul settembre

Del pellegrino marinar le donne,

Del marinar che perigliò la vita

Sul fragil legno, a ritentar l'avar

Grembo dell'onda di coralli altrice;

Se biancheggia una vela all'orizzonte,

Empion l'aere di grida, e tutte, il caro

Nome invocando, tendono le braccia,

Bianchi segni agitando, e con gli alati

Palpiti del desio contare gl'istanti;

Così commosse d'una vaga speme

Di salute e d'amor, che arcanamente
Germogliava negli animi già stanchi
Di vendette e di stragi, alle funeste
Itale prode convenìano in folla
Le meste e derelitte itale genti,
Quella cimba implorando. E quella a riva
Mosse, mandando a' penitenti afflitti
Messaggiera di pace una colomba.
Lasciò quindi la prora e tenne il lido
La Vergine pietosa, e pari al sole,
Che le tenui dimesse erbe ravviva,
Con lo splendor della venusta fronte
La timida accendea speme ne' petti.
Amor seco venìa, di rugiadosi
Gigli intessendo candide catene,
E in santo amplesso si stringea sul core

Una fedele e picciola famiglia
Di pescatori poveri, scampati
Dalla furia dei flutti. Esca ed ordegni
Non recavan con sè, ma avean sul labbro
Esca potente la parola, e al petto
Il sacro ordegno d'una bianca croce.

Sparsa così pe' venti della terra
Movea la greggia di Gesù, traendo
Tesor d'alme pentite alla contesa
Da lunghissimo error gloria del cielo;
Così al vietato invan Lazio, ramingo
Con la barchetta sua Pietro venìa
Ricco di povertà e de' pietosi
Insegnamenti del divin Maestro;
E poca era con lui chiesa d'eletti,

Che per l'iniquo mar traeano, eterna
Sede cercando e non terreno impero.
Alfin col novo giorno alle bramose
Pupille balenâr nel fondo azzurro
Quanti i raggi dell'iri i sette colli,
E consolati nel presago petto
Conobbero l'auspicio e il rinnovato
Patto dell'Arca e la promessa terra.
Ivi fermâr le tende, e ad un altare
Si strinsero pregando: ivi del nuovo
Battesimo purgâr l'anime pie
Degli accorsi credenti; e allor che in riva
Del Tebro a battezzar Pietro discese,
Meraviglia a ridirlo! un Cherubino
Scese dal cielo e si posò sull'onda,
Sì come innamorata ala d'alcione,

Che sul candido fiotto intesse il nido.
Trepido stette il sacro fiume, e il cielo
Raggiò gran luce; un murmure indistinto
Pe' morti alvi s'intese, e parve grido
Di maledetti spiriti e suon d'armi
E stridir di delitti ivi sommersi;
E ondeggiava la terra. Indi più pura
L'antica onda si volse, e nel tranquillo
Seno specchiò la nuova luce e il cielo.
Come pioggia autunnal, scese sul capo
Degl'immiti oppressori il Pentimento,
E qual nube d'incenso, a Dio levossi
La pazienza degli oppressi. Il duro
Figlio dell'Orsa il truce abito smise
Della vendetta, e all'infelice e grande

Stirpe de' vinti aviti dritti e avite
Leggi permise e men selvaggio impero.

Allor fra' nati a verità fûr dolci
Conoscimenti d'insapute offese
E pietà lunga di comuni affanni
E tenaci promesse e condivise
Mense e care speranze. Alla secreta
Ombra de' pini e per le vie più dense
Dolci cose diceano alle stupite
Turbe raccolte; ed insegnavan, come
Presaputo in Giudea venne un Profeta,
Che all'incredulo mondo amor suase,
E dal sepolcro di sì lunghi errori,
Come Lazzaro, il trasse a nuova luce.
Col lampo de' sereni occhi e col tocco

Della candida mano Egli più volte,
Come lo storpio alla pescina, i biechi
Consigli e le perverse anime umane
Raddrizzò nel Signor, la sconosciuta
Dolcezza del perdono e la tremenda
Eternità insegnando e l'infinita
Bontà del padre e il redentor Messia.
Poi ricordavan Scribi e Farisei
E l'orto degli Ulivi e d'un amico
Il venal bacio ed il supplizio estremo
E il sanguinoso Golgota e il placato
Sdegno divino e del riscatto il segno.
Come vitale balsamo scendea
La parola d'amore e l'insueta
Luce del vero agli ostinati in petto;
Poichè in misteriose are gl'incensi

Avvolgevano in prima il sacerdote,
Che spesso, dall'accorte ombre protetto
Di Dodona e di Delfo, a' più potenti
Mercava il Nume con responsi astuti;
E l'ambigua parola auspicio e norma
Era a' creduli umani; or dolci e sante
E agevoli dottrine a' travagliati
Poverelli fluìan dall'ispirato
Labbro de' sacerdoti, e ad essi accanto,
Poveri come lor, sedeano a mensa,
E cibavan con lor il pane istesso.

Ma lo splendor del tuo nuovo sorriso
E l'armonia della tua voce, o santa
Messaggiera di Dio, l'ire commosse
De' figli della notte, a cui per uso

Grate eran l'ombre ed abborrito il Sole.
Saltò sull'igneo carro il forsennato
Odio fraterno, ed agitò la face
Terribilmente, e mugolò sì come
Infuriato Coribante. Al fischio
Dell'orribili ruote, al fiero grido
Satana venne e piantò un piè sull'ara
D'una crollante deità d'Olimpo,
L'altro sul trono; e sogghignando accese
Sacerdoti e tiranni e plebi infide
Contro al legno del Golgota. Pietosa
Strinse la Fede il sacro legno al petto;
E al secolar d'affanni esperimento
D'invincibil fortezza Iddio la cinse.

E un dì Pietro levossi, e alla crescente
Chiesa de' suoi discepoli gli estremi

Sensi affidò, chè già nel cor sentìa
L'angelo del Signore e un'aura santa
Di vicino martirio.

– O venturosi,
Che le carni del Cristo e l'innocente
Sangue meco cibaste, onde irrigate
Furon di verità l'anime nostre,
A più lunghi perigli e a più secure
Palme io vi lascio, chè già in cor m'aleggia
L'angelo della morte. A voi la santa
Custodia delle chiavi e dell'eterna,
Rigenerata Babilonia affido,
E questa verga che non è d'impero,
Onde la greggia di Gesù guidai
Fra' travagli del mondo a questi colli,
Perenne ara del Cristo. Io la mia prima

Vescovil sede d'Antiochia (ignote
Cose non parlo) abbandonai, chè in sogno
Angiol mi venne dal Divin Maestro,
Che questa Italia alla sua chiesa indisse.
Alla voce il conobbi: era il celeste
Messaggero di Dio, che la profonda
Muda del prigionier degnò una volta
Sparger di luce e di conforto. Al cenno
Del santo dito mi fuggîr dai polsi
I ferrei ceppi; e me stupito e cieco
Preso per mano egli guidò non visto
Fra le vigili guardie, ond'io di nuovo
Libera respirai l'aura del cielo,
E, men dall'ombre che da lui protetto,
A' fidi tetti di Maria mi trassi.
Quinci toccammo l'augurate rive,

Dove un Sole tramonta, e un Sol più bello
Sorge al cenno di Dio; nè altrove io voglio
Aver croce e sepolcro. –

E le serene

Ciglia levate disìoso al cielo,
Vide Gesù, che luminoso e cinto
Dalla gloria degli Angeli sede
Alla destra del Padre. Indi a' commossi
Discepoli rivolto:

– O pii fratelli,

Cari alunni del Cristo, io vi ricordo
Quel ch'È' mi disse un dì, quando la sacra
Podestà delle chiavi a me commise,
E mi chiamò col tramutato nome,
Ond'io rammenti a' posteri la prima
Pietra angular di sua chiesa nascente.

Pietro, mi disse, e sul mio capo impose
La santa destra (ancor mi trema il core),
Pietro di Jona, m'ami tu? Dal cielo
Fra voi ritorno, e carità mi guida
Del mio piccolo gregge: ancor fra lunghe
Tenebre di perigli andrà smarrito,
Ed ire di nemici il cacceranno
Dal minacciato ovil, finchè pentiti
I suoi nemici abbracceran la Croce.
Or tu, che primo ravvisasti in terra
Il profetato Cristo, e fido e caro
Sovra ogni altro mi sei, tu la gelosa
Cura ricevi di mia greggia, ed ira
Di Farisei congiunti e sacerdoti
Non ti sgomenti mai; fulmine e brando
Io ti do la parola, e invitta e santa

Difesa la mia Croce. Ama e perdona,
E vincerai. Splenda di gemme e d'ori
La corona de' Cesari potenti,
Tu avrai corona più lucente e salda
D'umiltade e di pace; altro retaggio
Io non ti lego, e tu lo serba eterno.
Disse, ed uscì d'umana forma, e in tutta
La gloria il vidi, come allor che al monte
Trasfigurossi; e tale al fragil viso
Virtù mi venne, che il mirai. Si schiuse
Il cielo, e tutti dei beati i còri
Vidi e il trono del Padre; e in sì divina
Estasi mi lasciò. Tre volte io tesi
Al santo collo le tremanti braccia,
Tre volte a nome l'invocai, ma tante
Abbracciai l'aure, e portâr l'aure il grido.

Dolci fratelli miei, forte e pietosa
Milizia di Gesù, nella solenne
Ora di morte io questa v'accomando
Mia povertà e questa arbore pia,
Che frutto porterà d'eterna vita,
Cui l'educa il pianto e al cor la serra.
Così, quando a Dio piaccia, alta e gagliar-
da
Distenderà le sue radici in terra
Securamente, nè furor di turbo
La svellerà giammai. Sott'essa un giorno
S'accoglieran le genti pellegrine
Nell'amplesso di Cristo, ed essa intorno
D'ombre proteggeralle e di salute.
Qui, su questo presago italo monte,
Sulle ceneri mie, su questa eterna

Di dolori e di gloria inclita sede,
Sarà l'ara del Cristo; qui a solenne
Agape converran le penitenti
Proli d'Adamo, e ciberan la sacra
Ostia, e fratelli si diran; qui franti
Cadran fini e barriere, e le disperse
Genti saranno una famiglia sola,
Che da una fede e da un amore avvinta
Avrà legge il Vangelo e patria il mondo. —
Così parlava. Attoniti ed accesi
Delle sante, profetiche parole
L'udían gli accolti apostoli, con lui
Agognando il martirio e la vicina
Gloria del ciel. Ma a tal destino un solo
Fu diletto da Dio, l'ardimentoso
Dall'ampio eloquio apostolo di Tarso,

Convertito a Gesù poi che in Damasco,
D'acre nei Cristíani ira sospinto
Sovra la polve umiliato e cieco
Da una luce di ciel giacque, ed intese
La voce del Signor. Quinci per molta
Prova d'errori e di costanti, affanni
Tratto a Roma venía lieto e presago
Del bramato martirio. A Pietro accanto
Nella segreta cappelletta, antico
Ritrovo de' credenti, appiè dell'ara,
Sui ginocchi e' sedea, forza implorando
Nell'estrema battaglia. Ardono ai due
Lati del tabernacolo due lampe,
Pallidamente illuminando i volti
De' pietosi fedeli: e all'aura mista
Di due poveri cespi di víole

Moribonde sull'ara a Dio salía
La vespertina prece. Allor divelta
Cade la porta, e molti orridi in vista
Sgherri armati di clava e di catene
Bestemmiando irrompon nelle sacre
Case, scompiglian l'ara, e, dalla monda
Pisside i benedetti azzimi tratti,
Motteggiando li spargono. Sul fronte
Rizzarsi a' pii per raccapriccio i crini,
E tremâr d'ira; allor ch'alto levando
Al ciel le palme, i due Martiri innanzi
Si fecero, acquetâr l'ire con gli occhi,
E: Pregate per lor, dissero, e i polsi
Spontanei offrîro alle catene. Carchi
Furon di ferri a un tratto; e poi che intorno
A lor stringeansi osando i fidi alunni,

Ferocemente scaricâr la clava
Sui due sofferenti gl'implacati sgherri,
E scricchiolar le sante ossa s'intese,
Ma non s'intese un gemito. Dal cielo
Spiccârsi allor due candidi angetti
Lievemente alíando, e al capo intorno
Delle devote vittime ciascuno
Pose un raggio di Sol vòlto in corona,
Luce cara a' beati. I due pietosi,
Riconobbero all'aura i santi araldi,
E allegraronsi in core, ornai securi
Della palma immortal.

Di molta intanto
Turba di plebe fragorosa, accorsa
Al sacrificio, si gremía la lunga
Erta del colle, in cima a cui gl'inversi

Patiboli s'ergeano; e i curiosi
Volti di scherno o di pietà dipinti
Volgendo, o in crocchj novellando, il novo
Olocausto attendean. Venner le sacre
Vittime alfine, e le premeano intorno
Sozze ciurme del vulgo. Eran feroci
Schiavi sfuggiti al laccio infame e squallide
Megere e turpi femmine e fanciulli,
Che con acuti sassi e motti arguti
Travagliando venían stolidamente
La pazienza de' due Santi invitta,
Ma fra tanto furor, pari a due stelle,
Due pietose venían, Marta e Maria,
Compagne ambe del Cristo, ambe fedeli
Dispensatrici di pietà a' sofferenti.
Sofferenti anch'esse e destinate al cielo.

Così raccolte in povere ma schiette
Vesti ascenser del colle irto la cima
Senza muover parola, e in un rimoto
Loco s'assiser delle croci in vista.
Le conobbero i martiri, ed un guardo
Scambiaronsi, e fu l'ultimo saluto.

Angeli, che dal Cielo inorriditi
Per la pietà de' crocifissi i dolci
Occhi con le tremanti ali velaste,
Voi la lotta suprema e il sacrificio
Del rinnovato Golgota a quest'egre
Ciglia ascondete, e sol ditemi quanta
Armonia di pietosi inni e di preci
Per la terra si sparse, allor che sciolti
I lacci della creta al ciel saliano
Fra gli angelici cori i due redenti.

Eran voci di martiri fratelli
Collegati d'amor, che in chiusi accolti
Non mai tòcchi dal sole antri funesti,
Vigilavan nel pianto e nella fede,
E, del mistico Legno a' piedi assisi,
Riverita d'affanni e di preghiere
Manteneano a Gesù l'ara contesa.

– Felici, o voi che sciolti alfin da questi
 Ceppi tornate a Dio,
Come colombi desiosi e lesti
 Tornano al ciel natio!

Felici, o voi che pellegrini in terra
 Al ciel votaste il core;
Che al multiforme Error moveste guerra
 Nel nome del Signore!

A voi fu dolce ministero e santo

Soffrir per chi non crede;

Vi fu scuola il dolor, lavacro il pianto,

Ed il morir fu fede.

Su questa bassa e tenebrosa sfera

Alla virtù che langue,

Qual su l'erbe rugiada in primavera,

Discende il vostro sangue.

Forte ed eterna sorgerà una voce

Dai vostri intimi avelli,

Che a' piedi d'un altare e d'una croce

Tutti dirà fratelli.

Nel ciel, dove le danze Espero alterna,

Un Sol senza tramonti

D'una luce di gloria sempiterna

V'iriderà le fronti.

E come intemerati astri inconsunti

A Dio serto farete;

Alla dolce dei santi àgape assunti,

Eterni in Dio vivrete.

Ivi fra' còri angelici, raggiante

Serena alba la faccia,

Stefano troverete, ed esultante

Vi tenderà le braccia.

In mezzo a turbe fluttuose e stolte

Di farisaica plebe,

Che del sangue de' martiri più volte

Imporporò le glebe,

Pari ad angelo ei surse; e il non saputo

Unto di Dio dicea

E della cristiana alba il saluto

E la nascente Idea.

Ma il duro Error su' petti empj distese

Nube sanguigna e tetra;

E chi più iniquo innanzi a Dio s'intese,

Scagliò la prima pietra.

Al labbro la bestemmia e l'ira agli occhi,

Gli s'avventaron tutti;

Mentr' ei, piegati i deboli ginocchi;

Pregava Iddio per tutti;

E, qual sandalo pio manda profumi

Alle ferree percosse,

Nella luce del cielo assorti i lumi,

Pregando, addormentosse.

No, martirio non è, non è strumento

Di tirannia la Croce,

Non è legno di morte e di tormento,

Non è supplizio atroce!

Ma speranza di gloria e gaudio e patto

Di vita e di fortuna,

Ma vessillo di pace e di riscatto,

Che l'alme in Dio raduna;

È legame d'amor, di fede è segno,

È luce, è meraviglia,

Che questo fango uman del ciel fa degno,

Che a Dio l'uomo assomiglia.

Deh! allor che di Gesù sarete accanto
Di gloria risplendenti
Dite a Gesù, che vegliano nel pianto
I suoi figli redenti;
Che voi soli non siete, e fidi e cari
Restano, al mondo ignoti,
Con le braccia conserte a' sacri altari
Alunni e sacerdoti.
Che serto di martirio han sulle chiome,
Che legge hanno il Vangelo,
Solo vanto e poter di Cristo il nome,
Sola speranza il Cielo.
Dite, che l'egra debolezza antica
Eva emendò in Maria;

Che col pianto, la prece e la fatica
Al ciel s'apre la via.

Dite, che del divino occhio sorvegli
Quest'Isdrael che plora;
Che da queste mortali ombre lo svegli
Alla pregata aurora.

Dite, che i figli suoi stanno in catene,
Occulti, esuli e gramì;
Dite, che da quest'egre aure terrene
Al suo splendor li chiami;

E da questa muggiante e torbid'onda,
Ov'ei primo l'ha spinta,
La nova arca di Dio tocchi la sponda
Dal vostro sangue tinta!

CANTO QUARTO

PAPI E IMPERATORI

Rendete dunque a Cesare le cose di Cesare, a Dio le cose di Dio.

Matt., cap. XXII, v. 21

Sui bruni merli d'un feudal castello

Passa l'itala Musa.

– A che dal fianco

Pende silenzioso il tuo liuto,

Italo trovator? Se il fuggitivo

Plauso ti spiague e la venal canzone

Della corti superbe ed il mutabile

Riso lascivo di festanti dame,

Su la pineta di quell'alpe estrema

Romitamente esuliam da questa

Da fraterne, omicide ire partita

Terra, ove mille al dì surgon Caini,
E mille Abeli cadono percossi;
Ove d'esterne arpíe folte congreghe
Ci ruban con le penne atre la luce,
E le mense di Cesare e di Cristo
Sprecan fuggendo e ammorbano col fiato.
Italo trovatore, esuli e soli,
Come ne manda Iddio pellegrinando,
Mendicheremo alteramente, e Iddio
Ne sarà all'uopo provvido di pane;
Soli ed ignoti passerem, siccome
Coppia di artigliatrici aquile, a cui
Il turbine contende il dolce nido,
E più s'alzano al ciel; soli cadremo
Poi che l'arte possente ha la sua fede,
E ogni fede i suoi martiri. —

La santa

Consigliatrice, in questo dir, levossi,
Come candida fiamma, e lo sdegnoso
D'amor, d'ire e di giostre italo bardo
Per la bianca dell'Alpe erta precesse
Tacitamente; e que' mesto e pensoso
Tacitamente la seguía, col petto
Di vaticinj fiammeggiante e d'ira.
Alfin preser la cima, ove su folto
Bosco di pini mormoranti al vento
Coronata di nebbie al ciel s'ergea
Pari all'arca del patto, una Certosa.
Ivi posò la coppia pellegrina,
E qual colomba si posò sovr'essi
Lo spirito di Dio. Sovra le intatte
Nevi guizza del dì l'ultimo raggio;

Ondeggiano alla brezza i solitari
Pioppi, muti custodi al cimitero;
Ondula incerto all'aure il pio rintocco
Della campana del convento, e al balzo
Silenziosa affacciasi la luna,
Cara luce a' sepolti. Ivi all'estremo
Aereo lembo d'una brulla rupe
Guidò la Diva il disdegnoso alunno,
E la sopposta ombrosa onda di valli,
Odorate di piogge e di verzura,
In silenzio additògli. Allor compunta
D'ardente estro di sdegno e di speranza,
La man serrògli e, qual per non concessa
E diletta vieppiù cosa terrena,
Sospirosa esclamò: Quella è l'Italia!
Poi, mostrandogli il cielo: Italia e Dio;

Sveglia il core, o poeta, e vedi e canta!

E, sì dicendo, lo toccò sugli occhi;

E quei vide, e cantò.

– Come fuggevoli

Vespertine fantasme all'orizzonte,

Passan su' miei stupidi occhi le mille

Tue ricordanze, o Italia. A piene mani

Versiam, Musa, su lei lauri e cipressi!

Quanti germi di vita informi e chiusi

Avea nel grembo la materia, pria

Di trarla dal caos l'ordinatrice

Virtù della Parola, e tanti in seno

Germi di civiltà racchiude Ausonia

Da mille genti in mille ère deposti

E cozzanti fra loro in mille guise,

Finchè l'animatrice aura d'amore,

Messaggiera di Dio, su lor discenda.
Soli sovra gli abissi orridi e folti
Di naufragati popoli discordi,
Combattuti dal nembo, a galla stanno
Una povera Croce e un aureo trono.
Veggio intanto fra l'ombre e la tempesta
La barchetta di Pier scioglier la vela,
Non più lieve e sicura e non più cinta
D'alba d'amore e di fiorente ulivo,
Ma scommessa ne' fianchi cigolando
Sen vien carica e lenta al novo peso
D'oro mal acquistato e d'anatèmi.
Siede all'arduo timon la pertinace
Anima d'Ildebrando, a cui sul capo
Più che l'umil tíara il luminoso
Díadema di Cesare s'addice.

Accorto Palinuro, ad importuno
Sonno il ciglio e' non piega; e invan d'oltral-
pi
Mugghia il turbo imminente e dalle ricche
Piane d'Insubria minacciosa insorge
L'ira fatal del provocato Levi,
A cui vien duro seppellir nell'ara
Ogni senso, ogni affetto, anco il possente
Moto d'amor che ne rivela Iddio.
Sorge sull'aureo trono, a lui di fronte,
Lampeggiante di sdegno il quarto Arrigo,
Superbo germe di Franconia, e intorno
Invan la feudale ira gli freme
De' congiurati Sassoni rubelli
Fulminati in Turingia.

E un dì dal sommo
Altar surge Ildebrando; in fra l'ardenti
Bavarich'ire il pastorale impose,
E alle fulminatrici aquile sveve
Tregua e silenzio e servitude indisse.
Sorrise al novo ardir l'alma d'Arrigo,
E dell'ardua di Pier sede abusata
Indegno il dichiarò; stolto! nè vide,
Che con lo scudo d'un'infinta croce
Ad aperta tenzon quegli venía
Sovra a carro di foco, alto arrostando
Sul regio capo il fulmine di Roma.
Un'arma è questa, che, celata al sole,
Sacerdotale Ambizíon compose
Dentro all'arca di Dio fatta fucina;
Stette al mantice Invidia, e del feroce

Dente vi distillò tutto il veleno;
E a suscitare la fiamma era l'Orgoglio
Col sogghigno sul labbro, e il fragoroso
Seminator di pallide menzogne
Popolar Pregiudizio e il cieco Inganno
E la strisciante Ipocrisia, che in densa
Nube la scellerata arme r avvolse,
E con la manca al petto e gli occhi al cielo
Malignamente la scagliò nel mondo.
Come fulmine vero, in pria di somme
Aule e di regie teste ella si piacque;
Indi per uso non sdegnò le umili
Fronti e il vile tugurio, e sparse intorno
Fra le credule genti ombre e paure,
Tale al capo d'Arrigo arme funesta
Vibrò l'audace pescator giudeo,

Pescatore non più, ma avaro e bieco
Debellator d'Enceladi e Tifei,
Stirpe orgogliosa della terra. O regie
Secrete mura di Canossa, e voi
Securo Olimpo del mitrato Giove,
Del regio scorno testimonj antichi,
Voi ne dite l'istoria!

Ivi, agitato

Da torbide paure, un dì il superbo
Svevo si trasse col cilicio al petto
E la cenere al crin, come s'addice
A penitente pellegrin, chiedendo
Sul maledetto díadema il riso
Dell'offesa tíara. A lui compagna
Per lo cammin de' triboli venía
La pietosa consorte, abbandonando

De' regali dominj e le dilette
Cure materne, ahi, di mortal veleno
Rimeritate cure! Un dì vedrai
Sul fronte augusto del regal tuo sposo
Piombar l'ira de' figli, e l'ira accende
Un che di Cristo successor s'appella!
Contro al petto del padre appunteranno
Le sacrileghe spade, e il trafficato
Crisma di Roma scenderà sul capo
D'un parricida! Abbandonato intanto
Moverà quel canuto, e la gagliarda
Destra, che saettò popoli e prenci,
La regal destra tenderà agl'infidi
Servi, accattando su l'ingrate soglie
L'interdetta da Pier vita cadente.
Or t'allieta, Ildebrando, e liba a sorsi

Nell'aureo nappo a' sacrificj usato
La voluttà della vendetta! Al duro
Limitar di tue porte ecco languisce
L'orgoglio de' monarchi: il piede ignudo
Gli gelerà tre notti in su le nevi,
Come a vil penitente, anzi ch'e' veggia
L'ira nei tuoi feroci occhi sopita.
Godi e trionfa; su la fronte altera
Dell'aspide atterrato ambula, e l'orma
Del sandalo di Pier segni il diadema
De' Cesari del mondo. Or non arride
All'ardir de' tuoi voti il fuggitivo
Volto della Fortuna? Alfin non sorge
Sovra scettri e corone arbitro solo
Il vincastro di Levi? Or non è all'ara
Tributaria la terra? Oh fiero incontro

Della corona e della mitra; oh infranta
Umiltà della Croce, oh disonore
Delle gagliarde invan saliche insegne!

Ma già dall'incontese Alpi, stridendo
Per la patita ingiuria, oltre si caccia
L'aquila di Lamagna, e a' tuoi polluti
Colli, o Roma, s'affretta. Ecco, il tradito
Lateran schiude le sue cinque porte
A' Tedeschi irruenti; ecco di nuove
Fiamme ravvolto il Campidoglio eterno,
Su cui non più nella purpurea veste,
Composti il volto a maestà sublime,
Di Roma i Padri aspettano la morte,
Ma una torma di squallidi Leviti
Scovron l'arche de' padri, e traggon l'ossa
A lubidrio de' figli, e all'affamate

Jene rompentì da' Carpazj geli
L'imbandiscon, ghignando. O sacerdote,
Dall'irta mole Adrianèa, che chiude
Men la paura tua che il tuo furore,
Ancor sangue comandi? Alla smarrita
Per la lunga ira tua greggia di Cristo
Non mostri ancora il ramuscel d'ulivo,
Che recava a Noè la pellegrina
Messaggiera d'amor? Questo che invochi
Non è brando infedel? Di Cristo i figli
All'ottomana scimitarra affidi?
Cristo abbandoni al Fariseo? Va' fuggi
Dal cospetto di Dio, veglio iracondo;
Fra un pelago di sangue alla tedesca
Rabbia mortale il Saracin ti tragga;
Ti sia d'ospizio generoso alfine

L'implorato Guiscardo; a te nè il Cielo
Darà riposo mai, nè mai col pianto
Di Pietro sconterai l'indegna offesa
D'aver mentito Iddio! Dolce e pietosa
Virtude è il pianto, e come pioggia, innova
Il taciturno fior del pentimento,
Che le radici nella terra asconde,
E attinge con le cime il ciel sereno.
Dote celeste è il pianto: agl'infelici
Parla per esso Iddio; ma al tuo superbo
Ciglio non brillerà l'emendatrice
Stilla del penitente. Esule e solo
Al golfo infido di Salerno i cupi
Lampi dell'ira affiderai morendo,
E implacato morrai. D'allori eterni

L'imprecata canizie altri ti cinga,
Io mi volgo al Calvario, e prego e canto.

Non con la spada e il fulmine
S'insegna il nome di Colui, che in vetta
Del fortunato Golgota
Ruppe il dardo su l'arco alla Vendetta!
Appiè del suo patibolo
Tacque dell'Odio il tuono,
E spiegò l'ali immensurate e candide
Sugli uomini il Perdono.

Con la soave e facile
Melodia, che l'umane alme affratella,
Con la pietosa e mistica
Voce d'amor, che Carità s'appella,

Ei dai suoi colli a l'ultimo
Polo, dal mondo al cielo,
Tutti chiamava dolcemente al placido
Giogo del suo Vangelo.

E, sia celeste ed unica
Legge, dicea, di chi alla vita io chiamo,
La voce che in ogni anima
Suona profondamente: io credo ed amo.
Indi al pentito apostolo,
A cui fidò il suo gregge,
Non terrene superbie o umano imperio,
Ma l'umiltà fu legge.

Egli fu guida a' popoli,
Agli oppressi, a' dolenti ei fu fratello;

Non asil d'empj furono
Le case sue, ma di smarriti ostello;
Non di cruenti despoti,
Serva o tiranna a gara,
Ma vessillo d'amor, ma faro ai naufraghi
La candida Tíara.

Ma tu in fatal connubio
L'umil vincastro all'aureo scettro unisci,
Ed or col bieco fulmine,
Or con la spada i figli tuoi ferisci;
Nell'arca dell'Altissimo
Oro e lussurie ammassi;
Langue, o Levita, il pellegrin di Gerico,
E tu sorridi, e passi.

Dove contenne i barbari

Col dolce verbo di pietà la Croce,

Tu dispietato ed avido,

I barbari invocando, alzi la voce.

Oh, alfin si spezzi il gemino

Laccio, che i polsi avvince ed il pensiero:

Chi nel nome di Cristo i figli traffica,

È Giuda e non è Piero!

Dall'ospitale Elvezia,

D'evangelico zelo ardente e saldo,

Qual Furio dall'esilio,

Torna al conteso Campidoglio Arnaldo;

E le romulee ceneri

Suscitando col detto,

Gli echi risveglia dell'avite glorie
Degl'Itali nel petto.

Dal tacito cenobio,
Bruto senza pugnale e senza parte,
A spiegar surse l'intimo
Senso abusato delle sacre carte.
Viva chi strappa a' miseri
Del pregiudizio il velo:
Cristo col sangue suo ci rese liberi;
La libertà è Vangelo!

Vil chi tra placid'ozj
Servir crede al Signore, e prega e piange,
E di cilizj inutili
L'infermo petto e il digiun fianco infrange:

Cristo i gagliardi apostoli
Nel deserto non spinse;
Non è campo dell'uom la solitudine;
Chi non pugnò, non vinse!

Ecco, al suo dir si destano
I leoni d'Insubria; ecco, alla fida
Ombra del sacro Làbaro
Gl'itali petti adunansi in Pontida;
Ecco, ardente di fulmini
Fra lor l'Arca procede;
In novo amplesso dal Carroccio splendono
La Libertà e la Fede.

E tu, che meno il turgido
Svevo che l'ira popolar temesti,

Pietro malfido e timido,
Del tuo sacro favor l'alme accendesti;
Dalla temuta cattedra
Santo dicesti il dritto
Delle tue genti; e in fronte ad Alessandria
Il nome tuo fu scritto.

Qual subita letizia,
Qual fervor, qual fraterno impeto pio,
Che alla ragion de' popoli
Vider gl'itali prodi unirsi Iddio!
D'armi e d'armati fremono
Le pingui insubri valli;
Da' geli di Soavia onda rovesciasi
Di fanti e di cavalli.

Oh, che d'allori io semini

Questo, ove Roma è surta, italo piano;

Vestiamo, itale vergini,

D'eterne frondi il memore Legnano!

L'ingorde aquile stridono;

Di tuoni il ciel rimbomba...

A noi vita, a noi gloria; a voi, teutoniche

Orde, vergogne e tomba!

Ma a che di lieti cantici

Echeggia al ciel la libera laguna?

A qual nefando traffico

Col vinto Giuda il vincitor s'aduna?

Questi, che al petto trepido

Serra il Tedesco infido,

Quel Pier non è, che contro a stranei de-

spoti

Levò di guerra il grido?

Rugge irato il terribile

Leon di Marco, e son foco i suoi sguardi;

Odo dintorno il fremito

De' derelitti vincitor' lombardi!

Ah, indarno, indarno Insubria

Del vostro sangue è rossa:

Il dolce onor de' disputati lauri

Calpesta il Barbarossa!

Fuggì sdegnata al perfido

Bacio di Giuda l'itala speranza,

E il luminoso auspicio

Sorto in Legnano tramontò in Costanza.

Sveglia, o Lupa di Romolo,
L'urlo per l'aer bruno;
Finchè tu vivi, non è morta Italia,
È teco il tuo Tribuno!

Ma tu, popolo instabile,
Schivo di giogo e alla corona inetto,
D'un vil papa e d'un despota
Abbandoni al furor quel sacro petto!
Or ti ravvolga il turbine
Dello stranier disprezzo:
Del tedesco su te selvaggio imperio
La vita sua fu prezzo!

Ben l'immatura cenere
Ferocemente gitterassi all'onda;

Ma verrà dì, che il Tevere
Il sacro avanzo porterà alla sponda:
S'animerà la polvere
D'un novello pensiero,
E lampeggiando incomberà su l'empia
Roma, e dirà: Lutero!

Nuove età, nuovi carmi. Alfin l'altera
Podestà della stola Iddio percosse;
E dalla Senna tempestosa e nera
La vendetta de' Re stridendo mosse.
Sovra la barca tua cade la sera;
L'onde, che varchi, son tumide e rosse;
Pescatore di Giuda, invan ti lagni:
A fronte di Canossa or sorge Anagni.

Culla ed asil di Bonifazio, astuto
Di volpe ingegno e leonin coraggio,
Quivi dell'imperial serto polluto
Il Giglio tergerà l'antico oltraggio.
Non più al tuo piede, reverente e muto
Verrà Cesare, o Pietro, a farti omaggio;
Nè, tolto il fren del tuo bianco destriero,
Cesare ti farà da vil scudiero.

Levate il fronte dall'indegna polve,
Aquile di Sicilia e d'Ungheria:
Questi non è colui, che lega e solve,
Ch'appiana al mondo del Signor la via;
Questi è colui, che di furore avvolge
La figlia di Sion facile e pia;

Questi è colui, che l'anime usureggia,
E terra e ciel delude e tiranneggia.

Ma l'arte or non ti giova, onde le spalle
Dell'aureo manto a Celestin nudasti:
La spada temporal ti cadde a valle;
Per ferir troppo il fulmine spuntasti;
Muto è di Lateran l'inclito calle,
Memore ancor de' tuoi superbi fasti;
E, dall'ara fuggiasco e indarno occulto,
Di Francia, aspetti il provocato insulto.

E venne il fatal dì. Dall'oro infrante
Cadon le mura del papal castello;
E di turbe e d'armati onda muggiante
La villa invade e il pontificio ostello.

Levasi il vecchio pallido e tremante,
E la man porta al suo papal cappello;
E, cinte in fretta le porpore infide,
Su l'aureo trono in maestà si asside.

Rompe allora la folta, e incalza e vola
L'italo duce, e di gridar non resta:
Maledetto Satàn, lascia la stola,
Della mitra di Pier nuda la testa!
E, in così dir, l'afferra per la gola,
L'atterra, lo strascina, lo calpesta;
E quei, superbo ed ostinato, grida:
Io vo' papa morir; chi vuol m'uccida!

Ma nè d'acciar, nè martire moristi,
Chè, qual rabido can, morir dovevi:

Tu terra ed oro e uman sangue sitisti,
E vergogne e dolori e rabbia or bevi.
Ben, dal corpo diviso, a lui salisti,
Che l'umil t'affidò verga di Levi;
Ma al regio manto ed alla faccia irata
Pier ti sconobbe, e ti negò l'entrata.

Così alla nuova Babilonia avara
Tornò cieco Isdraello al servir primo;
Fu vista allor la pallida tíara
L'antico sangue tergere nel limo;
La Franca podestà s'alzò su l'ara;
La Croce di Gesù fu posta all'imo;
Chi men servo al poter parve più reo,
Vangel la forza, e Cristo il Fariseo.

Tu che due volte vedova, due volte
La perduta piangesti inclita sede,
Chè d'ire armati e di superbie stolte
Papi ed Imperator' ti rupper fede,
Invan tra il pianto e le miserie molte
De' lauri di Quirin ti vanti erede:
Finchè il vol non adegui a' primi eroi,
Fûr degli avi que' lauri, e non son tuoi.

Sorgi, Arcangel de' carmi; e nel possente
Foco dell'ira, che t'infiamma il core,
Questa tempra a concordia itala gente,
Che più d'uno non ha tranne il dolore;
La voce sua più Cesare non sente,
Chiama i lupi all'ovile il suo Pastore;

Sorgi, e nel regno degli eterni affanni
Caccia nell'ira tua papi e tiranni!

E insegna come a desolati giorni
Il Ciel serba l'Italia il viver tristo,
Finchè lo scettro al prim'onor non torni,
E l'infido Pastor non torni a Cristo;
Che lunghi soffrirà dolori e scorni,
Finchè lo scettro al pastoral sia misto,
E, vinto il germe d'ogni mal profondo,
Non abbia Italia un trono, e un tempio il
mondo.

CANTO QUINTO

I CROCIATI

E darò loro uno stesso cuore ed una stessa via.

Gerem. cap. XXXII, v. 39.

Dall'ardua cima della tua pendente
Torre, o bellica Pisa, io ti saluto;
E voi tutte saluto, inclite valli
De l'esperia contrada, ospite santa
Di pellegrini Genj, ara alle Muse!
Su la sponda dell'Arno e tu ristretta
Nella succinta clamide t'assidi,
Numerando a la gialla onda in cadenza
I tuoi giorni d'oblio. Sovra i dirùti
Merli delle tue mura arbitro siede
Il silenzio degli anni; e sol la pia
Voce de' figli tuoi rompe la notte,

La voce pia che al pellegrin rammenta
Le morte glorie, onde non hai che il vanto,
Te saluto e compiango! Impaziente
D'ozj più lunghi e de' perduti onori,
Si ritrasse il Tirren dalle tue rive
Silenziose, e nova sede eletta
Fra' liburnici moli, indi ai lavacri
Delle najadi etrusche e all'ardimento
Dei fecondi veleggi auspice arrise.
Tu rassegnata ai dì modesti, in cheta
Pace raccolta, ameno ospizio e culto
Operoso porgesti ai derelitti
Itali studj; e là dove le braccia
Apriva il porto al navigante, apristi,
Porto eguale di tutti, il Camposanto.

Quivi di sacri entusiasmi acceso
Giovinetto io m'avvolsi, e pari a flutto,
Romper vedea di poca zolla al lembo
Tutte glorie terrene; udí a dintorno,
Come vento nel bosco, un mormorio
Di liete voci e di lontani evviva,
Qual di commossi popoli ridesti
Al nuovo sol di libertà. Si scosse
A tal mistico suono il monumento,
E nel compluvio s'agitò la polve
De' crociati eroi quivi sepolti.
Sorse in mezzo, da terra, alta una Croce
Luminosa di stelle, a cui dintorno
Si stringeano guerriere ombre: di foco
Gli sguardi, i brandi nelle destre; folti
Sui ferrei terghi ondeggiano i cimieri,

Come fiocchi di nebbia in sul ciglione
Di montani dirupi. Ecco, si avventano
Alla battaglia; sanguinosi stridono
Di Libia gli avvoltoj, che dentro ai visceri
Senton l'artiglio della morte; un'iride
Sovra la tomba di Gesù si stende;
E in sacro nodo di splendore avvinto
Il franco nome ed il latin v'è scritto.

Oh spettacolo novo, oh prorompente
Voce d'amor, che come fiamma in petto
Dell'Europa scendesti, e all'alta impresa
Tutto invocasti il pallido Occidente
Alla tomba di Cristo! Entro la sacra
Greppia e nella pietosa urna (d'orrore
Ben vi corron le vene, o pii credenti!)

Pasce l'avena l'arabo camello,
Rapida cimba di deserti, e stampa
Di sangue cristian tiepida l'orma
Nel Getsèmani santo; ove le braccia
Alle proli redente apría la Croce,
L'adunca Mezzaluna erge le corna,
Pari a falce di morte, e sanguinosi
Gitta i suoi raggi nel soggetto mare.
Qual funesta metéora, che passa
Sul notturno Simeto: inorridito
Il faticoso pianigian la siegue
Con tremante pupilla, e a piante e a greggi
Fatal prevede la mefite estiva.

Dietro le porte di Siòn fra tanto

Langue il pietoso pellegrin, che il duro

Tributo non recò dal suo paese;
E allor che più fuggir sente dal core
La luce della vita, i moribondi
Occhi all'incerte cupole, vestite
Nel croceo vel dell'imminente sera,
Con lunga, irrequieta ansia mirando,
La derelitta famigliuola e il dolce
Nido ricorda, e al ciel si volge e piange:
— Deh, vi mova pietà del pellegrino,
Quanti avete un acciar popoli e prenci
Dell'Europa lontana, e a questi lidi
Dall'urna di Gesù nova e gagliarda
Vita attingete ed il perduto amore!
All'artiglio infedel questa togliete
Ara solenne, ove immolossi un dio
A perpetua di noi luce e salute;

Nè più il figlio d'Islàm l'ara ci chiuda
Del Cristo, ch'egli invan provoca e insulta!
Qui, pietosi, accorrete. Almen fia dato
Al sofferente pellegrin la stanca
Vita posar sul tumulo divino,
Che tenne per tre dì l'immacolata
Salma di Lui, ch'indi fe' al ciel ritorno.
O infinito dolor! Dalle natie
Sponde partire, superar per tante
Inospitali terre e irati mari
E immani genti innumeri perigli,
Consumar d'astinenze il corpo stanco,
Della santa città giungere in vista,
Abbracciarla con gli occhi, e presso a riva
Naufragare e morir! Deh, tu consola
Le mie vedove case, onnipossente

Spirito della Fede, e tu la cara
Prole, di genitor priva e di pane,
A la pia della Croce ombra m'edùca,
E desto in ogni cor tieni il desio
De' santi luoghi al Mussulman soggetti
E dell'ossa di noi martiri ignoti,
Che felici moriam, se il morir nostro
All'opra santa accenderà i fratelli!
Deh, permetti quel giorno, o Tu che stai
Alla destra del Padre; e tanta a' vivi
Gloria concedi e tal gaudio agli estinti!
Esulterà quel dì la nostra polve
Sotto a' piedi cristiani, e nova in core,
Se posson tanto i morti, aura di fede
Spireremo a' devoti, e di nostr'ossa
Farem riparo a' valorosi petti,

Che più fermo riparo avran la Croce.
Sovra a limpide nugole equitanti
Passerem su' lor capi, e al noto segno
Delle braccia incrociate i cari estinti
Conosceranno, e alla divina impresa
Sentiranno nel sen crescer l'ardire. —

Così moriano i pellegrini; e occulta
D'Europa nelle viscere fremea
Gran potenza di moto e di vendetta.
Tal, quando in grembo alla feconda terra
Bollon compressi i zolfi e le piriti,
Da' tenebrosi sotterranei chiostri,
Congiurati fra lor sforzan mugghiando
La terrestre corteccia, che improvvisa,
Ove s'arrende più, s'alza o s'avvalla,

Scote dal dosso, come inutil peso,
Le mortali fatiche, e strugge e inghiotte
In un istante sol l'opra degli anni;
Sorge stridendo dall'eretto cono,
Di vulcano forier, torbido fumo,
Insin che col fragor di mille tuoni
La combusta materia apresi il varco,
E d'eco in eco per le valli intorno
Si propaga il rimbombo; al ciel si slanciano
Cento lingue di fiamma e incoerenti
Sabbie e nembi, di sassi e fango immondo
E sozze scorrie ed oleosi asfalti,
Secreti figli della terra; fuggono
Greggi e pastori, crepitan le selve,
Gorgogliano le fonti, e romoroso
Per li campi fra tanto si devolve

Il gonfio mar delle bollenti lave.
Tal de' figli d'Europa era il profondo
Agitamento e il grido e lo scompiglio.
Fin che congiunti e con la croce al petto
Al conteso Isdrael s'aprîro il varco.
Gesù riprese il mortal corpo, aperto
Dalle cinque ferite, e i dolorosi
Stromenti del martirio, e tal sen venne
Pietoso agli occhi del secondo Urbano,
Agitandogli i sonni e le solinghe
Ore della preghiera. A molti insieme
Prodi guerrieri ed umili eremiti
E d'impeccato cor vergini suore,
C'han su' volghi dominio, appresentossi,
E in detti pietosissimi venìa
Persuadendo la sublime impresa.

Vider molti devoti in su gli altari
Sanguinar dalle piaghe i Crocifissi,
E sudar sangue e batter le palpèbre,
O girar gli occhi intorno, e la divina
Destra più volte sconfiggar da' chiodi,
E accennar l'Oriente. Il sacerdote,
Nell'atto d'invocar tre volte Santo,
L'elevata mirò Ostia del Cristo
Al sacrificio diventar sanguigna
E tremar tutta, e mormorar le intese
D'amor parole e di promessa e d'ira.
Tutte correa di Francia e di Lamagna
Le città popolose un Eremita,
Spronando i volghi instabili e feroci
Alla terra promessa, alle beate
Sedi di Cana, all'ara de' profeti,

A' pozzi di Giacobbe, a cui dintorno
Sorge spontaneo il tralcio, e al vento on-
deggia

La bionda chioma delle doppie mèssi.

Dal minacciato Bosforo tremante

Invocava il Comnèn l'oste crociata;

Chè su l'incerto diadema il ferro

Del superbo Ottoman metteva baleni,

Di paura ingombrando i muti arèmi

E i torvi eunuchi e gli avidi sofisti,

Spargitori di scismi e di vendette.

Scoppiarono alla fine in un sol grido

Le cento lingue d'Occidente, e in folla

D'ogni proda accorrean quanti mai d'elmo

Vestir la fronte e saettâr la lancia

In giostre ed in gentil' torneamenti
Cavalieri eleganti, e quanta plebe
Arse di zel religioso e d'ira
Alla causa di Cristo; e tu, pietosa
Francia, a popoli tanti eri convegno;
E allor forse il tuo Genio i tuoi prevede
Fati venturi e le tue glorie nove
E il trono, ond'oggi a civiltà sei centro.
Forse scordârò allor l'onte di Brenno
Gl'italici campioni, e quando al petto
Poser la croce e scossero la destra
A' cavalieri tuoi, sentîr nel seno
Un profetico spirito d'amore,
Che a grandi imprese li dicea fratelli.

E concordi partirono, cercando
Nella fede una patria. Dall'eterna
Leonina città sursero in mezzo
Ai fluttuanti popoli, due grandi
Ombre, e mossero occulte ove la santa
Oste accoglieasi. Avea l'un'Ombra al pugno
Aureo scettro pesante e su la fronte
Splendido diadema, ove inquieta
Un'aquila le bronzee ali schiudea
Come a' dì della gloria. Un lituo umile
Reggea l'altr'Ombra, e su la calva testa
Sacerdotal sedeale infola bianca,
E un'aurea aveva ed un'argentea chiave
Alla cintura delle schiette vesti.
Al primo aspetto degli accolti eserciti,

Che baldanzosi molto campo ingombrano,
All'agitar degli spiegati làbari,
De' guardi al lampo, delle voci al fremito,
Di nova gioja e di splendor piu vivo
Balênâr le due sacre Ombre, e in sorriso
Di fraterna amistà vennersi incontro,
E toccârsi le destre. Immantinente
Dal cielo emerse una gran luce, e in mezzo
Alla gran luce era un altare e un trono,
E gran voce s'udì: Germe fia questo
D'alleanza fra noi; nel loco istesso
Un trono e un'ara avran Cesare e Piero.

Per via diversa intanto Itali e Franchi
Lasciâr le patrie sponde; e questi in pria
Le sacre alpi varcando, alle pescose

Dalmate rive volsero il saluto;
E tu indarno sul varco arditamente
Contro lor ti ponesti, o coronata
D'insolubile gel Tracia selvosa,
E dalle caccie invan con fiero grido
Alla pugna invocasti i fuggitivi
Figli dell'arco, che piagati al tergo
L'ardito maledîr brando francese.
Solcâr gli altri dell'Adria il flutto infido,
Flutto infido al nocchiero, a voi sicuro
Ospizio nel dolor, veneti padri,
Poichè fra gli ozj degli antichi lari
Fischiar sentiste le sanguinee serpi
Del flagello di Dio. Però dal cielo,
A consolarvi il dìuturno esiglio,
Venne la cara e non ben colta in terra

Divina Libertà, seco traendo
Un moribondo ramoscel di quercia,
Che un dì, sacra a Quirino in Campidoglio,
Costretto avea con le radici il mondo.
Quinci presso a l'azzurre alghe e i coralli
De' vostri lidi trapiantar le piacque
Il divino virgulto, e di pietose
Cure il sovvenne, e il ricreò di vivi
Zeffiri e d'onda, insin che dolci e grandi
Spiegò l'ombre dintorno. Il pellegrino
Al sacro rezzo s'adagiò più volte,
E mormorar fra le sonanti foglie
Sentì il nome di Roma, e passar vide
Mille tra' folti rami ombre d'eroi.
L'Adria dunque varcâr le generose
Itale schiere; salutâr la mesta

Ellade antica: sormontâr l'insigne
Di contrade e di genti ematia terra,
Finchè coi fiori del mattin sul crine
Vider levarsi pigra e sonnolenta
Da' lavacri del Bosforo la bella
Druda di Costantino. Ivi raccolta
Al grand'uopo la doppia oste convenne;
E, date al vento le purpuree croci,
Alla regal Nicea volse la fronte.

— Cieco figlio d'Islàm, questo non odi
Tuono di guerra oltre il natio deserto?
Tra' virenti palmeti, ove la dura
Lancia appuntò l'inesorato emiro,
Lascia il gregge e la tenda, e là ti caccia,
Ove più stride e infuria il sanguinoso

Dèmone della pugna! Or più sul filo
Della contorta scimitarra assiso
Le polverose penne non distenda
L'inonorato obliò; nè tra lascive
Braccia sopito o al caro armento appresso
Ti sorprenda la morte. Ecco, già in armi
Sorse l'occiduo mondo, e si riversa
In sen d'Asia temuta, e tempj ed are
Rovesciare ha giurato al tuo Profeta,
E su l'arse rovine erger la Croce.
E tu chè stai? Già di Nicea divelte
Ruinano le mura; il trionfante
Satellite di Cristo il tuo calpesta
Mal difeso Corano, ed alle torri
D'Antiochia famosa il passo affretta.
Oh, vestite di folgori e di bronzi

Le quattrocento ròcche e i minareti
Della grande Antiochia, e le sia scudo,
Strenui figli d'Arabia, il vostro petto!
Per voi, figli d'Arabia, il Sol combatte
E il deserto e la sete e il pestilente
Dell'arsa Frigia orribile miasma,
Già funesto al nemico; onde contrito
Da lunga inedia, e lunghe gite infermo,
Sotto gli aranci del dafnèo giardino
Vien cercando al suo mal tregua e ristoro.
Per voi combatte il Cielo. Ecco, sul bruno
Procelloso destrier passa il Profeta,
Ed una polve di purpuree stelle
Gli si leva dintorno; ecco, l'antico
Brando ei palleggia, che di sangue intrise
Sul Bèder trionfato; a lui da canto

Vien su le lampeggianti ale di foco
L'arcangelo Michele e quei che un giorno
La fatal suonerà tuba tremenda
All'ultimo giudizio. O voi, cui santa
È la memoria del Profeta, e il petto
Purificàste di continua prece,
E posaste le labbra all'annerita
Gemma del Paradiso (un dì confusa
Nel fango del diluvio, indi commessa
Al Caàba santissimo), sorgete
Pari a turbo del Sâra. A voi diè il ferro
Maometto in custodia; egli col ferro
E col foco e con l'ira arse e disfece
Il padiglion degl'idoli superbi,
Dominatori in Palestina; e puro
Sorse dalla sanguigna onda il Corano.

Vil fanatica turba, a cui di gregge
Cristo die' nome, o come gregge abietto
Piega le terga al pastoral vincastro,
Qui per tramite lungo irromper osa,
La vil greppia cercando e il legno infame
Del suo falso Profeta. Oh, via l'imbelle
Cristiana masnada, a cui nel petto,
Come a femina vil, l'anima trema;
Al patrio ginecèo tornin gli eunuchi
A cui legge è il perdono, e il pentimento
Sola virtù! Stolti, e si danno il vanto
Fiaccar d'Arabia i figli e domar l'irto
Leopardo del Sâra al tocco solo
Del fragil legno, ov'è il lor Dio confitto! —

Aspro assedio funesto arde fra tanto
D'Antiochia alle mura.

In simiglianza

D'oscura nube, che dai verdi colmi
D'Elice, altero o non ignobil figlio
Di Mongibello, minacciosa pende
Su la tenera vigna, che precoce
Schiude le gemme al primo sol d'aprile;
Trema il pietoso agricoltor, che vede
Nel sen del nembo congelata e chiusa
La sonante gragnuola; allor che desto
Per l'aria bruna il provvido ponente
Spinge e flagella con opposte penne
L'accavallate nuvole, che vinte
Sgombrano il cielo e danno loco al sole;
Tal si cala da' monti, e tal minaccia
L'ostinato Ismael di Cristo i figli;
Quando a fugar dall'inaccorte menti

Il fallace sgomento e la paura,
Arditamente si levò nel mezzo
Co' cilizj sul petto un fraticello,
E ispirato da Dio mosse la voce:
Diffidenti in Gesù, chi, chi di fuga
Parla nel dì della vittoria? Queste
Non son le terre d'Isdrael? Non sono
Questi i fiumi d'Edèn? Questi i superbi
Colli non sono di Sion? Le soglie
Del Santuario non son qui? Qui il sangue
Cristo non sparse? Il secolare insulto
Sul conteso sepolcro e qui non pesa?
O sciagurati, o increduli, dal capo
Così vi tolga Iddio l'ira de' figli,
Come a nuovi portenti e a glorie nuove
E' pietoso ne serba! Udite. Al balzo

D'Oriente già presso era il mattino,
Quando ne suole il ciel con non fallaci
Sogni avvisare il vero. Una gran luce
Mi venne agli occhi, ed una voce intesi:
Sorgi, a grand'opra Iddio t'elegge: occulta
Là sotto l'ara della pia cappella
L'obliata si giace arme, che ruppe
Sovra la croce al Redentore il petto:
Sdegnosa e inulta ella si giace, e freme
Nelle tenebre e s'agita. Venuta
È l'ora alfine, e lo comanda Iddio,
Che il divin sangue sparso a stilla a stilla
Piombi sul capo al Filisteo superbo!
Mi scossi, mi destai; sorgo, m'affretto
All'indicato altar; sopra la nuda
Terra mi prostro, il suol ne tento, infrango

L'eretto palio; sulla smossa calce
Piove il sudor della mia fronte; il petto
M'ansa, mi trema il cor, mi grondan sangue
Le lacerate mani; a prova estrema
Le forze ultime aduno, e alfine oh! alfine
Trovo il ferro promesso, il divin ferro
Del sangue di Gesù vermiglio ancora.
A voi mi traggo; Iddio mi guida; è questa
L'arma, il sangue n'è questo. O tu che a
tanta
Grazia m'eleggi, onnipossente Iddio,
Tu che al tuo Gedeòn desti i trecento,
L'arme a Giuditta ed al Pastor la fionda,
Se fra questi ozíosi ora altrettanti
Fidi non trovi e valorosi, oh! dammi,
Dammi ch'io sol corra alla pugna, io solo

Per te combatta, io sol vinca! Già fuggono
I nemici di Cristo; a cento, a mille
Cadono gli empj; la vittoria è mia,
Miei, son miei quegli allori; a voi non resta
Che l'ozio breve e la vergogna eterna!
Disse, baciò la sacra lancia, il pio
Abito smise, e vestì l'armi, i detti
Con l'esempio affermando.

Un generoso
Fremite, un balenar d'ignudi acciari,
Un serrarsi qual muro, un inquieto
Batter di passi e sotto alle visiere
Un rotear d'accesi occhi e un sol grido
Fe' risposta a quel dire.

Erto sul dorso

Del fulmineo destrier passa il Buglione,
Mentre su bianca mula umile e lento
Il vescovo Ademàr vien ministrando
La transustanziata ostia a' fedeli,
Viatico solenne, arra e certezza
Di vicino trionfo.

Ispido e bieco,
Il turbante sugli occhi e in pugno il brando,
A capo della turca oste cavalca
L'altero Kerbogà, duce superbo
Del superbo califo, a taciturno
Avvoltojo simil, quando dal monte
Al custodito ovil calasi in giro.
Vanno a' feroci Musulman' commisti
I pietosi Mollà, che di perenni
Astinenze hanno merto e di preghiere;

E a' devoti rammentano le sacre
Del Profeta battaglie, e la verace
Promission del paradiso a' forti
Per la patria caduti e per la fede.

— O celeste soggiorno, o sovrumane
Delizie del Korkàn, florido asilo
De' beati credenti! Ivi perenne
Fra roseti immortali argenteo e puro
Volge la rigogliosa onda un ruscello,
Su cui l'occhio del Sol pingesi in iri;
E quanti ha raggi il sole e stelle il cielo,
Tanti sul sacro rio van folleggiando
Mobolissimi Genj, a cui son corpo
I fiori, alma i profumi, amor la luce.
Schizzan fra' muschj morbidi e le chiome
De' diffusi papíri in cento guise

Limpide fonti, che in auree conchiglie
L'abbondevoli e fresche acque versando,
Sveglian l'eco dintorno, armoniosa
Eco che amore, amor va ripetendo:
Odonò le beate anime, e assorto
In divino piacer vivono eterne.
Tendono alla vocale onda le braccia,
Vago onor delle rive, i gelsomini,
Sotto ai cui rami libere di velo
S'accolgono le Urì, tutta dintorno
Inebbriando l'aura di fragranze.
Ivi di voluttà trepide stendonsi
Su le dolci erbe; e invan tra ramo e ramo
Col suo raggio d'amor le cerca il sole,
Chè più e più l'accorta arbore stringe
Le ingelosite foglie, e le protegge

Di fresche ombre e di fiori. Indi a la molle
Onda in folla si danno, in simiglianza
D'amorose anitrelle, e abbandonate
Le nere chiome su le rosee spalle
Van per la dolce correntia scherzando,
Pari ad argentei pesci fuggitivi,
Guizzanti al raggio della colma luna.
Quale a fior della verde onda trasvola
Col bianchissimo piè, cui dolce inciampo
Fanno i cespi di rose galleggianti;
Chi su conchiglia d'alabastro scivola;
Chi fuor dell'acqua il niveo collo emerge,
E tutto dalla crespia onda traspare
Il volubile corpo radiante;
Chi sopra il dorso candido d'un cigno
Mollemente s'adagia, e spande fiori,

Mentre l'augello innamorato intesse
Ampj giri su l'onde, e con un fremito
Voluttuoso nelle piume e in arco
L'ale schiudendo, il flessuoso collo
A' lattei fianchi della ninfa attorce.
Tornan quindi alla riva, e poi che occhieg-
gia
Fra' bruni mirti la falcata luna,
Lungo i ricurvi margini fioriti
S'adagiano cantando, o per le folte
Macchie tra' fiori involansi fuggendo;
E qualunque de' fior tocchi furtivo
L'almo candor delle celesti membra,
Indi s'allegrerà d'aere più mite,
D'eterne foglie e di più dolci essenze. —

L'Angiol di Sabaòtte alfin dà fiato
Alla tromba di guerra, e l'ale scote
Sugli affrontati eserciti. Rimugghia
Entro a' petti il nutrito odio; le faci
Squassa la sitibonda Ira, e fra l'armi
Scagliasi: d'infernal fumo e di notte
Gli occhi avvolge a' guerrieri, ed il feroce
Urlo mescendo al martellar de' brandi,
Chiama, ministra al suo furor, la Morte.
Ratta questa precipita, l'immane
Furia seguendo; nelle cupe occhiaje
Una gioja funesta arde siccome
Rossa teda fra' l'ombre; orrida batte
Le dentate mascelle, e la fulminea
Falce rotando, come lupo al sangue,
Cacciasi fra la mischia. Un denso avvolge

Nugol di polve i combattenti. Il cozzo
Odo dell'aste e il tempestar dei ferri
Su' rostrati broccieri e il concitato
Scalpitar de' cavalli, e preci ed urla
Di fuggitivi e de' morenti il grido.

Scende alfine dal cielo impietosita
Di tanta strage una divina, e nome
Di Vittoria le dan le bellicose
Stirpi mortali. Un dì (se avvien che il volo
Delle nostre speranze al ver s'adequi),
Un dì non cercherai fra gli odj e l'armi
Del più forte la fronte, o lusinghiera,
Speranza del valor, nè di fraterno
Sangue bagnati recherai gli allori,
Premio funesto al vincitor. Ma dove

Di più lieta virtù splende l'ingegno
Ne' pacifici studj, e là verrai
Intrecciando corone alle cultrici
D'onestate e d'amore Arti sorelle.
Verran teco le Muse, e moveranno
Carme ancor non udito: entro al più sacro
Penetrare dal cielo, ov'hanno asilo,
Maturando lo van, chè incolto ancora
Vien sul labbro alle Dee canto improvviso.
Or fra' biechi guerrieri e le pugnaci
Ire discendi, e spargi intorno i raggi
Di tua contesa deità. Disperde
Euro la polve; il Sol splende sugli atri
Campi della battaglia; in su le mura
D'Antiochia regal sorge la Croce.

Altre pugne, altri allori.

Oh, benedette

Le tue cupole d'oro saettanti
Al gran sole, o Sionne, ed il conteso
Tabernacolo eterno, ove un dì al guardo
Del veggente Levita Iddio mostrossi,
Dolci governi provvedendo al pio
Popolo eletto e generosi doni
Al sapiente Salomòn, su cui
Di Verità lo spirito discese,
Finchè piacque al Signor. Ma allor che in
bando
Dalla reggia superba andâr le sacre
Leggi dell'Arca e i semplici costumi,
E la mai paga Ambizíon, che afferra
Dei regi il petto, e il cieco Fasto, a cui
Piega il vulgo idolatra, e la mendace

Voluttà che le ignave anime atterra,
Augusto vi trovâr seggio ed altare,
Indi errò quel divino, ed in semblante
Di fuggitivo e con lo sdegno in core
Troni e reggie schivando, a' dolorosi
Silenzj del tugurio umilmente
Chiese un asilo, visitò gli onesti
Tetti, e assidua compagna ebbe la Croce,
E corona il martirio. O voi, salvete,
Mura fatali di Sion! Su voi
Turba un dì rovesciò l'empio Quirino
Già nell'odio del cielo, e il sanguinoso
Artiglio saettâr l'aquile ingorde
Nelle vergini vostre e nella bionda
Testa del Nazzaren. Simile a notte,
Il Saraceno irruppe in voi, spronando

Sovra le dissipate are il cavallo;
Ma perpetuo vegliò su le ruine,
L'angelo del riscatto.

Oh scoppio immenso
Di voci qual di mare, oh tra gli osanna
Prorompere di pianto e abbracciamenti
Strani fra le preghiere, allor che agli occhi
De' pii crociati balenò il sorriso
Della santa città, su' digradanti
Colli seduta ed ombreggiata intorno
Di flessuose palme e di canori
All'arpe dei profeti ambrosj cedri,
Prediletti al Signor! Qua, qua il modesto
Davidico saltèro, qua il gagliardo
Profetico tricordo! Io dalla cima
Di questi colli a Dio leverò preci,

Io dalla cima di questi ardui colli
L'inno alzerò dell'ultima battaglia!

Muovono in coro della pugna a vista
Sul monte degli ulivi in bianchi veli
Le immacolate vergini e le spose
Del devoto occidente, e van col novo
Inno allegrando i ferrei rischj e il duro
Travaglio della pugna a' combattenti.
Lievi ed aeree, come rosei sogni,
Vengon l'ombre fra lor delle risorte
Vergini di Siònnne, e del selvoso
Libano in cima siedono i profeti.
Co' pieni vaticinj al fronte impressi.

— Salvete alfine, o memori
Della morte d'un Dio splendide prode:

Qual può venir da trepido
Labbro mortale a voi dolcezza e lode?

Qui la celeste vittima
Levò la prece, e qui s'assise e pianse;
Là sotto al duro incarico
Cadde più volte, e il divin fianco infranse.

Di questi rami al mistico
Asil venne a pregar l'ultima notte;
Qui lo schernîr gl'increduli,
Qui lo vendè col bacio Iscarìotte.

Qui dell'eterna gloria
Schiuse la speme a un'anima pentita;

Qui sul feral patibolo
A riscatto dell'uom sparse la vita.

Oh, raccendete all'ultima
Pugna l'esercitate anime, o forti;
Ecco, fra voi combattono
I campioni d'Isdrael risorti!

Questi non è Gedeone,
Che fra le nostre schiere il primo incede?
Non è quegli il fortissimo
Giudice e scudo della patria fede?

Qual chiaro stuol di vergini,
Osannando al Signor, traggono all'ara?

Viva Giaèle e Dèbora!

Traforate ha le tempie il rio Sisàra!

E noi qui stiamo? E il rischio

Paurose fuggiam della battaglia?

L'armi, qua l'armi: il candido

Sen vestiamo anche noi di ferrea maglia!

Fra l'ardue pugne unanimi

Voliam; date anche a noi l'arco e le frecce:

Al grave arco, che sibila,

Farem la corda con le nostre trecce.

Via di nostr'alme trepide

La rea paura e il pudor vano adesso:

Abbia il codardo i gelidi

Scherni, e il prode guerriero abbia un amplesso!

Ridesta sia la languida

Speme del forte, che si muor soletto;

Sui labbri ardenti ed avidi

Vita e vigor gli stilli il nostro petto!

Ahi, ahi, qual novo turbine

D'empie falangi i nostri prodi investe?

Ahi, ahi, bruttiam di cenere

Le sparse chiome e la verginea veste!

Dove, dov'è la splendida

Croce? Evviva, essa incede, essa s'avanza;

Rovescia al suol gl'increduli:

Vestiamo il cor di gioja e di speranza!

Essa incede; su l'ardue

Mura si schiude fra le torri il passo;

Fuggon gl'infidi, e ingombrano

La città di rovina e di fracasso.

Ecco, i prodi s'incalzano;

Son su le mura: levano la voce;

Oh, viva, essi trionfano:

Sopra le mura sventola la Croce! —

O venturosi, dall'ardito petto

Sciogliete alfine il travaglioso usbergo;

E sappia il mondo, e a' posteri sia detto,

Che nessun fu di voi ferito al tergo.
O Francia, o Italia, o nido benedetto
D'amore, o di valore inclito albergo,
Da che al Ciel piacque, a imprese ardite e
belle
Una fede e un amor vi fan sorelle.

Appiè dell'urna sospirata e santa,
Di che in terra immortal la gloria suona,
Al duce, onde Lorena ancor si vanta,
Deponete sul crin l'ardua corona;
Invan la turca mezzaluna infranta
Sorgere vorrà di nuovo in Ascalona:
Al pio guerrier, benchè deserto e stanco,
Starà il Signore e la Vittoria a fianco.

Il dì verrà, che di vostr'opre il grido
L'italo genio scoterà: sul vento
Dall'antico di Grecia ospite nido
Verrà la Musa alla gentil Sorrento;
Quindi mista s'udrà per ogni lido
L'ellena tuba al mantovan concento,
Ed in eterne, lagrimate carte
Nome e trionfo avran la Fede e l'Arte

Infelice Torquato! E al par del Cristo,
Che avrà ne' carmi tuoi sì largo onore,
Non mirto o lauro sul tuo crin fia visto,
Ma corona di spine e di dolore:
Solo, mendico, fuggitivo e tristo,
In terra non avrai sorriso o fiore;

Getsèman ti fia 'l mondo, amor cordoglio,
Croce l'Arte, Calvario il Campidoglio.

Ma di grand'opra il fine,
Uom che primo la mosse unqua non vede,
Chè d'imprese magnanime
Tarda posterità sempre è l'erede.
Su l'imbiancato crine
Degli animosi piombano
Di rea morte gli artigli,
E di lor gesta serbasi
Durevol dote e nova gloria a' figli.

Così cultor pietoso
Su la sterile zolla s'affatica,
Ed il solco durissimo

Bagna e feconda con la sua fatica;
Ma all'unico riposo
Sul ferreo aratro il vigile
Petto abbandona e cade,
Legando ai non degeneri
Figli il tesor delle mature biade.

Deh! l'onorato e santo
Censo degli avi custodite intatto,
E con vigilie provvide
Del cangiato destin degno sia fatto!
L'inoperoso vanto
Di splendide memorie
Vanto è d'imbelli schiavi:
Delle recenti ingiurie
L'onta non terge la virtù degli avi:

Tornò sopra Isdraele

Di Chèdar l'ira, e lo disfece e l'arse;

Ma pe' remoti secoli

Di nova civiltà germe si sparse.

Di Giuda e di Babele

Gli armati odj lunganimi

Furon d'amor fecondi:

Sugl'immolati martiri

A connubio d'amor venner due mondi.

Ecco, su le nemiche

Tenebre d'ignoranza il Ver s'accende;

Ecco, a' derisi popoli

La superba Tíara alfin discende;

Serran le destre amiche

L'irto Barone e il pallido

Servo alla Croce appresso,
Ed una prima Patria
Sorge nel santo della Fede amplesso.

Già le scomposte genti
A bisogni civili uso accomuna,
E men feroce all'inclita
Prole di Roma appar la Mezzaluna;
Alle riscosse menti
Di veritadi altissime
Novello ordin si svela;
Pe' dominati oceani
Il Commercio gentile apre la vela.

Lascia l'algoso lito
E al mar si caccia il veneto Leone,

E della prora instabile
L'accorto Lucro vigila al timone.
Svolge il pennone ardito
La popolosa e florida
Pisa, alle pugne avvezza,
E in mezzo a lor la ligure
Donna altera veleggia, e li disprezza.

Ah, mal di ricchi marmi
Al tapino Colombo or paghi onore,
Tu, che del pari a' provvidi
Commerci intendi e a libertate il core!
Chi di condegni carmi
Darà vena al mio fervido
Genio, che pugna e crede,

Se non tu sola, o splendida
Armonia della patria e della fede?

Tu a non segnata via
Del sublime nocchier la mente apristi;
Tu alla superba Iberia,
Limosinando un pan, seco venisti;
Tu, luminosa e pia,
Guidasti per gli oceani
La mendicata prora,
Che, come arca su' turbini,
Move sicura ad incontrar l'aurora.

Ecco, egli vien. Sui biechi
Flutti gavazzan tempestando i venti;
Immensurati al vigile

Occhio s'aprono i mari e i firmamenti.

Dove a morir ne rechi?

Fremon le ciurme, immemori

D'onor senza speranza;

Egli fra cieli e oceani

Come vittorioso angiol s'avanza.

Oh! qual ignoto augello

La distesa per l'acque ala affatica?

Quello che sembra nuvola,

Non è il sorriso della terra amica?

Sogno non è? Non quello

Verdeggiar d'erbe, e fremito

Lontano di viventi?

Chinate il fronte, o increduli:

Lo spirito di Dio parla alla genti!

Così d'ardue e pietose

Opre e di conscj arditi e di perigli

In cor gara accendeano

I pii Crociati a' non mentiti figli;

Così le generose

Armi, dirotti i limiti

Al non servil pensiero,

Più vasto aere gli schiusero,

Gli diêr guida la Croce e patria il Vero.

Ecco, nell'incompreso

Santuaria del tempo Iddio mi guida,

Ove fra lunghe tenebre

Il suo consiglio e l'avvenir s'annida.

All'Eritrèò conteso

Volge una prua dall'intimo

Mediterraneo flutto,
E a' pieni venti agevole
Di larga civiltà vi reca il frutto.

Innanzi a lei divulsi
Cadono i lidi inospiti ed avari,
E ad abbracciarsi corrono
Dal Sue dischiuso i rinnovati mari.
Così d'amore impulsi
S'abbracceranno i memori
Due popoli immortali,
E d'una Fede il soffio
Le scisse adunerà schiatte mortali!

CANTO SESTO

LUTERO.

Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una gran luce; la luce è risplenduta a coloro che abitavano nella terra dell'ombra della morte.

Isaia, cap. IX, v. I

Fede degli avi miei, dolce e sincera
Di mia giovane vita ispiratrice,
Te ridice il mio cor nella preghiera,
Te nel canto gentil l'arpa ridice;
Puro raggio d'amor tra la bufera,
Tu guidi in porto l'anima infelice;
Tu nella mente e nella voce mia
Spiri il foco, onde in Giuda arse Isaìa.

Della tua veste luminosa e bella,
Quale a madre bambino io stringo il lembo;
Io m'inalzo con te di stella in stella,
Di splendore in splendor, di nembo in nembo;
M'affisso in Lui, ch'è sole ed è procella,
C'ha l'ieri e l'oggi ed il doman nel grembo;
Che del mar della vita è lido e riva,
Onde l'uom parte, e a cui tende ed arriva.

Ma al santo vol su l'ansiosa faccia,
Fede, in pietà., non stendermi il tuo velo:
Benchè creta mortal, m'arde e mi caccia
Un senso, un'aura che mi vien dal cielo;
All'ara del Signor tendo le braccia,
Dalle tenebre mie la luce anelo,

Ma se fragile e vil, cieco io non sono:
Dio mi die' mente e cor; credo e ragiono.

Credo alle sacre, rivelate carte,
Ove agli eletti suoi parla Dio stesso;
Credo, ch'io son di Lui favilla e parte;
Ch'ogni cosa creata è suo riflesso;
Credo, che stolto è quei, che si diparte
Dal sacrosanto di sua Chiesa amplesso;
Credo, ch'Egli è immutabile ed eterno,
Ch'è ciel vederlo, e non vederlo è inferno.

Credo, ch'Egli è infinita, unica luce,
Che in mezzo a le terrene ombre scintilla,
Che al primo ver l'umana alma riduce,
Onde il primo peccato dipartilla;

Credo, ch'è tutto in tutto, e al tutto è duce;
Credo, che un giorno Egli si fece argilla,
E nelle vie di sua giustizia immense
Col sangue suo l'umanità redense.

E credo in lor, che dal divino Agnello
Lo spirito del vero ebbero in dono;
Che il predicâr al memore Isdraello,
E al mondo predicâr pace e perdono;
Che al sofferente dissero fratello,
Che qui soffrîro, e in ciel beati or sono,
E di martirio cinti e di splendori,
Son de' mesti fratelli intercessori.

E credo in Lei, che di virtude è scola,
Che Cristo sulla terra elesse a sposa,

Che conserva di Cristo la parola,
Ch'è de' credenti ugual madre pietosa,
Che la raminga umanità consola,
E sul Vangelo sol poggia e si posa;
Io credo in Lei, ch'è del Vangelo erede,
Ch'è pace e, libertà, scienza e fede.

Ma a' fallaci artificj, a' neri inganni,
Onde l'avara Babilonia è piena,
Ma a lei, che si fa adultera a' tiranni,
E al pregiudizio l'anima incatena,
Che al libero pensiero impiomba i vanni,
E intorbida del ver l'onda serena,
A lei, che a sangue e a tirannia si spiega,
La sdegnosa ragion piegarsi nega.

Oh! smettete quel manto e quella verga,
Pastori senza Cristo e senza legge:
Tropo batteste agli uomini le terga;
Gli uomini non son più stupido gregge.
L'amfibia podestà cui Roma alberga,
Più non spaventa altrui, nè voi sorregge;
Non più s'impiglia nella vostra rete
L'anima umana che di Vero ha sete.

O Paraclèto, spirito d'amore,
O incarnato quaggiù verbo di Dio,
Tu, che la fede m'infondesti in core,
Tu l'ali impenna all'intelletto mio;
Ch'io dalla verità scerna l'errore,
E dalla fede il pregiudizio rio;

Il mio povero cor degna d'un guardo,
Tu che spiravi il misero Abelardo!

No, tu non fosti mai là tra gli accolti
Del santo verbo interpreti loquaci,
Che di ree fole e di giudicj stolti
Le semplici infrondâr storie veraci;
All'una verità diêr mille volti;
Della discordia divampâr le faci;
E, premio degno dell'uman riscatto,
Servo al vicario suo Cristo fu fatto.

Ne tu scendesti mai su l'iraconda
Di lupi sì, non di pastor' congrega,
Che di vano terror la terra inonda,
E contro al mondo e contro a Dio si lega;

Che d'anatemi e d'ombre si circonda,
E l'umano pensier fulmina e nega;
Che, forte, il brando, e, se percossa e fio-
ca,
L'offesa veritade e Cristo invoca.

O candida, soave e benedetta
Semplicità de' primi tempi, quando
Scendea dal ciel la Fede pargoletta
D'amore e di virtù solo parlando:
Accolta in poca ed umile chiesetta
La parola di Cristo avea per brando,
E dalla carità resa più forte,
Rendea bello il soffrir, dolce la morte!

Per le splendide logge, ove le ardenti
Ali un giorno fermò l'Angel d'Urbino,
E i veduti nel cielo ardui portenti
Vivi ritrasse col pennel divino,
Trepido io vago; e muto il labbro, intenti
Gli occhi, del genio all'opere m'inchino;
M'inchino e a te ch'ai pastori empj e tristi
Là tra l'are di Dio l'inferno apristi.

Magnifico Leon, ma ov'è quell'Uno,
Che nascer volle in umile presèpe,
E di lunghi silenzj e di digiuno
Pose al senso irrompente invitta siepe?
Qui de' servi di Dio non trovo alcuno;
L'ozio è Dio, gioco è l'arte, alme son l'epe,

Legge la voluttà, rito i banchetti,
Vittime l'altrui spose, altari i letti.

Religion nel sotterraneo sasso,
Che covre l'ossa a Pier d'eterna sera,
Schiva raccoglie e dolorosa il passo,
E veglia i lunghi dì nella preghiera;
Ode attorno di lei l'orgie e il fracasso
D'una turba d'Aronni infausta e nera;
E al Signor grida nella dura prova:
— Col tuo soffio immortal scendi, e m'inno-
va.

Scendi e m'innova! Dalle altrui peccata
La mia candida veste è fatta oscura;
Col disprezzo nel cor l'empio mi guata,

E negli errori suoi l'anima indura.

Al tuo soffio d'amor purificata

Fra' miei nemici passerò sicura,

E potrò dir sicura al popol mio:

A regnar su di te mi manda Iddio!

Nel lezzo di Simon, vedi, il mistero

Della Croce s'imbraga; ozj ed errori

Vagan per la polluta arca di Piero,

E son fatti sultani i tuoi pastori;

Tengono sotto al piè l'uman pensiero

Quei che gridan dall'ara: In alto i cori!

Scorda il tuo nome e i tuoi precetti ha infranto

Chi chiama dall'altar tre volte: Santo! —

Volò la prece, e Dio l'accolse; e in quella,
Per l'ombre che salían torbide e lente,
Al cenno del Signor sorse una stella
Di nuovissima luce risplendente:
D'angeletti una coppia ardita e snella
Carolando la guida ad occidente:
E dall'etra profondo, ov'essa alberga,
Schiara il pallido ciel di Vittemberga.

Alla finestra taciturna e nera
Un solitario fraticel sedea,
Che al raggio incerto della nuova sera
Le scritture santissime svolgea;
Ne la pupilla instabile ed altera
Arde la luce d'una grande idea;

Sovra la fronte, a pugne intime avvezza,
La speranza s'alterna e la tristezza.

Vede fra l'ombre alla soggetta valle
Cento spettri agitar queruli ed egri,
Con la croce gravissima alle spalle,
In manti avvolti lacerati e negri:
Nè amor, nè libertà sul mesto calle
Avvien che le soffrenti anime allegri;
Non voce di speranza e di Vangelo
Le toglie al fango e le richiama al cielo.

Sovra il deserto pian levasi un monte
Florido sì qual non fu visto in prima:
Ed Un, ch'aureo triregno ha sulla fronte,
Siede in purpureo trono ad esso in cima;

Ma delle turbe alle miserie, all'onte
Poco lo sguardo e il cor mai non adima;
Chè, dalle Muse il circeo petto invaso,
Il Taborre divin muta in Parnaso.

Quìeti intorno a lui stanno e satolli
Di Levi ingordo i mitriati figli,
Per voluttà gli occhi socchiusi e molli,
Non meno al volto che al vestir vermigli;
Gonfia Lascivia i muscolosi colli;
Aguzza Bacco i sonnolenti artigli;
L'Ozio, che stagna il crasso aere, una lenta
Cantilena sbadiglia, e li addormenta.

Ma del chiuso a' profani Eden, siccome
Cerberi immani, a vigil guardia stanno

L'aureo mestier che da Simone ha nome,
E l'Usura affamata e il vario Inganno;
Quinci discende a rìempir le some
L'indebito Tributo aspro e tiranno,
E folte intorno a lui spiegano l'ali
Le subdole Indulgenze empie e venali.

Questo il frate vedea. Sul libro santo
Gitta lo sguardo disdegnoso, e legge:
Tempo è, Siòn, di tergere il tuo pianto;
A magnanima impresa Iddio t'elegge;
Fia de' falsi pastori il freno infranto;
La parola di Dio sarà tua legge;
Leva, alfine, o Siòn, l'umil cervice;
Cristo parlò: la scure è alla radice!

Lesse, in piedi balzò; l'occhio inquieto
Volse al trono di Dio, quasi cercando
Lume e consiglio a quel furor secreto,
Che gli venìa l'altera alma agitando;
Su la pupilla sua limpido e lieto
Il raggio riflettean le stelle, quando
Una ne scorse più lucente e bella,
E gridò consolato: È la mia stella!

Vago lume d'amor, candido raggio
Del pensiero di Dio, che non ha riva,
Tu che sei del Signore opra e linguaggio,
Tu la mia fede e il mio zelo ravviva;
Tu dal sacerdotal lungo servaggio
Redimi al Ver quest'anima captiva;

Securo auspicio, che mi vien dal cielo,
Limpido come te splenda il Vangelo! —

E lascia il taciturno èremo, e al mondo
Ove lo pose Iddio, torna pentito;
Simile a pellegrin, che nel profondo
Mistero delle tenebre smarrito,
Al novello del dì lume fecondo
Rivolge indietro il passo inorridito;
Ed anelante per l'erta s'affretta
A guadagnar la già perduta vetta.

Nella lotta è virtù: pèra il codardo
Che sol di vacui sogni il cor serena;
Nella lotta è virtù: solo e gagliardo
L'atleta di Gesù scende all'arena;

Gli aperti abissi misura d'un guardo,
E al magnanimo ardir cresce la lena;
Con la fede nel petto e in man la croce
Dalla tribuna fulmina la voce;

— Dove correte, o ingordi
Pubblicani di Roma, a cui l'immondo
Del Verbo di Gesù traffico diede
Quei che signor del mondo,
Ai re maggiore, e uguale a Dio si crede?
Inesorati e sordi
Alla pietà, che Dio vi die' per legge,
L'ara volete e il tempio
Con l'ossa edificar del vostro gregge?

O voi miseri e stolti,
Cui con l'oro comprar giova il perdono,
E sforzar Cristo irato e il paradiso,
Togliete il vel: sul trono,
Che Gesù diede a Pier, Satana è assiso.
Stolidi o ciechi! I molti
Tesori, onde vi fu la sorte amica,
Piovan benigni al macero
Fratel, che un pane per le via mendica.

La trafficata ammenda
Non v'aprirà, non v'aprirà le case
Del ciel, credete. O miseri, la polve,
Spargete in su le rase
Fronti; e allora per me Cristo vi assolve.
Dio mi mandò; l'orrenda

Del congiurato inferno opra fia vinta;
Dio mi die' al labbro il fulmine,
La sua fortezza a' lombi egli mi ha cinta.

E, basti a ognun la pia
Voce, ei mi disse, ch'io nel cor gli posi,
Perchè dal fango, ov'espìando aspetta,
Ritempri a' luminosi
Lampi di verità l'anima eletta:
La mentitrice e ria
Babilonia le serve anime elude;
La fede è l'infallibile
Solo tesor, che il mio perdon dischiude.

Su le vergini cime
Di quest'alpi di ghiaccio ire e procelle

Sabaòtte adunò. Spirate, o venti:
Sovra la turba imbelle,
Che nel nome di Dio strozza le genti,
Rovesciate il sublime
Sdegno e il furor della Ragione insòrta:
O Scribi, o Giuda, o despoti,
Questa figlia di Dio, no, non è morta!

Morta non è! Qual foco
Invade i campi, ove l'Error s'attenda,
E la mèsse degli empj, ecco, divora;
Strappa la cieca benda
Che contese agli umani occhi l'aurora;
Ecco per ogni loco
Nitida splende una virginea forma,

Su la cui fronte candida

Col sangue di Gesù scritto è: Riforma! —

Sul trono di Leon siede un austero

Gelido figlio della Mosa. A' piedi

L'ira gli freme del corrotto clero;

Gli stride intorno il fulmine ridesto

Fra le procelle di Lamagna. Arditi

Provvedimenti egli matura; e un pio

Zelator della fede e dell'altare

All'impresa magnanima l'accende:

— Benedetto sia tu, raggio e speranza

Della Chiesa di Cristo. Iddio su questa

In perigliosi tempi ardua tribuna

Degno ti chiama successor di Pietro,

E in te solo i piangenti occhi converge

Del Nazzaren la combattuta sposa;

E al tuo senno s'affida il militante
Clero di Roma, a cui non men l'antico
Splendore han tolto le recenti offese
Dell'alemanno Satana rubelle,
Che le licenziose orgie e i delitti
Del terribile Borgia e le bollenti
Ire di Giulio bellicoso e gli ozj
Epicurei del Medici. Al grand'uopo,
Ch'ei disprezzò, tu gli succedi; Iddio
Ti dia core all'impresa!

— Ah! tardi io giungo,

E straniero son qui. Dalla frondosa
Arduenna io qui reco invan la mite
Semplicità de' miei campi e l'austera
Vita de' Patriarchi. Il nome e i primi
Miei costumi ancor serbo: dal materno

Lare mi siegue allo splendor del trono
La vetusta mia fante; e, pari all'imo
Sacerdote, ogni dì m'appresso all'ara
Del sacrificio e della prece: Iddio
Queto mi serba il cor. Ma il delicato
Clero in petto ne freme; e per la molle
Curia già sento sibilar l'arguto
Epigramma plebeo, che i miei deride
Disinvolti costumi e la nativa
Ingenuità, qual di villano ignaro
D'urbani sfoggi o di gentili usanze.
Oggi è disprezzo, odio fia tosto. Assai
Vivo ancor luce nelle menti il fasto
Della corte del Medici, e perenne
Rimbomba il vanto di quel secol d'oro,
In cui l'Arti vaganti ebbero asilo

All'ombra della cattedra di Piero,
Cui sol caro fu Cristo. Idoli e Numi
Della bugiarda antichità io non voglio
Dentro all'arca dell'Uno; io tele e marmi
Non merco a prezzo della Croce; il pio
Asse non sperdo in simulacri vani;
Nè mi lusinga il molle italo verso;
Ma la voce di Cristo e de' profeti
È norma e legge al viver mio.

— Severo

Eppur giusto tu parli. Ozj or non chiede
L'arca di Pier, chè tempestosa è l'onda,
Ma operosa virtù, ma tempestivo
Destreggiar fra li scogli, onde l'irato
Flutto sia domo, e di Lamagna il vento

Non le squarci la vela e chiuda il porto:
Il nocchiere sei tu.

— Benchè nemici

Molti abbia Roma, e tardi io venga, il santo
Desio m'affida all'alta impresa e il molto
Di rari sì, ma, qual tu sei, gagliardi
Per dottrina e virtù zelo verace.
Oh, da gran tempo già dovea la Chiesa
Riformarsi a virtù, quando in Costanza
E in Basilea chiamò Cristo i pastori
Dal Vangel traviati! Or non vedrebbe
Dalle scandinav'ire offeso il sacro
Cattolico stendardo e l'inconcusso
Patrimonio di Pier, nè tanto al mondo
Di scandali immortal germe sarebbe
Dagl'increduli sparso, onde con tanto

Irreverente orgoglio osan dal collo
Scuotere il giogo, e disputar l'impero
A lui che Cristo rappresenta, e troni
Tolse una volta e dispensò.

— Dovea

Leone il primo rintuzzar la bieca
Dell'audace dottor gara insolente,
E, con altr'armi che anatèmi, il tetro
Capo schiacciare all'empia Idra, che tutta
Di pestiferi fiati Europa invade,
E sibila superba, ed esecrande
Vomita ingiurie, e medita rovina
Alla sede di Roma, e i figli aizza
Contro al sen della madre. Ei de' superbi
Ardimenti si rise, e del brìaco
Frate l'ire bravò. Deriso e vano

Di Vittemberga al pian cadde il remoto
Fulmin di Roma, e nuove ire e feroci
Baldanze in petto de' nemici accese.
Modo or non ha più l'eresia; nè a tanto
Ario un dì giunse con l'ardir. Diverse
Cadon l'arche dei Santi; calpestati
I preziosi simulacri; in armi
Sorgon contro al padron le lusingate
D'alto sonanti nomi invidie plebi;
Stragi a stragi succedono; e si vanta
Tolleranza e progresso! Alla presenza
Del corpo di Gesù nell'ostia santa
L'acre ragion si ribellò; l'immensa
Virtù delle terrene opre si nega;
Monchi o distrutti i sacramenti; in mille
Guisse il domma stravolto; ognun presume

Esser profeta e apostolo, e gli osceni
Sogni e i delirj suoi predica in piazza,
Quasi precetti che il Signor gl'ispiri.
Derisa l'infallibile ed eterna
Podestà delle Chiavi; ad affamati
Prenci spartito il pingue e sacrosanto
Legato della Chiesa; il dolce giogo
Del Vangel di Gesù mutato in dura
Servitù temporal, pur che distrutta
Sia di Davìd l'inespugnabil ròcca.
Che più? Ministri del Signor son detti
Gl'irruenti Ottomani, e dissuasi
Dalla difesa i trepidi fedeli.
Lascia l'umil cocolla, e al secol riede
L'apostata protervo, e s'abbandona
All'empio bacio d'una pia, rapita

All'ovil del Signore, a' verecondi
Raccoglimenti del vergineo chiostro.
Così divisa e combattuta freme
La gelida Lamagna. Al ferreo grido
Da l'illecito arèm leva la voce
Il Faraone d'Inghilterra, e sorge
Teologando le sue voglie inique.
Plaude, e combatte il vescovil potere
La montuosa Calidonia, asilo
Di Puritani indocili e selvaggi
Come il sasso materno. E già dal varco
Dell'elvetiche rupi a' nostri piani
La Riforma s'affaccia; e orrendi e molti,
Benchè occulti finor, serpono i germi
Del funesto velen. Così la Croce
Da' nemici è spezzata, e si divide

L'inconsutile veste! Oh, da gran tempo
Dovea la Chiesa in sua custodia il pio
Brando di Carlo usare; or questi indarno
Tenta comporre antichi odj, e dar pace
Alla Chiesa e all'Impero!

— A temporale

Braccio non lice abbandonar la sacra
Maestà dell'altar! Troppo han le paci
Con Svevi ed Angioini e la sinistra
Schiavitù d'Avignone ammaestrata
La Sposa di Gesù, perchè si creda
Agli adulteri amplessi. Ambiguo e tardo
Carlo fu sempre in nostro aiuto, e destro,
Se debole, delude, e se gagliardo
Nega, impone, combatte: unico Nume
Il suo vantaggio, unico intento i vasti

Regni adunar sotto il suo trono. Iddio
Gli offre a scelta la reggia o il paradiso:
Le reggia e' sceglie. Da rigori e d'armi
Pace non nasce mai se non mentita
E fuggitiva. Io con l'amor che Cristo
M'insegnò dalla Croce, i traviati
Ridur voglio all'ovil; men ch'essi io questa
Curia combatterò, fomite e madre
D'ognor nuove eresie. Fra lor nemici
Sono i nemici della Chiesa; il Cielo
Le lor lingue ha confuso; io non li temo:
Li vincerà la lor discordia! A noi
Dio l'onor serba del trionfo o l'onta
Della sconfitta; a lui solo m'affido! —

Sopra il tuo capezzal pende fra tanto,
O Lutero, la Morte. Essa nel lembo
D'un candido lenzuol tutti ravvolge
Dell'uomo i sogni, ma dai sogni sboccia,
Fior luminoso ed immortale, il vero.
Tacita accanto al doloroso letto
Veglia l'amica del tuo core, a cui
Su le ginocchia un fanciulletto biondo
Tacito siede, che l'amato volto
Con gli occhi sbalorditi interrogando
Le labbra vermigliuzze allunga e tenta
Il sen materno rorido di pianto.
Ravviàndogli i riccioli diffusi
Con un mesto sorriso ella il rimira
Silenziosa, e le si schianta il core.
All'altro lato del funereo letto

Piega la testa pensierosa il fido
Melantone, il pacifico Giovanni
Dell'iroso profeta. Al ciel conversa
Tenea questi la faccia, e all'anelante
Petto stringeva un libro ed una Croce;
E sul suo sguardo si leggea l'ardente
Presenza del Signor. Levossi a un tratto
Su l'alto letto, e sospirò: Qual dura
Lotta ho nel core!

Un brivido per l'ossa
Degli ascoltanti serpeggiò.

— Salvete,
Salvete anco una volta, o luminose
Plaghe del ciel, trono di Dio; salvete,
Placidi campi, asilo ultimo a questa
Travagliosa mia vita! Oh, ch'io vi miri,

Uccelletti del ciel, ch'aprite il volo
A novelle regioni: a voi prepara
Dio stesso il nido, e son lunghi e sereni
I sonni vostri sul pietoso ramo,
Chè Iddio pensa di voi. Deh, tu prepara,
Signore, il nido al figlio della creta;
Tu dischiudimi il ciel! —

Giunser le mani

La pia consorte e il pensieroso alunno,
E in silenzio pregârò. Il moribondo
Cadde sul letto, e guardò intorno, ed una
Stilla di pianto gli tremò sul ciglio,
Ed esclamò con debil voce: Ancora
Non è morta la creta! Oh, ch'io vi guardi,
Ultimi avanzi di mia vita!

Appresso

Gli si fecero entrambi, e stretto al lembo
Della veste materna impaurito
Venne pur esso il picciolo Ercolino,
Quando il padre lo vide, e fra le scarne
Mani serrò la testa ricciutella,
E più baci v'affisse. — Ah, su di questa
Tenera vita il ciel vegli, e tu, buona
Compagna del mio core, a cui men dolci
Fûro i silenzj del solingo chiostro
Che le tempeste di mia vita! —
Al collo,
Così dicendo, le gittò le braccia;
E fu congedo di singhiozzi e lungo
Desiderio di ciel. Poi vòlto al caro
Discepolo, esclamò: Ch'io stringa ancora

La destra pia, che me trasse più volte
Dagli abissi dell'ira!

Allor la fronte

Gli s'abbuiò di rimembranze, e muto
Stette lung'ora, indi proruppe:

— Iddio

Mi mandò su la terra! Ira e inquieta
Voluttà di trionfo i miei più volte
Sensi offuscò: Dio me 'l perdoni, il vero
Amai quanto la gloria. Ardua e bramata
Opra io tentai: novo Prometeo, accesi
Nel petto de' mortali il desiato
Raggio di libertà, svegliai la santa
Libertà del pensier, cui la tiranna
Sede di Roma disputava in nome
Del Vangel, ch'offendea. Chiaro e vivente

Offersi a tutti il sacro Libro; e ognuno,
Come a fonte di vita, alla pietosa
Onda il cor dissetò. Di sovrumana
Costanza all'uopo mi fu Dio cortese;
E l'umil frate osò scagliar la pietra
Al colosso dei secoli! —

Di nuova

Fiamma in tal dir gli balenò lo sguardo,
Come allor che dal pergamo i bollenti
Fiumi versava della sua parola
Su le facili turbe; indi sugli occhi
L'estrema ira passògli; a mezzo il letto
Su' gomiti s'eresse, e fiso a vani
Fantasimi esclamò:

— Chi siete voi,

Che nel sen de' miei figli ire e vendette
Seminare in mio nome? A voi chi diede
Lo spirito di Dio? Chi son costoro
Ch'osan tra 'l popol mio stender lo scettro,
E spartirsi fra loro il glorioso
Frutto della vittoria? E voi chi siete,
Demagoghi iracondi? Ov'è il Giovanni
Che ribattezza il vostro capo? Ah, questo
Non è, stolti, il Giordan: questa è di sangue
Onda, che foce ha nell'inferno! Il foco
Della discordia vi consuma; indarno
L'armi impugunate contro Carlo: Iddio
Co' discordi non è. Scendon dall'alpi
Di Satana le schiere; ardon di pugna
L'aquile imperiali. Oh, pugna, fuggi,
Trionfa; oh, mi togliete, m'involate

All'orrendo spettacolo! Di sangue
Bolle il tumido Ren; cade nel fango
Di Smalcalda il vessillo. Ecco, i vincenti
Mercenarj d'Italia e gli efferati
Figli d'Iberia colmano di stragi
La libera Germania. Oh, m'ascondete,
M'ascondete nel ciel; no, nella terra,
Nella terra profonda: io non prevedi,
Io non volli tal sangue! E voi ridete,
Negri corvi di Roma, e sopra ai nostri
Vilipesi cadaveri venite
A imbandirvi le mense? Oh, ch'io non veg-
ga Que' mostri dell'inferno: immonde han
l'ali
Di sangue, e al volto me lo spruzzan; van-
no

Gracchiando intorno; calan sul mio capo;
Mi nascondono il cielo. Ah, li scacciate,
Liberate il mio sguardo! —

E su la fronte

Agitando venìa la destra stanca,
Mentre dintorno a lui la dolorosa
Consorte e il buon discepolo con pie
Voci lenir volean l'ultime lotte
Di quell'ardente ancora anima altera;
E dolcemente il sorreggean. Con loro
Egli non era: del pensier novello
Ei vedea l'avvenir. Lieve un sorriso
Gli passò su la faccia; al petto strinse
Il santo libro e il Crocefisso, e fioco
Mormorò fra le labbra:

— Ecco, da' nembi

Sorge un'iride alfine, ed ordire nuovo
Di libertà da' miei detti si schiude;
E degno è l'uom del Creator! Venite,
Venite, o figli dell'Europa, al vero
Santuario di Cristo, alla sorgente
Arca, alle rinnovate àgapi, a' sacri
Convegni di Sionne: ecco le nuove
Tavole della legge; ecco l'aurora
De' destini del mondo. Io vi saluto,
Profeti del Signor! Bello è il sorriso,
Che vi splende negli occhi; è sacro il lume,
Che vi cinge la fronte! Oh, a lor mi guida,
Angelo della Morte; a lor mi guida,
angelo del Signor! —

Disse; sul bianco

Origlier dechinò la testa; e come
Larva di sogno, che nel Sol dilegua,
Gli fuggì innanzi il mondo, e vide Iddio.

CANTO SETTIMO

SATANA.

Ed hanno presa vendetta per isprezzo
con diletto, ner distruggere per inimi-
cizia.

Ezech, cap. XXV. v. 15.

Un dì i figli dell'uom vennero a Dio,
E Satana con loro. Iddio gli disse:
Onde vieni, Satanno? Ed ei: Più volte
Corsi la terra e non trovai chi in pace
Sofferisse il tuo giogo. E Dio: Mentisci.
E Satana riprese: Valicai
Sopra un turbine l'alpi; alto sull'ale
De l'aquilon men corsi a' sette colli,
Tenda e reggia a' tuoi fidi. Odj e vendette
Eran con loro; ond'io risi, e più volte

Mutai forme e colori, a legger meglio
Le cifre del lor animo. Pria venni
In sembianze di squallido mendico,
Pane e ospizio chiedendo, alla gelosa
Porta d'un chiostro. Un tonso e grasso fra-
te,
Salmi ruttando ed indigeste dapi,
Si fece avanti: scatenommi addosso
Un'orda di carnivori mastini,
E m'assestò alle spalle un noccheruto
Tronco di quercia, che in fè mia, non era
Il sacro legno della Croce. Il crine
Indi sparsi di cenere, costrinsi
Ruvide lane al fianco, la bisaccia
Gittai sul curvo dorso, e penitente
Su la splendida via del Vaticano

Prostrai la faccia innanzi al piè d'un Pio,
Nel nome di Gesù vènia implorando
D'un antico delitto. Egli squadrommi,
E arricciò il lungo naso, e torse il viso,
Qual da rettile immondo; e sovra il tergo
Batter l'ugna sentii del suo destriero
D'aurea briglia superbo e d'auree barde.
Altri aspetti provai. Strinsi nel pugno
Un flagello di corde aspre, e dal petto
Alle spalle il rotai sì che di lunghe
Livide piaghe lacerai le carni;
Smunta la faccia, al suol gli occhi, piegato
Umilmente al manco òmero il collo,
Tardo il piè, dolce il labbro, insinuante
La parola e l'accento, alla cintura
Una croce e un rosario, e tal venìa

Ragionando alle turbe or la solenne
Podestà delle Chiavi, or la divina
Virtù dell'infallibile parola,
Che Gesù diede a Pietro e Pietro a' santi
Suoi successori, or la fulminea spada,
Che percote gl'immondi eresiarchi;
E acquistai grazia appo la Curia, e in ampia
Rete le semplicette anime attorsi.
Un nuovo mostro indi m'infissi, e all'uopo
Molto non ebbi a trasmutar l'aspetto;
Chè tolta in mano una sanguinea face,
Gli aspidi al crin, la bava al labbro, a un'ara
Montai, divelsi il Crocifisso, e in vista
A' suoi ministri in vece sua mi posi;
E, vendetta! ululai. Dell'ira il foco
Balena in tutti gli occhi; èmpito orrendo

Di guerra invade tutti i petti; un grido
Leva ogni cor; frementi e scapigliati
Corrono alla trentina aula i pastori
Esizial giurando ira al novello
Culto dei figli del Vangel. Con loro
Venni, e fra loro svolazzai, gracchiando:
Anatèma, anatèma! —

Iddio sdegnato

L'interruppe, e gridò: Più non è Roma
L'Arca del popol mio! Perseguitato
Per la faccia del mondo erra Isdraele,
Poichè torna al Vangel. Novo e sublime
Battesimo di sangue io gli richiedo,
E contro a lui del trono e dell'altare
I gelosi tiranni eccito io stesso,
Chè l'impresa immortale uopo ha di sangue

Ch'eternamente la suggelli. Il giogo
Cadrà di Roma, e fia del ciel più degna
L'umana creatura, e della lunga
Tenzon più bella coglierà la palma!

Malignamente sogghignò il caduto
Arcangelo, agitò le frigid'ale
Di vipistrello, battè il piè caprino
E mormorò: Se tu me 'l dàì, rubelle
Ti farò il popol tuo. Per la perduta
Luce del paradiso e le dolenti
Bolge de' miei dominj io ti prometto,
Che croci e altari ed evangelj e vanto
Di libere coscienze e minacciose
Pretensioni scorderanno al primo
Tocco della mia sferza i tuoi devoti,
E qua' docili buoi verranno al giogo,

E piegheran, siccome agne, le schiene
Alle cesoje dell'ingordo clero.
E il Signor disse: Tu mentisci: pieno
Ti do l'arbitrio su di lor: fedele
Mi sarà nel dolore il popol mio!
E Satana riprese: In qual deserta
Ripa, in che nere catacombe, antica
Reggia dei figli tuoi, cercherò i nuovi
Martiri della Croce? E Dio: Per tutto.
Più nel silenzio e ne' carceri occulti
Non vivono i miei figli: alta la fronte
Ormai levano al sole, e apertamente
San patire e morir. Nella gelosa
Iberia e nelle sacre itale prode,
Ove men chiaro e men temuto è il germe
Delle nuove dottrine, e più selvaggia

Esercita su' miei fidi la verga
La cieca e più vicina ira di Roma;
Dalle bruzie boscaglie alle remote
Nevi di Valtellina e tu più fermo
Vibra il flagello, e le tue serpi avventa
Su' figli del Vangel. Tombe e squallore
Semina intorno a' loro altari; ingombra
Di rovine la Croce: essi fra 'l sangue
L'abbracceran; s'aduneran sott'essa,
Come a vessil d'amore e di salute,
E sovra l'ossa de' pietosi estinti
L'alzeran sì, che regnerà la terra.

Diè Satana, a tal dire, un improvviso
Inverecondo scroscio di cachinni,
E tutto intorno lampeggiò, siccome

Boreale meteora funesta.
All'agitar dell'orride mascelle
Le duplici mostrò file di zanne
E dall'aride fauci e fumo e fiamme
E pestiferi fiati all'aure emise.
Rabbrividiron gli angeli al sinistro
Riso, e velâr con l'ali la pupilla;
Iddio guardollo: e dal ciel cadde, e sparve.

E al tramontar d'un procelloso giorno
Venne Satana in vetta alla Tarpea,
Tutto avvolto in un mantel da prete
Fradicio dalla pioggia, e al capo intonso
In forma di Trinacria un gran cappello,
Che da tre punte gli facea grondaja
Sovra la gobba delle spalle anguste.

Con gli stinchi sottili inforca il dorso
D'un'alfena infernal, che su tre piedi
Vien zoppicando per l'aereo calle:
Mostro orrendo a veder, prole vetusta
D'un Lèmure sciancato e d'una Sfinge,
Che vennero in amor, quando il gran Carlo
D'oro e di gemme rimpinguò lo scrigno
Alla Chiesa di Cristo. A lui dintorno
Una frotta di nottole e di gufi
Gli vien beccando le sdrucite suola
De' fangosi stivali. Ad ogni tuono
Ei serra in bocca il mignolo converso,
E tal ne strappa un zufolo stridente,
Che fende l'aria tenebrosa. Sta
Così a sommo la rupe; in mezzo all'ombre
Gli fosforeggian le pupille acute

Pari a quelle d'un gatto, e in cor novelle
Stragi e insidie prepara a' combattuti
Figli della Riforma. Ecco, un felice
Pensier gli nasce in mente, e là d'un volo
S'avventa, ove su l'Ebro erge la testa
La sovrana d'Iberia inclita villa.
Ma tra la folta de' palagi e il lieto
Popolare tumulto egli non resta,
Chè men gli è caro andar ruzzando in mezz-
zo
A spensierato carneval plebeo,
Che regale venirne oste e conviva
Fra' labirinti d'una reggia, dove
La sottile Finanza, irta alchimista,
Dal sangue popolar l'oro distilla.

O pellegrin, se mai volgesti il piede
All'arenosa Guadarama, asilo
Di perpetui aquiloni, ove più pigro
I sopposti deserti il Sol dardeggia,
Ben curioso non sei tu, nè fama
D'opre mortali ti commuove il petto,
Se ti lasciasti inesplorata a tergo
Quella, che sorge al ciel come una sfida,
Plejade di granito, onde nel mondo
Spesso il nome suonò, culla e sepolcro
De' sovrani d'Iberia. Ivi, se vera
Parla in terra la fama, occultamente
Satana venne; e benchè assai ridesse
Di questi tronfi bipedi di fango,
Che, perpetui Nembrotti, osan far schermo
Di fragil creta al fulmine immortale,

Pur non lasciò d'investigar gli ardit
Diciassette edificj e le capaci
Corti, che quanti nell'assiduo giro
D'otto stagioni il Sol spazj misura,
E tante son di numero, e le quattro
Torri de' fianchi, a simular la santa
Graticola riversa, ove di lente
Braci venne consunto il pio Lorenzo.
Nel dì sacro al suo nome il periglioso
Volo ei guidò dell'aquile di Spagna
Sul trionfato San Quintino; e in salda
Di quel giorno memoria erse le vaste
Moli Filippo, a cui sul capo splende
La bellezza di trenta diademi.

Questo Satana vide; e impaziente,
Com'agile mastin ch'esca dall'onda,

Scossa di dosso la notturna piova,
S'insinuò pe' regi anditi muti;
E nullo il vide: sol taluno un fumo
Scorse al mattino della reggia intorno,
E uno strano sentì puzzo di zolfo,
Che gli destò nel cor vaghe paure.
Indi a mezza la notte il buon villano
Udì da lungi cigolar catene,
E fiamme crepitar sì che tremante
Nella povera coltre rannicchiosi,
Pìamente segnandosi la fronte,
E aspettando con lunga ansia l'aurora;
Indi parve la reggia asil d'ignoti
Spirti e demonj che venìan notturni
Consiglieri di Filippo; e nome
Di mago e di demonio ebbe costui.

Dalle lunghe vigilie affaticato
I sopori dell'alba egli disfiore,
Quando Satana giunge. Abiti e forme
Questi a un tratto depone; aspetto e voce
Di Carlo assume, e sopra all'agitato
Capo, fantasma torbido, gli aleggia.
Scorto appena Filippo il caro aspetto
Del pensieroso genitore, al collo
Con le braccia gli corre, ed interrotte
Voci e domande rapide gli muove.
Quel pietoso il rimira, e con paterna
Ansia gli parla:

— O mia diletta prole,
Non io la pace del sepolcro e i sacri
Vincoli della morte infrango indarno,
Chè Gesù me l'impone. A che più stai

Dal fulminare i suoi nemici? Invade
L'empia Eresia già tutti i lidi, e tutti
Minaccia i troni della terra. Un solo
Scudo ha la Chiesa travagliata: un solo
Scampo la regia podestà derisa,
E quel solo sei tu. Ben de' tuoi sacri
Provvedimenti in ciel venne la fama;
E fu gran festa fra' beati, quando
Vider confusa al nostro Ebro la Senna
Gonfiare i flutti e torbida innalzarsi
A tutelar gli altari e le corone,
Minacciate dagli empj. Eterna e grave
Pesa l'ira di Dio su la superba,
Che li protegge, e maledetto al mondo
Suonerà il nome della rea bastarda,
Che il trono usurpa ad una pia proscritta,

E guida e donna ed arbitra si noma
Del sacro ovil, ch'è sol commesso a Pietro.
Ma gradito è il tuo zel, gradito il fumo
Degli olocausti, ch'al Signor si leva;
E tra' beati è lui, che il sacro eresse
Tribunal della Fede, a cui Dio stesso
Diede in guardia il suo gregge e i suoi de-
creti.
Or chè più stai? Feroce erge la testa
L'Idra schiacciata, e più non la sgomentano
La spopolata Fiandra e le solenni
Di Toledo ecatombi e di Siviglia,
Nè le colme di stragi Alpi e i cercati
Càlabri monti e l'insubre pianura,
Sparsa ancor d'insepolte ossa. La fronte
Rizza ognor l'Eresia, benchè sovr'essa

Piegar vegga l'ibere aquile carche
Degli allori di Lèpanto. Chè stai?
Come in tuo cor, perenne arde la brama
D'una sterminatrice ultima clade
Nel pio core di Pietro; e tu sagace
L'insinuasti, or volge un lustro, in petto
Alla Medici astuta. Amicamente
Ella accolse il consiglio, e di costanti
Veglie il matura, e l'ispida disarmo
Mente di Carlo, già del morbo infetta
Dell'avverse dottrine. Istante è l'ora:
Occulto accenna, e occultamente all'opra
Moverà Francia. Illesi e più temuti
I vostri nomi splenderan; sicura
Sorgerà l'ara, ch'è puntello a' troni,
E furor cieco di travolte plebi

L'opra fia detta, che il Signor v'ispira. —
Tacque e sparve, ciò detto, e come fumo
Si dileguò per l'aria. Varcò i gioghi
Dell'ultima Pirene; come lampo
Guizzò su' flutti della Senna, e agli occhi
Di Caterina balenò.

Splendea

La reggia in festa, e mille faci e mille
Volti leggiadri di vezzose dame,
Girevoli alla danza, ardean su' grandi
Specchi delle pareti. Era dintorno
Un mutar di cortesi atti e un confuso
Brulicare di passi ed un fruscìo
Di ricchissime vesti strascicanti
Su' tapezzati pavimenti, un'aura
Di profumi reconditi, un furtivo

Intendere di sguardi, ed elegante
Gara di vezzi e di sorrisi e sordo
Pungere di sogghigni e di motteggi,
Vago onor del feste.

Ivi non visto

Satana giunse, ed ammirò da lato
Al severo Ugonotto il molle e infinto
Servo di Roma, e Amor di conjugali
Rose odorar la reggia e le nemiche
Sète comporre: Amor, che intesa appena
Lieta suonar di San German la pace,
Roseo nodo recando, ivi sen venne,
E due care al suo giogo anime avvinse:
Il chiaro in armi giovinetto Errico
E la pietosa Margherita.

Passa

Caterina fra lor, bella e superba
Prole e madre di re, d'innamorata
Pantera in guisa, che all'opposto sole
Svolge i mobili fianchi e il variato
Tergo, mentre nel cor tutta rinchiude
La fierezza natia: lenta e sicura
Va per le selve a provocar l'amante,
Ed al suo sguardo impaurite acquattansi
L'astute scimmie tra' più folti rami;
Così passeggia per le aurate sale
La terribile donna, a cui nel core
Penetrare non teme unico il Guisa,
Terror de' figli del Vangel.

Negli occhi

Alla coppia fatal Satana lesse
Un non so che di arcano e di feroce,

Benchè sul labbro avessero il sorriso
E la pace dintorno. Ei tra la folla
Mobilissimo demone impudente,
Or si mesce, or s'asconde, or volge e in-
treccia
Con le gambe di ragno aerei giri,
Or si compiace scompigliar col piede
A giovinetta innamorata i fiori
Della nitida chioma, ond'ella in vista
Tutta confusa e col rossor sugli occhi,
Soggiuando dintorno, si ritrae;
Or sotto al piè di cavalier galante,
Che tutto svolge a la sua bella il ricco
Patrimonio d'inchini e di molleggi,
Ficcasi d'improvviso, onde il meschino
Sdrucchiola e cade fra gli altrui sorrisi;

Or assume uman volto; e si compone
Al cembalo solenne, e scote i cori
Delle vogliose danzatrici ardenti.
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

Al variar dell'agile armonia
Nuova fiamma di rabbia arde e inquieta
Brama di sangue a Caterina il petto;
E sottili perfidie ordisce il Guisa.
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!
Freddi spaventanti e pallide paure
Cerchian la sospettosa alma di Carlo,
E un tremito di gelo il cor gli serra.
Ode intorno un suon d'armi, e dalla chiusa
Roccella irresistibili prorompere
Di Calvin mira le falangi; sente
Tremar sotto ai suoi piedi il trono; l'aureo

Scettro sfuggir dalla sua destra; in fiamme
La reggia, e sopra il suo gelido collo
La scure del carnefice. — Perite
Tutti, in mia vece, o increduli, perite! —
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

Qua' clamori plebei turbano i sacri
Tripudj della gioia? A che su' volti
Si dipinge il terrore, e l'un nell'altro
Mira attonito il guardo, e niun favella?
Perchè quel bruno cavalier su l'elsa
Pone in fiero di sdegno atto la destra,
E fuor si caccia, e grida al tradimento?
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

Su, correte, fuggite: al foco, all'armi,
Intrepidi Ugonotti, all'armi, al foco!
Cade il pro' Colignè sotto il pugnale
De' sicarj di Francia; all'armi, al fuoco!
Oh, il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

All'uopo intanto in una pia cappella
Silenziosi adunansi e furtivi
I traditi Ugonotti. Ivi nè ricche
Soglie ed auree soffitte o immaginati
Vetri, che incerta mandino la luce
Attraverso i diffusi archi, nè doppia
Serie splendente di marmorei altari,
Numerosi di Santi e di Leviti,
Ma un'ara, un Crocifisso e una tribuna

Da cui spiega le sere il sacerdote
Di Cristo il verbo nel natio linguaggio.
Stan quinci e quindi in rigida gramaglia
In piè levati e con le braccia al petto
Reverenti e pensosi i pii devoti,
Mentre incerta per l'aere ondula e trema
La melodia de' facili salteri.

Ed ecco su la cattedra un canuto
Pastor si leva: un palpitante raggio
Gl'illumina la fronte ampia, e nel raggio
L'anima supplicando alzasi al cielo.
Indi volte le ciglia umili al denso
Popolo orante nel silenzio, e stretto
Nella tremula destra un Crocifisso,
Move per le solenni ombre la voce:

— Figli, fratelli miei, soli custodi
Del Vangelo di Cristo, alfin venuto
È della prova il dì! Sotto mentita
Calma fremeva de' nemici in core
La tempesta dell'ira, e già su' nostri
Capi innocenti la rovescia Iddio.
Che farem noi? Qual fia di noi la mente?
Ira ad ira opporrem? Da' labbri nostri
Questo rimoverem, che Dio ne manda,
Calice d'amarezza? O figli miei,
Di Gesù vi sovvenga. Era la sera,
Quand'ei, presago di sua fine, al Padre
Volgea nel consueto orto la prece,
La santa ultima prece. A lui dintorno
Pietosamente s'accogliea la mesta
Compagnia de' suoi figli, allor che cento

Sanguinee faci balenâr fra l'ombre,
E folti nelle sacre ombre tradite
Irruppero i nemici; e lui, lui solo
Chiedon fra tutti. Il Nazzaren li vide,
E a que' feroci abbandonossi. Un vampo
D'ira arse il cor di Pietro, e l'insueta
Spada traendo, un de' Giudei percosse;
Quando Gesù rivolto a lui: Quel ferro,
Disse, riponi; non berrei l'amaro
Calice io forse, che il Signor mi manda?
Figli, fratelli miei, saldi custodi
Degli esempj di Cristo, e voi di Cristo
Proseguite gli esempj. Armi e vendette
Son poter di nemici; a noi fia dolce
Morire inermi ed innocenti. Il Vero
Uopo d'armi non ha, ma pari a raggio

Di Sol, che le nemiche ombre dirada,
Dentro a' petti s'insinua, e sforza e vince
Con detti di pietà l'alme più schive.
Come più cari al ciel teneri e nuovi
Fiori, che tocchi dal tagliente aratro
Sul bruno solco piegano la testa,
E mandano al Signor gli ultimi olezzi,
Così cadremo noi, così cadranno
Di Cristo i figli, e avran sul moribondo
Labbro la prece ed il perdono in core. —

Disse, e baciando il Crocifisso, al cielo
Volse le braccia; e come una divina
Fiamma lo cinse. La pietosa voce,
Qual zeffiro gentil che tocchi un'arpa,
Lunga un'eco svegliò dentro ogni petto.

E già fonda è la notte; opache e mute
Pendono dall'immoto aere le stelle;
E non fil d'aura, non perla di brina
L'ombre ricrea dell'estuoso agosto.
Grava sugli occhi indocili una plumbea
Ala di sonno, a cui muovon battaglia
Dense nubi di stridule zanzare
Ondeggianti per l'aria e l'importuno
Crepitar dell'imposte arse dal sole
E il rosicchiar monotono del tarlo
Nel vecchio abete dell'umil soffitta.
Mille vede a tal suono il giovinetto
Dalle mura sbucar ceffi e fantasmi,
Volubili dintorno alla morente
Lampa notturna che lingueggia e stride,
O calarsi su lui dal capezzale

Alti alti, muti muti, neri neri.

Onde gli gela nelle fauci il grido,

E freddo di sudor l'alba sospira.

Ma già rotto è il silenzio; ululi e strida

Fendono il grembo della notte. Al lento

Rintocco d'una funebre campana

Sorgon del Guisa gli scherani, i figli

Del tradimento; e fra le innocue, ignare

Famiglie di Calvin lancian la morte.

Vien Satana nel mezzo, e move e istiga

Le fanatiche plebi. Odi per tutto

Un chiamar pauroso, un concitato

Serrar di fragorosi usci e pietoso

Gemer di donne e pianger di bambini

E uggiolar lungo di correnti veltri,

E lontano, indistinto, ognor crescente

Tumulto, qual d'immani onde, spezzate
Dalla procella alle ronchiose rupi,
Ovver di nemi fluttuanti in cima
D'irto querceto di sonanti foglie.
Pari a bruni fantasmi, od a notturni
Fantastici vampiri sitibondi,
Si caccian per le cieche ombre i venduti
Cattolici assassini: alla sanguigna
Funerea luce d'agitate faci
Correr li vedi scapigliati e biechi,
Laceri e scalzi e stillanti di sangue
Menar gli stili e mugolar per via
E infurìar quai dèmoni guazzanti
Fra la strage e le tenebre. Con loro,
Come rabide lupe, errano intorno
Squallide vecchie dalle labbra aduste,

Stridule amiche del bottino: al crine
Delle fuggenti trepide fanciulle
Caccian l'adunche, unghiose mani; a terra
Le stramazzan, le graffian, le dilaniano;
Dal niveo collo strappano i monili,
Strappano insiem col cereo dito il casto
Gemmato anello (ahi, dalla morte infranta
Arra di nozze cara alle fanciulle!)
E insiem co' lobi delle rosee orecchie
Gli aurei pendenti preziosi.

Fuggono

D'ogni banda i traditi, alto levando
Gemiti di pietà, simile a frotte
Paurose di passare inseguite
Da nera e tortuosa ala di nibbio.
Per le vie più remote, ove più cupa

Stendon l'ombra i palagi, altri s'invola
Anelante, furtivo, e a man conduce
La vecchia madre desolata, quando
L'ostil ferro l'aggiunge: la meschina
Mancar lo sente, e boccheggiar lo mira,
E muta senza pianto su lui cade.
Altri il ferito genitor si reca
Piamente al gagliardo òmero imposto;
Chi tra le fiamme e gl'incalzanti acciari
Dagli eccelsi veron' giù balza, e dove
Credea morte sfuggir, trova la morte.
Altri, da repentina ira compunto,
Fuori in armi si caccia; invan la pia
Sposa gli cade alle ginocchia, e in pianto
Per l'inconcusso talamo lo prega
E pe 'l lattante figlioletto; in questa

L'irta piomba su lui turba omicida,
E l'avvolge di strage: e' su le care
Salme si pianta terribile e vibra
Il fulmineo coltel, nè pria sovr'esse
Cado, che tuffi ne' nemici petti
L'insaziata del suo cor vendetta.
Tu allor cadesti, o Colignì, tremendo
Raggio di libertà; nè la canuta
Fronte ti valse e della fama il grido,
Che un dì al Cimbro sicario il braccio svol-
se
Dal delitto imminente: ah, tu cadesti,
E alla mozza cervice veneranda
Insultò banchettando il vil Giudeo,
Esultante di teschj e di sepolcri.
Nè le regie tue sale inviolate

Lasciò la Morte, o giovinetto Errico:
Su la tiepida soglia orridamente
Stette, e di sangue maculò le rose,
Che avea pur dianzi ivi cosparse Amore.
Cadder nel proprio sangue boccheggianti
I vigili custodi, e Amor sol esso
Dal tuo cor deviò la sitibonda
Daga del manigoldo. Alzati, e spera,
O regal giovinetto, e affila il brando
Impaziente di vittorie: cinta
Di nuovi lauri sul tuo crin vegg'io
La corona di Francia!

Ecco s'affaccia
Su' neri monti il candido mattino;
Torna il gufo nell'ombre, e per lo folto
Della foresta involasi ululando

Il selvatico lupo, e van per l'aere
Dileguando, qual nebbia, ombre e fanta-
smi.
Ma non fuggiste voi, voi non fuggiste,
Fanatici sicarj, a cui di strage
Forse auspicio miglior parve la luce.
E come allor che suole il buon villano,
Poichè tutte serbate entro i capaci
Abituri ha le biade, arder le molte
Aride seccie che gl'ingombran l'aja;
Vede il vicino dal contiguo colle
La festiva baldoria, e le segate
Stoppie in fretta ammucchiando, il foco ac-
cende
Sì che da un colle a l'altro in un istante
Propagansi le fiamme, e tutti intorno

Par che in seno alla notte ardano i campi;
Tale al grido di Satana repente
Si diffuse la strage e in ogni lido
Immensa spaziò l'ala di Morte.

O vigilanti stelle, e voi, se tutto
Con lo sguardo immortal mirate il mondo,
Auree stelle del ciel, ditemi: quante
Furon l'ostie innocenti? E quali il ferro
E quali il foco e la rovina uccise
Senza nome di fama? Io, quando spira
Più veemente su la terra l'arsa
Canicola, voi chiamo, ostie innocenti,
Voi tra' pioventi aerolíti, allora
Che di lucide bisce arde il sereno,
Vagolar miro per l'eterea notte,
Ritentando la terra; e di noi forse

Pietà vi stringe, che di pianto imbelle
Bagniamo ancor, ma non invan, la Croce.
Rallegratevi, o pii. Dalle vostr'ossa,
Lungamente aspettata e viva gli occhi
Di purissima luce, alza la fronte
La Fede nova del Vangel, miranda
Vergine tutta pace e tutta amore;
Sorge a canto di lei l'inesorata
Ragion, parte di Dio; fuggon confusi
I figli dell'errore, empj, ch'eterna
Tenebra su la terra, e in ferrei nodi
Chiuder volean l'alma immortal, che vive
Di libertà. Memore a voi si leva
Nel dì solenne il pensier nostro, e a voi
Sorge presago di vittoria il canto.

Beati i caduti! Ne' sacri cimenti

Son grandi gli oppressi, son vinti i vincenti;

Chi a gloria di Cristo la Croce non teme,

Sol degno è dell'Uno, che in essa perì;

De' martiri nostri verace è la speme:

In Cristo trionfa chi in Cristo perì!

La fede, la luce che v'arma, che v'arde,

Non è la virtude dell'alme codarde:

La fede che nega, che uccide il pensiero,

Calpesta la legge che Cristo ci diè:

La fede del mondo sorella è del Vero,

La fede di Cristo tiranna non è.

Dio tempj non vuole, nè arredi, nè incensi,

Ma cori innocenti, ma liberi sensi;

Dal claustro geloso, dall'ermo ritiro
Al popol fedele non parla il Signor:
Fra patrj certami discende il suo spiro,
Dà brando agli oppressi, disarmo l'Error.

Beati i caduti! Su l'arche pietose
Girate, o fratelli, corone di rose;
Il salice lento non pianga su loro,
Di brune mortelle non s'ombri l'avel:
Su l'umili zolle germogli l'alloro,
Lo allegri il sorriso perenne del ciel.

O martiri, o figli, soffrite, piangete:
Chi semina pianto dolore non miete.
Sul trono d'Iberia la morte si stende;
Sul capo de' Guisa sospeso è il pugnol;

Nel bacio fraterno s'unisce e s'intende
Col libero Vero la Fede immortal.

Mal contro la voce, che in Cristo vi lega,
S'aduna di lupi novella congrega:
De' reprobî uniti le gioie son brevi,
Son nebbie notturne, che sperde il mattin;
Qual riso di sole che scioglie le nevi,
Dio sperde i superbi col soffio divin.

All'ombra temuta del freddo Albíone
Col Bátavo insorge del Belgio il leone;
Fra' roghi e le stragi s'innova il conflitto;
Inghiottono i flutti l'ibero navil;
Risuona su l'aure di Nante l'editto;
Dispersa è di Roma la voce servil!

CANTO OTTAVO

LE RIVOLUZIONI.

Ed avete fatto ciò che mi piace
in bandire libertà ciascuno al
suo prossimo.

Gerem., cap. XXXIX, v. 16.

Nè, se mi volgi il tergo,
O sdegnosa mi guardi, o giovinetta,
Chè su la cetra austera
Lusinghiera d'amore aura non passa,
Nè i cor morbidi alletta
Di ricordanze molli e di sospiri,
Onde schiva è la Musa, e l'alma è lassa,
Io ne la tua pupilla
Cercherò la favilla
Che i giocondi risveglia estri d'amore:

Nel mio superbo core
Cinta di quercia il crin l'Arte s'asside,
E dagl'imbelli palpiti
Sdegnosamente il viver mio divide!

Fra' bellici tumulti
De' fluttuanti popoli risorti,
Quando serrati e forti,
Di libertate al grido,
D'ogni lido sorgean gl'Itali inulti,
E al nebuloso nido
Il bicipite augel volgea le penne,
Allor, de' giorni miei cura dolcissima,
Regina di virtù l'Arte a me venne.
Fra gl'ignoranti insulti
Della turba vigliacca,
Che invidíosa bacca

Nel fango e bruca sogghignando a valle,
Trepido il cor, l'interrogai di canto;
E, se querele e pianto,
Armi Italia fremendo, ella spargea,
Come a lasciva femmina
Vòlto le avrei le spalle.

Cadde stagion, che, cinta
Dell'edera di Bacco il crine augusto,
Venía l'Arte libando a' ricchi in giro,
Inorpellando di lucenti insanie
La vanità dell'anima servile.
Fra' mal guardati talami
Sdegna l'Arte seder pronuba vile;
Lascia de' campi i futili
Ozj; l'umil sampogna ai faggi appende;

Sfoggia le rose idalie,
E del Vero e di Dio s'orna e s'accende!
No, fra barbare genti e fra selvaggi
Usi non vivi e insieme a lor non muori,
O gentil peregrina,
Che del sorriso più soave irraggi
Le immani ombre, per cui
L'immortale Odisseo sempre cammina.
Fra gli affanni e gli errori
In cui la vita ondeggia,
Tu nella Patria e in Dio l'alme affratelli;
Per te più bella splende
Di Verità la face;
Dagli obliati avelli
Per te risorge la Vértude antica;
Tu del fior della Pace,

Ch'operosa alimenti,
Innamori le genti;
Ma se Giustizia affida
Le sue ragioni al brando, ecco, fra l'armi
T'avvolgi, e pari ad ignei
Torrenti irrompon dal tuo petto i carmi.

Fra le protrate voglie
Della notte invernale, or che più freme
Nel suo manto di nevi la Natura,
Musa, viril mia cura,
Dalla splendida tua sede superna
Scendi, ove al raggio incerto
Della fida lucerna
Con gli estinti ragiono e con me stesso.
Sbuffan su lo scommesso
Uscio i gelidi venti;

Stride e saltella la grandin su' vetri;
Squarcia il fulmin la notte;
Precipitose e rotte
Cadon le piogge da' nugoli tetri;
Al bagliore de' lampi io l'estro avvivo,
E la tempesta de' commossi popoli
Fra la tempesta scrivo.

Qual mai novo e sublime
Turbin di guerra infuriare io sento
Che, dell'oppressa umanitate in nome,
Corone infrange ed oppressori opprime?
Chi nelle plebi lungamente dome
Tanta coscienza di diritti infuse?
Queste non son le illuse
Genti, che a Libertà pareano estinte,

E le lunghe catene, ond'eran vinte,
Trascinavano mute,
Senza virtù di sdegno e di vendetta?
Queste le disgregate orde non sono,
Che, come ozioso armento,
Poltriano alla funesta ombra d'un trono?
Su le lor dure terga
Sibilando poc'anzi non discese
De' despoti la verga?
Ov'è il torpor che in servitù le stese,
E le vestì d'oltraggio?
Dunque discese il raggio
Di Libertà nell'impietrite menti?
Dunque il pensier, che tra le fiamme e il
sangue
Col traditor Giudeo venne a tenzone,

Arma l'umane genti,
E con tremenda voce
Chiama a giudizio Acabbo e Faraone?

O chiara e al ciel diletta opra, che al bieco
Mostro, bríaco d'ignoranza, altero
Di colpe, o d'ira e di lussuria cieco,
Sottraesti il pensiero
Impaziente di volare al primo
Dell'onnigene Idee campo imprescritto,
Ove dal sommo all'imo
Eguale ebbe ciascun voce e diritto;
Tu con virtude occulta
Di santa libertà spargesti il seme
Fra questa in servitù gente sepolta;
Tu di novella speme

Gittasti il foco tra le plebi oppresse,
Di lor possanza ignare e di sè stesse!

Ad inusate prove

Si levâr su gagliarda ala le menti,
E, pari a cimbe aeree,
Ammirando a ridir! volser la prua
Per l'oceàn d'eternità. Su loro
Perenne astro splendea
La Ragione feconda
D'alte indagini madre,
Origin prima e solo a Dio seconda:
Pe' riposti elementi
Arditamente penetrâr, leggiadre
Cose esplorando e delle cose il germe
E il recondito senno e le remote

Leggi, ond'ha l'universo ordine e vita,
E la sostanza eterna
Che mortal volto e color vario assume,
E l'anima infinita
Che tutto ch'è quaggiù muove e governa.

Allor pe 'l sacrosanto italo lito
Venne Sofia pellegrinando. All'ombra
De' cosentini boschi
Spirò l'inclito veglio, e di sorrisi
La mesta gli allegrò vita cadente,
Che mal patia di biechi errori il giogo.
Per tempestosi eventi
Guidò quindi di Nola il figlio ardito,
E alla Natura unito
Iddio mostrògli, e accompagnollo al rogo.

Nell'inconsutil manto
Le ceneri del suo martire accolse;
E sovra al bruzio monte
Ad altro italo onor volse la fronte.

Ma gli eterni secreti e il sacro amplesso,
Che immortal giovinezza all'uom dispensa,
A te serbava, o Galileo. Nel cheto
Mal guardato recesso
Di Bellosguardo a' novi studj il trono
Ella compose, e al tuo vedente ingegno
Tutta sè stessa e tutto il ver commise.
Al venerando antico,
Cui s'è poco del ciel parve il viaggio,
Più non discese, oltre quel giorno, il raggio
De l'esplorate stelle e de l'aurora:

Parea Tiresia, a cui Palla gelosa
Avea d'ombre tenaci il viso avvinto,
Onde alla luce estinto,
Egli scendea sicuro
Negli abissi dell'alma e del futuro.

All'improvvisa luce,
Che dall'italo Genio al mondo venne,
Impallidì sul venerato altare
L'idolo di Stagira,
Che, all'umana Ragion despota e duce,
In sì lungo servir l'anime tenne.
Cadde percosso al petto
L'irto arabico stuol, che crede e ammira:
Stolto, che d'ombre cinto
Correr presume dell'Idee la sfera

Senza libera luce e senza penne!
Di sempiterna sera
Ben l'offesa Ragione indi l'avvolse.
Sovra i contesi ruderi
Un animoso si levò; nel core
La genitrice dea rigido accolse,
Le diè custode il Dubbio, e con fecondo
Inusitato ardire
L'uomo rifece, e ricostrusse il mondo.

Sorrise allor tra l'ombre
Del servaggio l'aurora
Dell'Idea vincitrice: intimo e santo
Nodo d'amore allaccia
L'opera ed il pensier, l'alma e la creta.
Qual sua l'azzurra faccia

Dell'acqua irato piomba
Il nemico al nocchier freddo libeccio;
Con ala tempestosa
Dall'arene profonde
Spinge ed aggruppa l'onde e al ciel le mesce,
E salta e infuria, e con orrendo strido
Corre a spezzarle al lido:
Tal discende ne' petti
Della Riscossa l'improvviso grido,
E con virtù sdegnosa
D'indomito furor l'anime accende.
Così nube piovosa
Su le rigide spalle
Pende spesso dell'Etna incerta e muta,
E tutta adombra la soggetta valle;

Se per l'aereo calle
Aquilon si disserra,
Guizza nel grigio seno il primo lampo;
Sovra il deserto campo
Pur or tacito e cheto
Ruggiano i nembi e scroscia la procella;
S'agita mormorando il castagneto,
Chioma al superbo monte;
Per balze e per dirupi
Fuggendo van gl'improvvidi coloni;
Agl'incessanti tuoni
Si fende il ciel, traballano le rupi.

Dallo spumante scoglio

Levò la risvegliata Anglia la testa,
A cui lunga e funesta

Notte di servitù non tolse orgoglio,
Altera e fremebonda
Scuotesi, in piè si rizza, e l'armi cerca,
E libertade ha in petto, ira nel guardo,
Come notturno spettro,
Piantasi in vista al pallido Stuardo,
E i conculcati antichi
Dritti chiedendo e l'abusata Carta,
Gli scrolla il trono, e gli strappa lo scettro;
Con feroce ardimento
Tinge nel regio sangue indi la scure;
Ma a rapir la cruenta
Corona, ecco l'adunca
Mano Cronvello avventa.

Stolto! Il civico serto e il lauro eterno,
Onde sì larga mèsse egli raccolse,
La sua sfrenata ambizíon non spese,
Ed al regio splendor sol morte il tolse.
Ma a te valse, ed è santo
Primo il tuo nome a le novelle genti,
Imperituro Vasintòn, cui venne
Dalla patria risorta unico vanto!
Chi mi darà le penne,
Ch'io tosto voli al solitario monte,
A cui vegg'io, come d'occidue stelle,
Di tutte glorie impallidir la fronte?

Ivi egli abita ancora, ivi ancor veglia
Di sua terra a custodia. Indi il fraterno
Vampo di guerra intese,

Che tante divorò splendide vite,
E pietà più che sdegno il cor gli prese.
Dilaniato e scisso
Il suo fido mirò popol guerriero,
E su l'aperto abisso
Levarsi in armi chiavitù proterva,
E a Libertà contendere l'impero.
Su la nera caterva
Ben discende, qual nembo, alla battaglia
Un, che lui sol di mente e di virtute
Più che null'altro agguaglia;
Ma su le sacre soglie
Del trionfo imminente
Col venduto pugnol morte l'incoglie.

Salve, o Lincoln possente! Al contumace
Odio, che le superbe alme avvelena,
Sia suggello il tuo sangue; e Amor distenda
L'antica sugl'irati ombra serena,
Dove candida Pace,
Dolce vincol dei cori, alzi la tenda.
Deh! sovvenga agl'irati
Il puro onor delle paterne imprese,
Quando nel nodo del dolor serrati
Contro all'anglo ladron levâr la faccia,
E sol contro a' tiranni ira s'accese:
Sciolti da' ceppi le gagliarde braccia,
Afferrâr fremebondi
Il fulmin, che un ardito a Dio contese,
E saettâr del bieco
Poter gli sgherri e il Privilegio cieco.

Dagli allaganj monti

Scese fra' prodi la Vittoria; e, tèrse

De' bellici sudori

L'abbronzite dal sol libere fronti,

Le baciò tutte e le vestì d'allori;

Sollecita con essa

Libertà venne, e sul materno petto

Tutti accolse e contenne i vincitori;

Di nuova luce radiante e bella

Venne la Pace a' dolci studj amica,

E stabile e pudica

Regnò Giustizia a Libertà sorella.

Ma dove mai la fervida

Musa, d'egregie ricordanze in traccia,

Oltre i remoti oceani,

Impaziente d'ogni fren, mi caccia?
Al concitato volo,
Musa, torciam la luminosa penna;
Dell'agitata Senna
Il procelloso fluttuar non senti,
Che altari e troni e terra e Dio minaccia?
Un turbinoso arcangelo
Per le tetre ombre infuriar non vedi,
Che con la spada a fulminar avvezza
Ceppi infrange, are infiamma e troni spez-
za?

Tal, quando Iddio nell'ira
Sovra l'empia Gomorra il guardo volse,
Scuola e fucina d'ogni ria sozzura,
Su le pollute mura

Angiol mandò, che col fulmineo brando
Squarciò il sen della terra; dagli arcani
Antri del foco immenso
Mugolando balzâr cento vulcani;
Su' miserandi piani
L'onda versâr de le bollenti lave;
E in lenzuol vasto e grave
Di ruine e d'orror Morte li avvolse.
Ma per la spenta valle
Dio scorgeva un pietoso,
Che con picciol fardello in su le spalle,
Al vicin colle intento,
Su' sepolcri movea, simbolo eterno
Della raminga umanità soffrente,
Che pallida e cadente
Col tempo a tergo e l'infinito in faccia

Passa su la rovina,
E par che muoia o giaccia, eppur cammina!

Pur cammina e s'avanza,
E tempra muta, e nel dolor s'innova;
E nella dura prova
Le vien compagna l'ultima Speranza.
Sovra l'acuta cima
Delle piriche roccie il fulmin scenda;
Dalle perpetue nevi
Piombi disciolto il torbido torrente,
E le mobili terre urti e scoscenda;
Sieda e s'affretti la materia prima
Di questo globo ardente,
E ogni cosa mortal muti d'aspetto;
Dall'arenoso letto

Spostinsi i mari interminati; il grembo
Squarci alla terra il central fuoco; il ferro
Giri la Morte intorno,
E semini di strage e di rovine
Questo mortal soggiorno;
Fratelli con fratelli
Su' desolati altari
Affilino i coltelli;
Corrano umano sangue i fiumi e i mari;
Non sgomentarti, o trepido
Genio, cui schiuso è del futuro il grembo:
Fra l'adunato nembo
Una splendida in cielo iri s'inarca;
Sui sanguinosi oceani
Sempre galleggia un'arca!

Voi, benchè in torvi errori,
Di nostro fragil seme
Flebile dote e debolezza antica,
Inebbriaste infuriando i cori,
E del barbaro Celta
L'orgie innovaste e i sacrificj e l'ire,
Per cui strappata e svelta
Parve dal fondo la mortal famiglia,
Ben voi, di Gallia altere alme gagliarde,
Ben voi con ferrea destra
Traeste umanità dal vecchio inganno,
Mutando a tutte cose abito e nome.
Alla sublime del pensier palestra,
Venner le plebi disprezzate e dome,
Arbitre saettando are e tiranni.
Dall'insecure sedi

Impallidite omai, Giovi di Creta!
Quei, che nel sonno del servir proteso
Pigmèo parve al sembiante,
Si levò in piedi, e diventò gigante.

Stolto Melchisedecco, e tu in quest'ora
Di supremi giudicj ancor t'ostini
Nell'impero del mondo?
Sorgere non vedi in fondo
Del torbo ciel l'aurora,
Che nuovi al gener nostro apre i destini?
Chi l'improvvido e vile
Sgomento in cor, se non livor, ti spira,
Che, abbandonando all'ira
Dell'incredule turbe il sacro ovile,
Trepido pellegrin, muovi al viaggio,

Ed al tedesco oltraggio
Porti l'infola santa e il crin canuto?
Tanta ancor dell'antico
Fornicamento hai sete,
Che alla porta de' re scalzo e mendico,
Vieni accattando di vil terra un frusto
Dell'ara a prezzo e dell'ufficio augusto?

Da' pagani delubri,
Sopra le stragi cittadini eretti,
Dileguerán le pallide
Larve, che del Signor tennero il loco:
Chè non compreso e fioco
Parla a devoti petti
Il vano delirar d'egri intelletti,
Che la luce del Sol cercan nel limo.

Religíon, ch'è primo
Di nostr'esuli vite almo desio,
Che allo splendore, onde la terra è scema,
L'anime volge e le collega in Dio,
Alla sanguigna sponda,
Da cui tanta d'errori onda la spinse,
Riede sicura, e accende
Tutte virtù ch'impeto cieco estinse;
Schiva d'abbietti sensi
La divina Ragion l'ara discende,
Ed alla Fede unita,
Al Dio che riconosce, offre gl'incensi.

Libertà quinci e Dio,
Gridâr gli oppressi, e terra e ciel s'unîro,
E altar la patria fu, patria l'altare.

Tal sul conteso mare
Suonò il tuo grido, Amazzone del Pindo,
Quando, spezzato il sasso
Del secolar sepolcro, al dissueto
Brando la destra, e il cor ti corse all'ira.
E allor che sola e come verme ignuda
E morta ti credean sotto la terra,
Sorger fosti veduta all'improvviso
Viva, gagliarda e in armi,
E dall'aeree cime,
Ove l'aquile altere hanno il soggiorno,
Scagliar la morte intorno. Al gran cimento
Veggio i padri ne' figli, e nuove io miro
Maratone e Termopili. Disperse
Fuggono l'ottomane orde omicide,
Fra cui dannata stride

A perpetuo fuggir l'ombra di Serse:

Di nuovi allori indutto

Il làbaro divin si svolge al vento;

L'odrisia luna oscurasi

Di Navarrin sul trionfato flutto.

O forti, o illustri, o sacri

Per quante sono età, figli d'Olimpo,

A voi l'instabil Genio

Men fugaci armonie vuol ch'io consacri.

Ma delle nuove imprese

Qual mai scerrem che più ne accenda il
petto,

Se de' vetusti lauri

Degni son questi al par di carmi oggetto?

Non io dirò. Ramingo

Al paterno Danubio erra chi a' fianchi
Degli èlleni leoni,
Benchè di pugne e di vittorie stanchi,
Tropo, o folle, pensò stringer gli sproni:
Egli dirà, che dura
Prova è tentar di greca aquila il dorso;
Che ben di penne al corso
Gli cinse il piè la rapida Paura.

Al suon delle rideste
Tube dell'Ida è de' percossi acciari
Vediam, cor mio, riscuotersi
Nuovi Giasoni a ritentar quei mari.
Corriam, Cureti, a' gelidi
Monti, al bosco, all'altar: nova or si cole
Berecintia in quei luoghi;

Al cocchio aurato, splendido qual sole,
Più gagliardi leon fia ch'ella aggioghi!
Scotiam per monti e valli,
Ebbri di pugne e di vendetta accesi,
Nunzj di guerra i concavi timballi;
E quando fia che intera
Dal freddo Ponto ad Elide
Al ciel si volga l'ellena bandiera,
Allor su la mia lingua
L'inno s'agghiacci, e l'estro mio s'estingua!

CANTO NONO

ITALIA E PIO.

O pieno d'ogni fraude e d'ogni malizia;
figliuol del diavolo, nemico d'ogni giu-
stizia, non resterai tu mai di perverti-
re le diritte vie del Signore?

Atti degli Apost., cap. XIII, v. 10.

Inni e fronde festive, inni ed allori
Al rinnovato altar: Cristo alfin venne
Alla tomba di Lazzaro! Sul novo
Díadema di Pio sorge l'aurora
De' destini d'Italia: inni ed allori!
Tersa dunque vedrem da' falli antichi
L'apostolica benda, e l'ardue soglie

Delle case di Dio cortesemente
Schiuderà Pietro a Libertà raminga?

Torna, deh, torna all'amorosa tenda
Del tuo sposo celeste, o Sullamita,
Torna all'Eden perduto! Orrido acciario
Non ti costringa il casto anco; irsuto
Elmo le chiome non t'adombri: adorna
Solo di tua beltà candida e schiva
Dal colle eterno scenderai, siccome
Dolce riso di sposa allor che intorno
Tremano i cor de' giovanetti, ed arde
La gelosa canizie. Armi e battaglie
Non son tuo vanto e tuo poter, ma schietta
D'amor parola e fruttuosi esempi,
Onde all'ombra del tuo manto s'accolga

A grandi imprese il travagliato Adamo.
Vergine di Sionne, apri la fonte
Dei melodici carmi, e ne ricorda
Gedèone invitto e i dissipati estrani
Dalla terra promessa: a te da lato
Tutti verran gl'itali prodi, e primo
Il pugnace Sabaudò. E' delle antiche
Chiuse dell'alpi vigila i destini
Dell'esperie contrade, e sacro il fanno
La sventura e il valor: solo e gagliardo
La fronte ei leva, e squassa l'armi, e aspetta
L'augel di Asburgo al periglioso varco.
Credi, Italia, a quel petto, e non t'adombri
Ricordanza di colpe. In su quell'alpi
Pose un dì le saette il fuggitivo

Genio di Roma, ed esulò gran tempo
Per l'italiche terre. Umile e ignoto
Ricercando vagò di porta in porta
Una sola favilla, un raggio solo
Di latina virtù; nè pria sugli occhi
Seren gli si destò lampo di gioja,
Che per li sotterranei archi d'un chiostro
Udì secreto mormorar su' labbri
Degli accolti Lombardi un giuramento,
E tintinnar sotto a' mantelli i ferri,
Che in Legnano dovean, lucidi al sole,
L'alba augurar dell'itale vendette.
Or qui riede quel divo; e nel ridesto
Vampo di guerra la speranza accesa,
De l'Allobrogo il brando e la parola
Di Pio ne indíce, e là fulmina gli occhi,

Ove tra il disputato Adige e 'l Mincio
Minaccioso s'annida il Cimbro altero.

Io ti saluto nel cimier tuo bruno
E nei tuoi prodi, o Italia! Al generoso
Grido, al lampo del fiero occhio conosco
Di Quirino la figlia. Ondeggia al vento
La triplice bandiera; odo la voce
Della battaglia.

Impetuosi e folti
Serransi intorno al rigoroso Alberto
Quanti bevon del Po l'onda guerriera
Giovanetti gagliardi, e quanto han fiore
Di agreste pubertà le vette alpine,
Fior dell'itale schiere. Arditi e snelli
Vengon d'Etruria i prodi, e i clamorosi
Di Partenope figli, e que' che altieri

Son di censi paterni Insubri, e Liguri
Impazienti d'ogni freno, e sacri
Tiberini nepoti. Urla dal vano
Scoglio Cariddi: alle trinacrie ripe
Ruzza l'empia Licenza, a cui devoti,
Più che all'italo onor, vivono i petti.
Tal venisti alla pugna, o lusinghiera
Forza d'Ausonia, inclito Alberto; e Dio
Con noi parve quel dì, che alle pugnate
Di Pastrengo pianure e di Goíto
La predatrice Arpía lasciò le penne.
Di quei due nomi oh, lungamente in petto
La memoria serbate, itali figli,
E fremebondi lagrimate a' nomi
Di Curtatone e Montanara!

Tutti

Eran giovini e prodi. Al ridolente
Margine d'Arno e del Volturno a riva
Abbandonate avean madri e fanciulle,
E alla pugna correat, come a convito:
D'Italia il nome su le labbra, al petto,
Pegno estremo d'amore, una coccarda;
Nudo il brando nel pugno; in cor certezza
Di vittoria o di morte. E morte ahi, morte
Tutti gli avvolse, e caddero col nome
D'Italia al labbro e stretto in pugno il brando.

Giovani venturosi! Alle fuggenti
Pupille vostre non scendea l'estremo
Raggio de la fugace itala stella,
E al suo meriggio tramontaste! A voi,
Giovani prodi, Iddio vietò la dura

Prova del disinganno; e le supreme
Lagrima di Custoza e di Novara
I vostri non bagnâr teneri allori.

Ma tu misero re, tu derelitto

Rudere di te stesso, il mal sicuro
Scettro gittando, poi che Dio negli occhi
L'iri ti spese del tuo roseo sogno,
Disdegnoso esulasti, e sola in pianto
T'accompagnò l'italica Speranza
Per la via del dolor. Tal la pagana
Favola vinse Apollo fuggitivo
Dall'Olimpo conteso, e tal sofferse
L'altero dio venir solo ed ignoto
Alle mense d'Admeto.

O tremolante

Stella di Pio, speme d'Ausonia, auspicio
Di riscatto alle genti, a te qual passa
Nube di repentina ombra sul fronte?
Chi il tuo candido raggio, il tuo pietoso
Raggio d'amor muta in sauguineo strale,
Che su le case d'Isdrael saetta
La sventura e la morte? O generoso
Inno d'Italia, onor di pochi, all'ira
Or non ti pieghi la memoria acerba;
E sul capo di Pio tacito scenda,
Più grave del tuo sdegno, il tuo perdono.
Forse in questa solenne ora (gli augurj
Così n'attenga il Ciel!) Morte gli lega
Al piede infermo il sandalo sprezzato,
E un angiol chiama in testimonio i sacri
Capi percossi dalla sua bipenne

Al giudizio di Dio. Ma il forte vento
Della nostra caduta e i sacri nomi
Di Venezia e di Roma, ultime a tanto
Italo esizio, tacerà l'alata
Arpa de' prodi?

Pensierosa e sola
Al Campidoglio un dì venne l'ardita
Viragine del Tebro. Alle merlate
Mura divine, ch'avean chiuse il mondo,
Vòlte le terga avea l'irto Levita,
Simile a Giuda, che fuggía dal sacro
Convento di Gesù, poi che col bacio
Malignamente il trafficò. Su l'orlo
Della vasta scalèa sdegnosamente
Stette, e volse l'irato occhio aquilino,
Terra e cielo spiando. Ecco, la tenda

Spiccan dal vicin colle i prodi, illusi
Figli di Francia, e irrompono; risuona
Per la campagna desolata e tetra
Cupo il nitrir delle poledre ibere;
E qual lontano mar mormora il campo
Degli urlanti Croàti: orrido stuolo
Di sciacalli così corre sul lido
A divorar le derelitte carni
D'un annegato.

In su l'eburnea sede,
Pari a Giove, si tiene un Venerando
Fra le tempeste della patria. Intorno
Alla sacra cervice il fulmin romba;
Rovinano al suo piè le desolate
Moli superbe; tremano le antiche
Sale del Campidoglio; urta ed incalza

Il nemico alle porte: ei le supreme
Leggi accomanda, e su la morte un nuovo
Cielo di libertà schiude alle genti.

Pochi, ma d'un sol core, ardono in armi
I latini guerrieri, e affrettan l'ora
Dell'ultima battaglia. Un valoroso,
(Al fulvo capo leonino, al foco
Del cerul'occhio ed alla rossa maglia
Riconoscilo, Italia) il tuo guerriero
Inno intuonando, avventasi alla pugna,
Primo sempre a' perigli. Al sacro acciaro
Diede fulmini Iddio, ma dolce e pia
Gli die' l'anima in petto, onde il suo nome
Caro e temuto insiem suona a' nemici.
Ferve l'ultima pugna; a lui dintorno
Cadon gli ultimi prodi; invitto ei solo

Urta, abbatte, scompiglia, atterra, uccide:
Schiava al brando ha la morte, e contro al
brando

Francia, Spagna, il destin. Ma taccia il can-
to:

La ricordanza di quel dì non torni
A destar l'ire di quel cor bollente,
Or che il Tebro fatal gli vieta Italia.

Cader vide i suoi figli e tornar cinto
Di straniere alabarde e di vendette
Il perfido Levita, e un urlo mise
La tradita del Lazio: ira e vergogna
Le accese il volto, ricercò la spada;
Parve Lucrezia, allor che all'ultim'uopo
Stringea nel pugno il redentor pugnale.

Mugghiò allor cupamente, e si commosse

Il Tevere divino, ed ecco a un punto

Balzar dalle dischiuse acque un altero

Spirito, e camminar sovra gli abissi,

Come cosa di sogno. I sette colli,

Tremando, ripitean d'Arnaldo il nome.

E tal voce s'udì:

— Da lunghi errori,

Che ingombrâr la tua vita, or ti redima

Credula Italia, il disinganno! Al sacro

Petto men l'Unno e il Vandalo profonde

Piaghe t'aperse, che quest'empia e nera

Turba, che serva di Gesù si vanta,

Ma del mondo e del ciel pretende il regno.

Barbara d'ombre abitatrice antica,

Barbari ed ombre a te chiama dintorno;

Lieta d'umane stragi e di rapine,
Le tue carni imbandisce a stranj Proci,
E propina il tuo sangue a' tuoi nemici
Entro al teschio di Bruto. Ebbra e gioconda
D'omicide lussurie al petto infido
Gli antropòfagi abbraccia; alto solleva
Di tue lacere membra il trafficato
Brano, stridendo di vittoria; e al fosco
Santuario del suo Nume pe 'l crine
Gl'ingenui figli del Vangel trascina,
Ostie sacre a vendetta! Or ti rassegna
All'estremo spergiuro e al velenoso
Frutto di tua credulità. Dispersi,
Mendicando un asil sott'altre stelle,
Vanno i tuoi figli, mentre al tuo bel sole
Lubricamente snodano le membra

Gl'iperborei serpenti, e in più tenaci
Spire mortali attorcono la vita
Di quanti itali son Laocoonti,
Che osâr primi scagliar l'asta nel fianco
Della piena d'inganni arca di Pio.
Scote sul sanguinoso Adda le penne
L'avoltojo d'Asburgo, e le giurate
Ire ricorda e le vendette antiche
Del trionfato Barbarossa; al giogo
Riduce il collo il pavidò Marzocco.
Quando i sempre ridesti odj fraterni
Gli rupper l'alma e il libero ruggito;
Ma sul bianco Cenisio, ancor che fioco
Il sacro di Savoia astro risplende,
Il sacro astro d'Italia. Un giorno Iddio
Di tanta luce il vestirà, che tutte

Diradate saran l'itale notti;
E lentamente il guiderà su questo
Campidoglio a lui sacro. Or cedi, e aspetta,
Nè ti sia lungo l'aspettar. Dal fronte
Al mentitor Giudeo cadde la larva,
Cadde l'orpello a' ferrei ceppi; indarno
Contro a Cristo verrà Satana: il mondo
Ceppi non vuole, e non avrà! Vedranno
L'itale genti alfin, che non mai riso
Di libertà, da queste are vendute,
Ove Dio non fu mai, venne a' credenti;
Vedran, che avversa è a libertà la cieca
Fede che fra gelose ombre s'accampa;
E insin che questo usurperà gli altari
Della terra e del ciel traffico indegno,
Starà Italia nel fango, e servo il mondo!

E tu cadevi ancor, tu ancor cadevi,
Regal figlia dell'onde! Inghirlandate
De' materni coralli i baluardi
Di Bròndolo e Marghèra; inghirlandate
Di sempre vivo allòr l'aereo ponte;
Nè sia tardo a venir l'inno custode
Del sacro nome di Manin!

Sul varco

Dell'aurifere conche alzò la fronte
Austera il Genio di que' luoghi, e stette
Pensosamente ed aspettò. Col muto
Sguardo più volte misurò gli abissi
Dell'antiche sciagure, e gli sovvenne
Di Campoformio, e pagnar volle. In giro
Insidiando lo venía la fulva

Stinfalide d'Asburgo, e al coronato
Capo vibrava del suo doppio rostro
Le serpeggianti folgori. In tal guisa
Su la scitica rupe ergea la fronte
Immutabile a' fati, il sempre accorto
Divino Giapetide, e a' fianchi intorno
Gli roteava l'aquila superba
A divorargli il fegato immortale:
Ruggia il nembo, arde il ciel, brontola il
tuono,
Trema la caucàsea alpe, si spezza
La terra, e cupa al mar si mesce; i polsi
Dell'ardito immortal la Forza inchioda:
Indomito e sdegnoso, ancor che vinto,
Al geloso tiranno egli predice
L'imminente caduta!

E tu da questo

Talamo glorioso, ove dal bacio
Della Giustizia e del Valor già nacque
La Libertà, tu sgombrerai, straniero
Trafficator, tu sgombrerai; la mesta
Elegia, che le lunghe ore compiangere
Del fraterno martirio, e la ripete
In cadenza de' remi il marinaio
Amoreggiante con la nova luna,
Inno di nozze diverrà. Già all'aure
Ondeggiar miro la sabauda croce;
Già nell'itale destre impazienti
Lampeggiano gli acciari. Ecco, ecco il sa-
cro
Talamo dell'azzurre acque e le rosee
Tede e l'ondivagante ara: il tripudio

Dell'itale sorelle odo e il bramoso
Bacio fraterno. Oh! da quell'arca santa,
Da cui Dandolo un dì gettò l'anello
Dell'auspicata sponsalizia al mare,
Manda, o Vittorio, una colomba, e rechi
Pietosa intorno il ramoscel d'ulivo,
Lungo desio di trepidanti madri
E speranza d'Ausonia. Indi verranno
Sotto gli ospiti allori a riposarsi
Le sacre Arti raminghe, e quei d'oltralpe
Geloso non vedrà gl'itali onori.

E passâr dieci aprili. Iddio sa i pianti
Di quella tetra passion! Sorriso
D'amor non venne a consolar le oscure

Agonie de' traditi; e parve notte
L'italo giorno. April tornò, ma rose
Non portò al crin de l'itale fanciulle;
Non recò danze il pampinoso autunno;
L'estiva luna non spirò gli accordi
Delle chitarre agevoli e i notturni
Canti, amor di donzelle. Inno fu il pianto
Delle vedove madri e la canzone
Del prigioniero e il desolato addio
Dell'esule infelice; e quando allegra
Voce suonò per l'italo paese,
Voce fu di straniero o di levita.

Fra cotanto dolor sola ed ignota
Crescea, come azzurrina alga tra' flutti,
La candida Maria.

Del Tebro a riva

Sul limitar dell'umile casetta
Ella sedeva, ed un garzon la vide.
Non ignoti alla morte eran suoi tetti:
Sola ed orfana ell'era. Amor, che solo
Dona oási al deserto, astri alla notte,
Rugiada al fiore, iridi al nembo, Amore
A lei sen venne, e la chiamò per nome
Con secreta armonia. Dal suo lavoro
Ella tolse i pensosi occhi, e negli occhi
Del giovinetto li specchiò, tremando
D'un occulto desio. Quando fûr soli
Piansero entrambi, e ricordâr quel guardo,
Poi si vider ne' sogni, e lungamente
Sospirâro il domani: egli alla via,
Ella a la bianca fenestrella; e quando
Si guardavan, volevano morire.

Poeta egli era, ella operaja: il canto
Egli aveva sulla terra, ella il sorriso
Degli occhi azzurri; egli la cetra avea,
Ella il refe sottile; aveano entrambi
Poverezza ed amor. La sera intese
I furtivi colloquj; Espero vide
I secreti lor baci; i casti amori
La sacra notte custodì, la notte
De' misteri d'amor confortatrice.

Ma su l'ermo tugurio e su' palagi,
Siccome autunnal turbine, piomba
La vendetta di Giuda. In su le sacre
Vette de' colli e per li campi intorno,
Pe' quadrivj frequenti e appiè dell'are,
Appiè dell'are del Signor, lampeggia
L'affilata bipenne, e tu dal cielo

Sospirando la miri, alma di Bassi.
E già sul vostro fior gravita il nembo,
Gentil coppia infelice! Il giovinetto
Schivò quell'ire, ed esulò. Straniere
Genti conobbe ed ospitali usanze
E umani sensi ed amistà; ma i fiori
De la zolla materna e il ciel d'azzurro
E gli occhi azzurri de la sua fanciulla
E i profumati zeffiri e il profumo
De' casti fiati dell'amata bocca
Chi mai ridona al pellegrin poeta?
Solo e incompreso indi passò. La terra
Seppe i suoi carmi e l'ire sue; ma i pianti
Di sue vigili notti e l'ostinate
Lotte con la miseria Iddio sol vide:
Chè compianto mortale egli non volle

Ai suoi casi infelici, e non sofferse
Di nuove spine infastidir la via
A' felici del mondo, e franger questa
Eredità di sogni e di speranze,
Per cui l'uomo quaggiù vive e s'eterna.
Oh, quante volte ei disìò in secreto
La sua bionda infelice!

Al davanzale

De la bianca fenestra ella ancor siede,
E sempre cuce, e sempre canta, e aspetta.
Chi la conobbe un dì mesta la disse;
Chi cantar la sentì l'occulto foco
De la fanciulla indovinò; nessuno
Pur la vide levar gli occhi a giocondi
Allettamenti di gentil garzone,
O sorrider giammai; non dì festivo

Candor di giglio le trovò sul petto,
O vergin rosa al crin: candido giglio
Era il bianco suo volto, era bocciòlo
Di vergin rosa la sua casta bocca.
Così s'amâr, così piangeano.

Il giorno

D'Italia sorse; l'eridanio flutto
Balenò di riflesse armi: con noi
Venne Francia e il Signor.

L'italo nume

Snudò la spada portentosa. Al grido
Ch'ei sprigionò dal bronzeo petto, in armi
I dormenti balzâr, sursero i morti,
Fûr giganti i pigmei. Tre passi ei fece,
E sette troni in tre battaglie infranse.

Or tu fra' pioppi di Santena, in trista
Gramaglia, itala Musa, all'immatura
Urna avvolgi le braccia; ed ahi, non senza
Pianto il tuo glorioso inno risuoni.
Ahi, della nostra libertà l'accorto
Legislatore, ahi, l'operoso ingegno
Di prudenza acre e d'alte astuzie istrutto,
Nei giorni sacri alla vittoria, giacque.

Brando non cinse, apostolo di pace,
Al dì solenne il pellegrin poeta,
Ma gli estri accese, agitò l'arpa, e il volo
Accompagnò dell'itale battaglie
Col saluto degl'inni e con l'amore.
Piangi, e spera, o fanciulla; e non infoschi
Le luminose tue speranze il nembo

Del tradito Aspromonte: al dolce azzurro
Dell'amorose tue pupille Iddio
La luce renderà del tuo poeta;
Al ciel d'Italia il Sol di Roma. All'ara
Tu moverai, moverà Italia al trono,
Moverà il mondo al Tempio. Or tu ridesta
L'estro, o poeta; e a lor che dall'estrana
Riva del Tebro, in lunghi ozj ravvolti,
Della Senna natia sospiran l'onda,
Come ti spira amor, volgi l'addio.

— Vestitemi di fior' l'aureo liuto;
Datemi al tergo l'iridate penne:
Figli di Francia, in questa ora solenne
A voi sacro è il saluto.

Sul margin santo del conteso rivo
L'Arte non educò triboli e spine:
Degli apostoli suoi pose sul crine
Il verecondo ulivo;
E dell'ira mortal, che gli empj alletta,
L'urlo sdegnando e la venal rampogna,
Scoccar del generoso arco vergogna
La licambèa saetta.
No, nemici non son, non son rubelli
A l'italico onor di Gallia i forti:
La fede istessa a noi li fa consorti,
Lo stesso onor fratelli!
Deh, se a tanto di ciel nume e destino,
Pochi immemori petti anco son sordi,
S'armi di sdegno il mite inno, e ricordi
Magenta e Solferino!

Meco venite, e in compagnia festiva
Tessiam, figli d'Italia, e lauri e lodi:
Sacra promessa alfin chiama quei prodi
Alla materna riva.

Quivi siede un Fatal: Satana o dio,
De' destini d'Europa il sommo ei regge;
Doma il passato, all'avvenir dà legge,
E non paventa oblio.

Ruggiano intorno a lui l'ire in tempesta,
E sparge invidia il suo muto veleno:
Ei su' tonanti fulmini sereno
Sorride, e li calpesta.

A immenso volo per la via de' venti
Spinge l'imperiale aquila grama;
Cesare, abbatte Re; Bruto, richiama
A libertà le genti.

Nè più sostien, che su l'altar polluto
Suo custode vessil s'apra e si spanda:
Morto provvede di miglior ghirlanda
De' forti al crin canuto.
Riedete, o prodi, alla materna sponda,
Ove sul vostro allòr nasce ed alligna:
Sotto ad italo ciel langue o traligna
Qual sia straniera fronda.
Liete v'aspettan sul vegliato lido
Le tarde madri e le deserte spose;
Verginelle e garzon' cinti di rose
Levan festivi il grido.
I bellicosi giovanetti anch'essi
Allegramente a voi tendon le braccia:
Oh, confondete l'abbronzata faccia
Ne filíali amplessi!

Oh, dite a lor, che liberale e pia
È Italia nostra, e degna è di sue sorti;
Che la memoria degli antichi torti
Nel favor nuovo oblia.
E se de' casi e della gloria nostra,
Saldo nell'ira, alcun sogghigna e freme,
Dite, che il nostro onor Dio pose insieme,
Che nostra causa è vostra.
Dite... Ma già sul freddo Istro vegg'io
Le prutenie addensarsi ire frementi;
Santo è l'auspicio: per l'opresse genti
Parla di nuovo Iddio!
Sibila invan la getica saetta
Fra le gelate nuvole del Ponto;
L'Ungaro accorto alla tenzone è pronto,
E squassa l'armi, e aspetta.

Freme Polonia: all'aspettata prova
Del sudario fatale erge la testa;
Nell'imminente europea tempesta
La speme sua rinnova;
E surta in piedi e con la spada al pugno,
Fosca la fronte e i negri occhi di lampi,
Grida di nuovo a' contrastati campi:
Ancor son viva, e pugno!
Sorge su l'Emo sonnolenta e bruna
L'osmania donna, e d'armi il lido echeggia;
Su la feral Propontide fiammeggia
L'incerta Mezzaluna.
E tu che attendi, o Prim? Nuovo Camillo,
Da' contesi non torni ozj del Tago?
Non è di pugne e di vittorie vago
L'iberico vessillo?

Ecco, sul vigilato Adria il Leone

Chiama gl'itali prodi alla battaglia;

L'italo redentor veste la maglia

All'ultima tenzone.

Già dall'itale tube ascolto il suono,

Veggio di nuovo allòr la patria adorna:

Al rinnovato altar Pietro ritorna,

Torna Quirino al trono!

CANTO DECIMO

L'AVVENIRE.

Ecco, io faccio nuova ogni
cosa.

Apoc., cap. XXI, v. 5.

E fui ràtto in ispirito, e stupende
Visíoni vid'io.

Come fiammanti
Aerolíti, rovinar confuse
Turbe vidi di regi unti, e rubelli
Al tempio del Signor figli di Levi,
Che invan nella fatale ora di morte
Si stringeano in congiura alla malfida
Ombra della venduta arca del patto.
Misterioso e tacito sorgea
Dalla terra un Gigante, in secolare

Sudario avvolto, simile ad oscuro
Vapor, che s'alzi dal soggetto mare
Su lo sgombro orizzonte, allor che tutto
Agli estivi tramonti il ciel rosseggia:
Bruno e denso s'inalza, e quanto in alto
Più si diffonde, più divien lucente,
E attraverso di lui tenue trascorre
A specchiarsi nell'onda il ciel sereno.
Tal da terra ei sorgea. Sette dintorno
Al vasto petto avea raggi di luce;
E ciascun raggio da una piaga uscía,
E tremulo pareva occhio di stella
Nel bujo della notte; eragli a' lombi
La Giustizia cintura; e al sanguinoso
Golgota si volgea pietosamente;
E s'alzava, s'alzava, i denegati

Pensieroso spìando òrti del giorno.
Ed il giorno fu fatto; e quel Gigante
Scosse il sudario secolare, e aperse
Le braccia, e tutta nelle braccia accolse
L'umanità. Sorrisero, divine
Suore, Giustizia e Libertà per quante
Piagge il sole feconda e l'aere abbraccia;
E l'amore, sì come onda, covría
La faccia della terra.

Allor dal cielo,
Coronata d'ulivo una celeste
Creatura scendea, candida come
Goccia di brina tremolante in foglia
Di gelsomino. Azzurra era negli occhi,
Come cielo d'autunno, allor che, scesa
La voluttà dell'aspettata piovà,

Su' vitiferi colli il Sol risplende;
E tal l'errava alla persona intorno
Un nitido baglior di fiamma viva,
Che ben pareva virtù muover dal cielo.
Or ella un libro ed una croce avea,
E sovra il libro stava scritto: Amore;
Su la croce: Gesù. Pietosamente
La seguiva da presso un pellicano,
Che all'ombra delle bianche ali accogliea
I numerosi figlioletti implumi;
E una voce s'udì: Genti, venite
All'amplesso di Cristo, io son sua sposa!

Libero intanto per aerea via
Spaziava su vasta ala l'insonne
Genio, c'ha l'ali d'iride ed arcana

Origine del cielo. Il saltellante
Estro era seco e con la lima industrie
La Pazienza infaticata; a lui
Dietro venía con piè lento la Gloria;
Ma di lei non avea cura o pensiero
Quel divino, che sol piacesi all'alte
Di sue vigili cure opre immortali,
Per cui serva dell'uomo è la possente
Multiforme Natura. Ecco la schiera
De' metallici tipi, onde composto
In leggiadri papíri a' più lontani
Lidi e a lontane età facile e chiaro
Il mortale pensier vola e s'eterna.
Ecco su l'alta azzurrità de' mari
L'agile abete, domator di flutti,
Che, gran mostro a veder, serra nel grem-

bo

Il mugghiante vapore, onde si caccia

Tra furor d'ardui flutti e di procelle

A recar nostra copia e nostra luce

Al tenebroso abitator del polo.

Nè manca l'ingegnoso ago, che, chiuso

In gelosi cristalli, assiduo e fido

All'incerto nocchier segna la via;

Nè quel più che mortal divo ardimento,

Onde il fulmin di Dio docil s'arrende

A comando mortale, e si sprofonda,

Mugghiando innocuo ne' terrestri abissi.

Nè te fra tutte scorderò giammai,

Imprigionata nell'aereo filo

Elettrica scintilla, ubbidiente

Messaggiera dell'uomo, onde il pensiero

Con la natía rapidità víaggia
Gl'indefiniti spazj. Indi, sublime
Cosa a ridire, agli occhi miei s'offerse
Una terrena cimba fuggitiva,
Che alato cocchio d'un Iddio pareva.
Con la volante, turbinosa ruota
Sovra due strisce di sonante acciaio
Rade appena la terra, e sibilando
Passa, che dardo non l'adegua: inciampo
Non le son monti e valli e mari e abissi,
Chè or sopra aerei ponti, or fra l'occulte
Visceri della terra, ove non scende
A recar nevi il verno e fior l'aprile,
Con sovrumano ardir penetra e vola;
Or sopra i gorgi di mugghianti fiumi
E sui rotanti océani trapassa

Rapida sì, che sotto a lei diresti
Fuggir la terra inorridita, e correre
Rupi ed alberi in fila, e in larghi vortici
Volversi su di lei le nubi e il cielo.
Ed ecco altera non mai vista mole
Sollevarsi per l'aere, e nuovo in mezzo
Alle danze degli astri orbe pareva
Sòrto appena dal nulla. Al vento fluttua
Arrendevole; occulta entro a' capaci
Fianchi di turbinosa, aerea forza
Gran copia asconde: tumida s'inalza
Pe' sentieri del cielo, e non fallace
Temo la regge, che contr'esso il nembo
La governa e la spinge. Indi con salde
Attorte funi assicurata pende
Di ben segato pin contesta nave,

Che agevole nel sen porta gli arditi
Naviganti dell'aria. A lor di sotto
Mareggiano le nubi, e impauriti
Fuggon gli uccelli; e degli uccelli il volo
Aggiungerli non può, chè tanto in alto
Van dalle cime degli aerei monti,
Quanto questi dal mare alzan la cresta.

Tali ed altri io vedea trovati illustri
Del multiforme Genio, a cui dinanzi
Infinito orizzonte Iddio dischiude.
Ma i fulminei metalli, onde funesta
Suona la fama, e i congegnati acciari,
Sitibondi di sangue e al Cielo in ira,
Fra tant'opre io non vidi: Amor li avea
Chiusi in fondo a un abisso, ove li morde

Con l'aspro dente rugginoso il Tempo,
E li attorce l'Oblio. Quinci più mai
Non rivedranno il sol, nè l'omicida
Scoppio ne udran le rinnovate gemi.

Leggiero allor, siccome piuma, in alto
Lo spirito levommi.

Un luminoso

Monte vidi sul globo, e un luminoso
Altar sopra quel monte. Eragli il cielo
Padiglione infinito, ed infinite
Lampane gli astri delle notti e il Sole.
Ed ecco in mezzo era una scala, come
In Betel la sognò di Dio l'eletto,
Ed i figli dell'uom salían per essa
Lievi, come farfalle. In su la cima,
Fra le rotanti nebulose e i mille

Non mai visti dell'uom mondi e pianeti,
Era un cerchio di foco, onde nè acume
D'eterno viso sostenea la luce:
E nel mezzo del Cerchio era un gran sole,
Da cui tanti partían raggi dintorno
Quanti lo spazio avea mondi e pianeti.
Ed immoto era il Cerchio, ed era il sole
In eterno merigge; e al monte in cima,
Coronata di stelle era una Croce,
Che apría le braccia a' popoli dispersi.
Dileguavano intanto all'orizzonte
Quante ebber dall'Error vita ed incenso
Stravaganti Chimere; ed era intorno
Un crollar d'are, un esular di muti
Simulacri scherniti, un disperarsi

Di mercenarj sacerdoti: intera
Palingenesi in tutto.

Orbo di raggi
Dal candido Merù Brama discende,
A colonna di fumo in somiglianza
Vagolante sul colle. Il luminoso
Carro ei non ha; non fervono al suo giogo
Gl'impazienti leopardi; il sole
Tratto da cinque turbini non ruota
Sul suo capo immortale; i sette mari
All'inaccessesse ad uom sideree sedi
Più tributo non dan d'acque odorate;
L'altero dio più non sorride a questo
Fragil dell'universo ovo, tremante
Su lo stelo d'un loto.

Impaurita

Dal settemplice Nilo Iside fugge,
E nella fuga repentina i veli
Cader lascia dal grembo, e ignude assente
A mortal viso le verginee membra,
Lungamente tentate. Da' fecondi,
Facili solchi gemini di mèsse
Agitar vidi e sorgere e comporsi
Mille scheletri ignudi, un dì percossi
Dal Faraòn: li procedea raggianti
Di casta giovinezza il pio venduto,
La dolce prole d'Isdraele; e sacri
Cantici intesi e vaticinj. A' cari
Tetti del Patriarca Agar ritorna,
Le compite fortune e le sapute
Glorie mirando di sua gente. Un turbo
Si fece allor per lo deserto, e in cima

Del Beder trionfato alzò la bieca
Fronte l'iroso, battaglia Profeta,
Armi e stragi invocando. Un procelloso
Arcangelo su lui venne e dal crine
Gli dissipò la dissecrata benda,
Ond'e' qual cerro fulminato cadde;
E dove e' cadde si levò una Croce.
Sovra la pietra del Sepolcro santo,
Implorando perdon, Chedar s'asside,
E mille intorno a lui pietosamente
Vagolan crociate ombre insepoltte.

Allor s'intese una gran voce, e il cielo
Tre volte lampeggiò: Roma è l'eterno
Santuario del mondo! Ed ecco sopra
De' sette colli lampeggiaron sette
Arcangeli di foco. Aveano ignite

Falci alle destre, e su l'ignite falci
Era scritto: Evangelo; e con la voce
Di sette tuoni dissero: Riforma!
Scossero allor l'ignite falci e l'ali,
Ch'eran fulmini tutte, e a' sottostanti
Campi calâr terribilmente. Ed ecco
Sorgean l'are e i delubri, e in vetta all'are
Eran idoli e numi, e nero sangue
Gocciolavan da' petti i crocifissi;
Quando agl'idoli, a' numi, a' templi e all'are
Quegl'irati appressâr l'ali e le falci,
E v'appreser la fiamma, ed arser tutte,
Come mucchio di stoppia, are ed arredi.

Sul Vaticano allor surse un Vegliardo,
E, le tremule palme a' venti stese,

Io son Pietro, dicea, povero io sono,
Mio vessillo è l'amor, mio regno il cielo!
Ed ecco era l'aurora. Un arco d'iri
Inanellò la terra ultima, e lieta
Giovinetta pareva cinta di fiori,
Che il volubile piè mova ai sognati
Nuziali tripudj. E il pio vegliardo
Raggiò luce dal fronte, e appiè d'un'ara
Umilmente s'assise, e benedisse
Gli accorrenti devoti. Un gregge oscuro
Romoreggiando sotto a lui passava
Di porporati, ambiziosi Aronni,
Che su l'ara di Dio, che non ha forma,
Poser l'aureo vitello e la spietata
Sfinge del pregiudizio. Alle canute
Tempie confitte con atroci punte

Avean l'arduo triregno, ed infocate
Cappe di piombo eran lor manti. Irato
Li flagellava un dèmone a le spalle,
E per abissi li spingea, siccome
Mucchio di gravi, rumorose nubi,
Quando dal bruno mar salta sdegnato
Il fervido scirocco, e le dilegua
Dalle cime de' monti. Irte e feroci
Volgeano al suon della fischianti sferza
Quei battuti le faccie, e gonfie d'ira
Avean le nari, e si mordeano il dito
Maledicendo ogni vivente. Al torvo
Sguardo e al livido labbro allor fra tutti
Te riconobbi, o Pio. Con le rapaci
Mani ostinato s'aggrappava al lembo
D'una sanguigna porpora sdrucita;

Quando sotto al suo piè s'aprì un abisso,
Ed ei sospeso su l'abisso stette,
Fieramente ululando. Allor dal cielo
Un angelo calossi; nella destra
Nudo e diritto gli splendea l'acciaro;
E negre avea l'ali e le chiome; e intorno
Fu gran silenzio. Col diritto e ignudo
Brando il lembo toccò della sdrucita
Porpora sanguinosa, e la recise,
Come fil d'erba. Un cupo urlo dal petto
Mise il sospeso, e, le malferme gambe
Dimenando per l'aria, abbandonossi,
E piombò nell'abisso avido, e sparve.

Ed ecco un lume mi passò sugli occhi,
Ed un'immensa, popolosa, amena

Città vid'io, che su le nubi assisa,
Tutta accogliea del primo Sol la luce.
Quivi, l'antiche invidie e le paterne
Ire defunte, convenían da tutti
I climi della terra i figli d'Eva;
E fra tanta di stirpe e di colori
Babilonia e di lingue, Amor gli angusti
Fini adeguava, e disperdea l'avarò
Insidioso Termine, costante
Suscitator di liti e di vendette.
Dall'aggiunte contrade, dagl'infranti
Lidi, dalle forate alpi, qual cheta
Onda di lago su l'aduste ajuole,
Si diffondean su le rinate genti
Religione e Civiltà. Sublime
V'era un trono nel mezzo, e ad esso intor-

no

Splendean disposte in giro eburnee sedi;

Quando un canuto tra la folta e il suono

Di liete voci e popolari evviva

Al regal s'avviò seggio lucente,

E la purpurea clamide su l'aureo

Trono deposta, e tolto in man lo scettro,

Dolci al popol drizzò voci paterne.

Gravi intanto d'aspetto e d'anni gravi

Molti in cerchio sedean cari a Sofia

Venerandi vegliardi, a cui sul capo

Sempre viva ed eguale arde la luce

Della Legge immortal, prima ed immota

Dell'essenza e del mondo ordinatrice.

Entro a' cieli inaccessi, a Dio nel seno

Ella vive in eterno, e le mortali

Cose governa, e modera e corregge
Con divina armonia tutto il creato;
Quinci appare alla terra, e qual superbo
Alla luce di lei non apra il petto,
Va a molti mali e a tardo pianto incontro.

Splendono al Sol, fervon di plaustri e d'opre
Strade, piazze, angiporti, ove ognor vivo
Spiega l'insegna il libero Commercio,
E il Lavoro che veglia, e l'ingegnosa
Mobilissima Industria, a cui van dietro
I Bisogni satolli e il Lucro onesto.
Su la biga sonante, in denso avvolto
Nugol di polve e sovra a cocchio aurato
L'impudente non siede Ozio superbo,
L'Ozio superbo, e cui son pregio e vanto
I diffusi retaggi e il sangue avito;

Nè sotto il limitar d'un aureo albergo
L'inerte Povertà langue e mendíca,
Ma dell'umane sorti equo e severo
Sorge fra tutte genti arbitro il Merto.
Come da un'ampia e ben ricolma fonte,
Che in cima all'assiepato orto costrusse
Con durabil cemento il buon villano,
Per le concave doccie e la minuta
Rete di solchi cristallina e pura
Volvesi l'onda a saziar la terra;
Da le contigue zolle a' lembi estremi
N'han delizia le piante, e tutto intorno
Di vita e di vigor l'orto verdeggia;
Tal fra le genti ben partita e uguale
L'Abbondanza felice si diffonde;

Per che dal trono al villereccio asilo
La letizia del cor splendea ne' volti.
Quivi candide tutte e tutte luce
Nelle vesti e negli occhi eran le Muse
Care, pietose dee, che con la dolce,
Flessanime armonia, ch'ebbero dal cielo,
Di speranze e d'amor veston la vita.
Cinta di nubi e pensierosa in atto
Ad esse in mezzo procedea l'austera
Sapienza, che l'acre occhio nel seno
Misterioso delle cose appunta,
E in ampio velo il divin corpo avvolge.
Spargon su l'orme sue pioggia di fiori
Le divine sorelle, e scoton l'arpe
Domatrici dell'anime: il tentato
Labbro ella schiuso, onde prorompe il vero,

Sovvenendo le vien d'aurei consigli,
E le amene fugando ombre dintorno,
Altri cieli, altri mondi apre al lor viso.

FINE.